



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PALERMO



UNIVERSITÉ
LIBRE
DE BRUXELLES

D081 – Dottorato in Studi Umanistici
Dipartimento di Scienze Umanistiche
M-FIL 05
&

Faculté de Lettres, Traduction et Communication
Département de Langues et lettres
École doctorale ED3-bis

COMPLOTTI PERSUASIVI? UN'INDAGINE RETORICA

LA DOTTORESSA

Lucie Donckier de Donceel

LE COORDINATRICI

**Prof.ssa Marina Castiglione (UniPa)
Dott.ssa Sandie Delnoy (ULB)**

LA TUTOR

Prof.ssa Francesca Piazza (UniPa)

I CO TUTORI

**Prof.ssa Emmanuelle Danblon (ULB)
Prof. Salvatore Di Piazza (UniPa)**

CICLO XXXVI
Anno accademico 2023-2024

Complotti persuasivi? Un'indagine retorica

Indice

INTRODUZIONE.....	7
Parte I: DELIMITARE IL NOSTRO OGGETTO DI STUDIO: COSA, PERCHÉ, CHI E COME?	10
I. Possiamo definire cos'è una “teoria del complotto”?	10
I.1. Riflessione sul “complottismo”.....	10
I.2. Riflessione sul “complottista”.....	11
I.3. Riflessione sulle diverse “teorie del complotto”.....	13
II. L'attualità delle teorie del complotto	14
II.1. Un'epoca caratterizzata dalla post-verità.....	14
II.1.1. Approccio semiotico alla post-verità.....	15
II.1.2. Approccio retorico alla post-verità.....	16
II.2. Il rapporto contemporaneo con l'informazione e la comunicazione.....	17
II.3. Il nesso tra fiducia, sfiducia e trasparenza.....	19
III. Lo stato dell'arte	20
III.1. Premesse.....	20
III.2. L'approccio storico-politico.....	21
III.2.1. L'approccio storico.....	21
III.2.2. L'approccio politico.....	22
III.3. L'approccio psicologico.....	25
III.3.1. L'approccio della psicologia sociale.....	25
III.3.2. L'approccio cognitivista.....	27
III.4. L'approccio filosofico.....	30
III.5. L'approccio linguistico.....	32
III.5.1. Premesse.....	32
III.5.2. L'approccio semiotico.....	34
III.5.3. L'approccio dell'analisi del discorso.....	35
III.5.4. L'approccio retorico.....	36
III.5.4.1. Premesse.....	37

III.5.4.2.	Le <i>prove</i> retoriche nei discorsi complottisti.....	38
IV.	La <i>technè</i> retorica.....	41
IV.1.	La retorica aristotelica: filosofia, persuasione e <i>technè</i>	42
IV.1.1.	Retorica e filosofia.....	42
IV.1.2.	Retorica e persuasione.....	43
IV.1.2.1.	L'accusa di manipolazione.....	43
IV.1.2.2.	L'accusa di violenza.....	44
IV.1.3.	Retorica e <i>technè</i>	44
IV.1.4.	Tre bambini e un flauto.....	45
IV.2.	Lo studio dell'argomentazione e della persuasione oggi.....	47
IV.2.1.	L'approccio logico.....	47
IV.2.2.	L'approccio dialettico.....	48
IV.2.3.	L'approccio retorico.....	49
IV.2.3.1.	Premesse.....	49
IV.2.3.2.	Retorica e analisi del discorso.....	50
IV.2.3.3.	Retorica e insegnamento.....	51
IV.3.	<i>Technè</i> retorica e discorsi complottisti.....	52
Parte II:	GENERI ORATORI E DISCORSI COMPIOTTISTI.....	54
I.	Un discorso di stampo giudiziario.....	55
I.1.	Premesse.....	55
I.1.1.	Il genere giudiziario.....	55
I.1.2.	Il genere giudiziario e il discorso complottista.....	56
I.1.3.	Presentazione del discorso preso in esame.....	56
I.2.	Il <i>pathos</i> complottista in un contesto giudiziario.....	58
I.2.1.	Le emozioni giudiziarie: l'indignazione e la pietà.....	58
I.2.1.1.	La razionalità delle emozioni.....	58
I.2.1.2.	L'indignazione e la pietà.....	59
I.2.2.	Nel discorso complottista: l'indignazione, l'ira, la paura e la fierezza.....	60
I.2.2.1.	L'indignazione nell'arringa complottista.....	60
I.2.2.2.	L'ira nell'arringa complottista.....	61
I.2.2.3.	La paura nell'arringa complottista.....	62
I.2.2.4.	La fierezza nell'arringa complottista.....	63
I.3.	L' <i>ethos</i> complottista in un contesto giudiziario.....	64
I.3.1.	L' <i>ethos</i> giudiziario: l'esperto.....	64

I.3.1.1. <i>Ethos</i> e fiducia posta nell'oratore	64
I.3.1.2. L' <i>ethos</i> di esperto.....	66
I.3. 2. Nel discorso complottista: un esperto ai margini che mostra <i>parresia</i>	66
I.3.2.1. L' <i>ethos</i> di esperto.....	66
I.3.2.2. L'esperto che non sbaglia mai.....	68
I.3.2.3. L'esperto marginale dice la verità	69
I.4. Il <i>logos</i> complottista in un contesto giudiziario.....	73
I.4.1. Il <i>logos</i> giudiziario: l'entimema.....	73
I.4.1.1. Il <i>logos</i> come ragionamento	73
I.4.1.2. L'entimema	74
I.4.2. Nel discorso complottista: tutte le strade portano a Roma	75
I.4.2.1. Il principio di non contraddizione	75
I.4.2.2. L'argomento della pentola.....	77
I.4.2.3. Alcuni entimemi confutativi: definizione, legittimità e probabilità.....	78
I.4.2.4. Alcuni entimemi dimostrativi: il principio del piacere e della conoscenza e il ragionamento a partire dal <i>tekmerion</i>	79
I.5. Sintesi sul discorso complottista di stampo giudiziario.....	83
II. Un discorso di stampo deliberativo	85
II.1. Premesse.....	85
II.1.1. Il genere deliberativo	85
II.1.2. Il genere deliberativo e il discorso complottista.....	86
II.1.3. Presentazione dei discorsi presi in esame.....	87
II.2. Il <i>logos</i> complottista in un contesto deliberativo.....	89
II.2.1. Il <i>logos</i> deliberativo: il <i>paradeigma</i>	89
II.2.2. Nel discorso complottista: il richiamo alla Shoah.....	90
II.2.2.1. Il <i>paradeigma</i> nella sua funzione argomentativa	90
II.2.2.2. Il <i>paradeigma</i> nella sua funzione epidittica	92
II.2.2.3. Il <i>paradeigma</i> nella sua funzione di modello	93
II.3. L' <i>ethos</i> complottista in un contesto deliberativo.....	94
II.3.1. L' <i>ethos</i> deliberativo: il <i>phronimos</i>	94
II.3.2. Nel discorso complottista: un <i>phronimos</i> , una vittima e un testimone	95
II.3.2.1. Il complottista si mostra come un <i>phronimos</i> – il versante dell'esperto	95
II.3.2.2. Il complottista si mostra come un <i>phronimos</i> – il versante dell'esperienza.....	96
II.3.2.3. Il complottista si mostra come una vittima.....	97
II. 3.2.4. La vittima si fa testimone.....	102
II.4. Il <i>pathos</i> complottista in un contesto deliberativo	106
II.4.1. Il <i>pathos</i> deliberativo: l'indignazione, la paura e la speranza	106

II.4.2. Nel discorso complottista: il risentimento e la paura favoriscono una disposizione alla non-azione.....	107
II.4.2.1. Dall'indignazione al risentimento	107
II.4.2.2. La rappresentazione del male e la scomparsa della speranza	109
II.5. Sintesi sul discorso complottista di stampo deliberativo.....	111
III. Un discorso di stampo epidittico	114
III.1. Premesse.....	114
III.1.1. Il genere epidittico.....	114
III.1.2. Il genere epidittico e il discorso complottista	117
III.1.3. Presentazione del discorso preso in esame	119
III.2. Il <i>logos</i> complottista in un contesto epidittico	120
III.2.1. Il <i>logos</i> epidittico: l'amplificazione.....	120
III.2.1.1. Le figure di stile.....	120
III.2.1.2. La disposizione.....	122
III.2.2. Nel discorso complottista: amplificazione o esagerazione?.....	123
III.2.2.1. Le figure di stile – un effetto di presenza	123
III.2.2.2. Le figure di stile – un effetto di comparazione.....	123
III.2.2.3. Le figure di stile – un effetto di comunione tra oratore e uditorio.....	124
III.2.2.4. La disposizione – il biasimo per Zelensky e l'elogio di Putin.....	125
III.3. Il <i>pathos</i> complottista in un contesto epidittico.....	128
III.3.1. Il <i>pathos</i> epidittico: il disprezzo, l'indignazione e l'ammirazione	128
III.3.2. Nel discorso complottista: dal disprezzo all'ammirazione.....	129
III.3.2.1. Il disprezzo verso il senso comune.....	129
III.3.2.2. L'ammirazione per chi si oppone alla <i>doxa</i>	131
III.4. L' <i>ethos</i> complottista in un contesto epidittico	132
III.4.1. L' <i>ethos</i> epidittico: legittimità e credibilità.....	132
III.4.1.1. La legittimità dell'oratore epidittico.....	132
III.4.1.2. La credibilità dell'oratore epidittico: virtù, <i>phronesis</i> e benevolenza	133
III.4.2. Nel discorso complottista: mostrarsi degno di fiducia per opporsi alla <i>doxa</i>	134
III.4.2.1. La legittimità e la credibilità dell'oratore	134
III.4.2.2. Un oratore coraggioso e onesto	134
III.4.2.3. Un <i>phronimos</i> ai margini	135
III.4.2.4. Un oratore benevolente: un ammiratore da imitare	136
III.5. Sintesi sul discorso complottista	137
COMPLOTTI PERSUASIVI?	143

<i>Bibliografia</i>	147
<i>Appendice – I discorsi analizzati</i>	162
1 – Discorso giudiziario	162
2 – Discorsi deliberativi.....	166
3 – Discorso epidittico	174

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni, il complottismo è diventato un fenomeno sempre più presente nella sfera pubblica. Per ogni avvenimento che segna l'attualità scatta una teoria del complotto; il complottismo è diventato un tema di preoccupazione sociale e accademica significativa. Di conseguenza, affrontare il complottismo è oggi una responsabilità collettiva, condivisa dai protagonisti della sfera civile e del mondo accademico. In questa prospettiva, il nostro lavoro si sviluppa in una duplice ottica: proporre un ritratto retorico del complottismo e contribuire alla riflessione generale sulla forza persuasiva dei discorsi complottisti. Si tratta dunque di proporre una critica retorica del complottismo, che ne descriva le caratteristiche, che analizzi ed esamini quali sono le pratiche argomentative utilizzate, che studi quali di questi discorsi producono un effetto persuasivo su un uditorio e in che modo.

Premesse

Questa non è una riflessione normativa sui discorsi complottisti, ma una ricerca retorica descrittiva. Non si interroga dunque sui comportamenti razionali da tenere nelle pratiche argomentative, né sui ragionamenti corretti da adottare per giungere a delle dimostrazioni logiche e fattualmente corrette, non si cerca di identificare errori di pensiero che rappresentino una qualche irrazionalità. L'obiettivo non è prescrivere ma descrivere. In questa prospettiva, la domanda cardine della ricerca è la seguente: *cosa rende i discorsi complottisti persuasivi? Quali sono i meccanismi persuasivi presenti nei discorsi complottisti? A partire da questi procedimenti persuasivi, possiamo proporre una definizione univoca e stabile del complottismo? O ancora, questi tratti persuasivi sono esclusivi del discorso complottista?* La scommessa dietro a questi interrogativi è riuscire a individuare alcuni aspetti del discorso complottista che altrimenti resterebbero vaghi. Per rispondere, proponiamo un'analisi retorica articolata secondo una tesi di fondo: i discorsi complottisti condividono molto con i meccanismi persuasivi abitualmente individuati nella retorica. Pensiamo che questa somiglianza permetta ai discorsi complottisti di opporsi alla *doxa* a partire dalla possibilità di confutazione inerente alla *doxa*. A questa prima ipotesi va aggiunto un corollario di non secondaria importanza, che si collega al contesto attuale. La persuasione complottista non è una novità, ma si tratta di una delle manifestazioni della post-verità e della tensione contemporanea che si delinea tra fiducia, sfiducia e trasparenza. Di conseguenza, riteniamo che chiedersi che cosa renda i discorsi complottisti persuasivi abbia delle ricadute su altri temi di riflessione retorica come la sincerità e il rapporto con la verità e il verosimile e che questo studio ci permetta anche di confrontarci con preoccupazioni più generali su fenomeni come la polarizzazione della società.

Di fatto, la scelta di quest'oggetto di studio è dovuta a tre ordini di ragioni. Dal punto di vista sociopolitico, il complottismo è considerato in linea con il contesto della post-verità e della costituzione di una società sempre più frammentata e polarizzata. È studiato come un fenomeno che rivela e, nello stesso tempo, alimenta queste tensioni. La volontà di comprenderlo meglio si iscrive nella prospettiva di poter partecipare alla lotta alla sua diffusione nello spazio pubblico. Dal punto di vista accademico, questa ricerca si sviluppa in un periodo nel quale si assiste a una mancanza di studi linguistici e retorici sulla tematica. Infine, sul piano strettamente retorico, l'ultimo studio di sintesi sul complottismo risale infatti al 2010 ed era proposto a partire da vari discorsi analizzati secondo un criterio di prove retoriche. Speriamo dunque che la nostra ricerca possa contribuire a un lavoro di aggiornamento e di critica dei risultati ottenuti quasi quindici anni fa. Se da un lato crediamo che i risultati proposti in precedenza possano venire criticati e aggiornati, dall'altro lato condividiamo la premessa di fondo di quella ricerca: il ragionamento complottista crea uno spazio che sembra aperto al dubbio e all'argomentazione mentre, in realtà, rende queste due cose impossibili. Di conseguenza, il complottismo presenta un caso retorico particolarmente interessante: è un discorso la cui forza persuasiva si iscrive nello stesso tempo in una dinamica di criticità e di dogmatismo. È un discorso che, a partire dagli elementi della persuasione, produce un'argomentazione che regge alla propria critica argomentativa.

Organizzazione della ricerca

Questa ricerca si presenta come un lavoro di analisi sulla persuasione complottista e si organizza in due parti principali. Una prima parte generale di contestualizzazione e una seconda parte di analisi. La tesi si conclude poi con una breve riflessione sui possibili sviluppi teorici e pratici. La prima parte di contestualizzazione generale si suddivide in quattro parti. La seconda parte di analisi retorica si suddivide in tre parti, corrispondenti all'analisi comparativa tra discorso complottista e genere oratorio.

Nella parte di contestualizzazione proponiamo, in primo luogo, di chiarire il nostro oggetto di ricerca, di interrogarci su cosa sia il complottismo, su chi siano i complottisti e su quali siano le diverse teorie del complotto in circolazione.

In secondo luogo, delimitiamo temporalmente il nostro studio, interrogandoci sui legami esistenti tra complottismo e post-verità, mondo digitale e rapporto con l'informazione e la comunicazione, ma anche sull'intreccio, molto contemporaneo, fra il complottismo e le nozioni di fiducia, sfiducia e rivendicazione del diritto alla trasparenza.

In terzo luogo, inseriremo il complottismo nell'attuale dibattito scientifico passando in rassegna la letteratura dedicata a questo tema. In tal modo, potremo collocare meglio l'approccio retorico nel contesto di tale dibattito. Per fare questo, abbiamo operato una selezione e ci siamo concentrati sulle discipline che presentano tratti e osservazioni comparabili con un approccio retorico. Passeremo in rassegna la letteratura proveniente dalle scienze politiche e storiche, dalla psicologia, dalla filosofia e dalla linguistica, precisando anche quali sono le conoscenze retoriche esistenti sul complottismo.

Infine, chiariamo cosa intendiamo per retorica aristotelica. Spieghiamo con maggiori dettagli la prospettiva retorica descrittiva ed esponiamo i principali tratti caratteristici di questo approccio. Definiamo cosa intendiamo per *technè* retorica e come essa servirà da quadro teorico e metodologico per la nostra ricerca. In effetti, la *technè* permette di delimitare un approccio che sia allo stesso tempo coeso e capace di rendere conto delle differenze, facendo emergere dalla nostra analisi dei risultati omogenei.

La seconda parte della tesi è dedicata all'analisi di un insieme di discorsi complottisti, selezionati seguendo la tripartizione classica dei generi oratori (giudiziario, deliberativo ed epidittico) e analizzati utilizzando le tre prove retoriche (ovvero i mezzi di persuasione a disposizione dell'oratore: *ethos*, *pathos* e *logos*). L'utilizzo di questo apparato concettuale che ha radici nella *Retorica* di Aristotele, ci consente di proporre un quadro metodologico coerente ed applicabile a discorsi classificati tutti complottisti ma che rispondono a obiettivi persuasivi distinti. Tramite questa metodologia potremo, da una parte, comparare le condizioni della persuasione in diversi contesti e, dall'altra, precisare i risultati ottenuti in ogni singolo caso, assicurarci cioè di non proporre ipotesi troppe restrittive. In questa prospettiva, ogni discorso viene analizzato separatamente, sebbene tutti rispondano a una stessa dinamica; l'intreccio tra loro permette di testare la solidità delle nostre ipotesi. Di conseguenza, l'analisi dei diversi discorsi presi in esame alimenta la riflessione sulle condizioni della persuasione complottista. A tale scopo, alla fine di ogni singola analisi, è proposto un resoconto, e, nella parte conclusiva della tesi, una riflessione di sintesi. In questa ultima parte delineiamo due possibili sviluppi della nostra ricerca: l'approfondimento di una riflessione teorica sulla fiducia e l'utilizzo di certi principi retorici in ambito educativo nella lotta al complottismo.

La ricerca inizia con l'analisi di un discorso di stampo giudiziario volta a evidenziare i potenziali elementi di confronto tra discorso complottista e discorso giudiziario. Procediamo poi con l'analisi retorica delle tre prove: il *pathos*, l'*ethos* e il *logos*. Procediamo allo stesso modo analizzando un discorso complottista di stampo deliberativo e uno di stampo epidittico. Per entrambi delineiamo i possibili elementi di confronto tra i due discorsi, complottista e non complottista, e analizziamo il discorso secondo le prove retoriche del *logos*, dell'*ethos* e del *pathos*.

Parte I: DELIMITARE IL NOSTRO OGGETTO DI STUDIO: COSA, PERCHÉ, CHI E COME?

I. Possiamo definire cos'è una “teoria del complotto”?

I.1. Riflessione sul “complotto”

Nessuna definizione del “complotto” è mai totalmente soddisfacente (Di Cesare 2021, 15). La parola può designare un caso di complotto verificato ma anche una “teoria del complotto”, e la distinzione tra i due non è sempre così netta e chiara¹ (Taguieff 2013, 31-32). Di fatto, sebbene la maggior parte delle discipline scientifiche concordino sull'idea che una “teoria del complotto” suggerisca che il complotto in questione sia fittizio e che la teoria sostenuta sia falsa – o almeno non convalidata dalle autorità epistemiche² – poche o nessuna di esse sembra concordare su una definizione fissa e univoca (Di Cesare 2021, 15-22). In effetti, taluni parlano di teorie del complotto (espressione nella quale “teoria” ha un valore spregiativo e denota un'ipotesi fantastica), altri di congiura (che comporta l'idea di un giuramento di carattere politico), di cospirazionismo (di origine inglese, indica un'idea di lotta contro un potere politico), di mitologia/narrazione complottista (che coglie l'idea di “plot” dall'inglese riferendosi all'idea di uno schema segreto), di credenze complottiste (nel senso di credenza superstiziosa, quasi di carattere religioso³), ecc. Ogni disciplina afferma, a seconda della sua epistemologia, una definizione e una terminologia del fenomeno. Nella presente ricerca, useremo di preferenza il termine “complotto”⁴ per un semplice valore linguistico: complotto è più usuale in un ambiente latino.

Senza limitarci a una definizione unica e normativa⁵, analizzeremo, da una prospettiva retorica, i “discorsi complottisti”. A partire dai lavori di vari studiosi (Bronner 2013; Danblon & Nicolas

¹ Uno dei casi più emblematici di questa permeabilità tra complotto “vero” e “teoria del complotto” ci sembra essere il caso dell'assassino di J.F. Kennedy nel 1963. Come sottolineato da vari esperti, se per questo assassinio la teoria del complotto “vero” sembra ogni volta più probabile, chi sarebbe dietro tale evento rimane, ad esempio, allo stato di inchieste più o meno fondate (Taguieff 2013, 31-32).

² L'utilizzo stesso dell'espressione “teoria del complotto” è comunque oggetto di dibattiti accademici: sono state stabilite una definizione opinabile e una neutra. La definizione “opinabile” – la più frequente, alla quale ci riferiamo anche noi – considera la spiegazione complottista non convalidata dalle diverse autorità epistemiche. Al contrario, secondo la definizione “neutra” delle teorie del complotto, presente in particolare in filosofia, le teorie del complotto possono di per sé essere vere come false (Taguieff, 2021, 38-39).

³ In questa prospettiva si inserisce la nozione di “conspiratoriality” sviluppata da (Ward & Voas 2011).

⁴ Per una discussione approfondita sull'origine dell'espressione in italiano, si veda (Di Cesare 2021). In francese, vedere, tra gli altri (Cetro 2020; Taguieff 2021, 16-43).

⁵ Questa scelta si iscrive, come lo specifica Koren, nel rifiuto di un pensiero normativo che stabilizzerebbe una definizione ideale, chiara e valida universalmente del fenomeno, che non permetterebbe quindi di esplorarne le sfumature, i limiti e casi particolari (Koren 2018, 193).

2010a; Di Cesare 2021; Giry & Tika 2020; Keeley 1999; Taguieff 2013; 2021; Taïeb 2010), proponiamo di delimitare il discorso complottista secondo una combinazione di vari elementi salienti. In effetti, questi tratti caratteristici, presi individualmente, non sono specifici delle teorie del complotto, ma la loro presenza congiunta ci permette di circoscrivere un oggetto di studio comune. Quando parliamo di “discorso complottista”, ci riferiamo dunque a un discorso:

- che ha la particolarità di costruirsi in opposizione alla *doxa*⁶;
- che tende a ritenere come equivalente il fatto che un avvenimento sia possibile o probabile;
- nel quale il caso, la contingenza e la sfortuna non esistono;
- nel quale le coincidenze si convertono in prove di connessioni e piani nascosti, e così facendo, contribuiscono a creare un effetto di razionalità del racconto esplicativo;
- il cui sviluppo si colloca in una visione deterministica degli avvenimenti: un evento si spiega con le sue cause (un piano segreto) e le intenzioni di una persona o un gruppo particolare. Queste persone sono considerate come degli agenti le cui intenzioni hanno un valore causale, agiscono a seconda dei loro interessi;
- che afferma che non ci si può fidare di nulla e di nessuno, ma allo stesso tempo, che non mette mai in discussione l'ipotesi di un complotto guidato da onnipotenti nemici malvagi, cosa che implica, pertanto, l'identificazione di un gruppo di persone cui i progetti nascosti diventano la causa necessaria e sufficiente per tale evento⁷. Di fatto, il discorso complottista deriva da un paradosso che porta nel contempo a una forma di critica vittimistica e accusatoria.

I.2. Riflessione sul “complottista”

Oltre all'individuazione dei tratti salienti del discorso complottista, un'indagine retorica deve anche comprendere una riflessione su altre due componenti: l'oratore e l'uditorio. Fatti salvi alcuni rari e recenti casi⁸, l'appellativo “complottista” viene dato dall'esterno, da ricercatori, giornalisti, dai

⁶ La *doxa* si può definire come un insieme di opinioni e rappresentazioni comuni a una società. Sono opinioni che hanno un valore di universalità anche se non sono *strictu sensu* inconfutabili. La *doxa* comprende opinioni che sono considerate come vere e accettate essendo comunque sempre esposte a una potenziale ulteriore confutazione. Per maggiori sviluppi, si veda tra gli altri (Serra 2020, 95).

⁷ Alla base di questa delimitazione del fenomeno, troviamo la definizione che ne propone Popper, ovvero l'idea che una teoria del complotto si riferisca a una spiegazione di eventi/fenomeni sociali che consiste nello scoprire gli individui (o gruppi) che hanno interesse affinché questo fenomeno si verifichi (Popper 1945, 94).

⁸ In certe situazioni, come è avvenuto in particolare durante la pandemia di covid-19, alcune persone si dichiarano “complottiste” nell'idea che, tramite un processo di rivalorizzazione, quest'appellativo diventi sinonimo di libero pensatore, di “whistle blower” (Taussig 2021, 20). Notiamo che dichiarare di essere un “complottista” potrebbe essere assimilato ai processi di rivendicazione e riappropriazione osservati nel campo linguistico degli *slurs*. Si veda, tra gli altri (C. Bianchi 2014; Piazza 2019b).

rappresentanti delle istituzioni, e si iscrive in una dinamica di squalificazione di chi presenta tale discorso (Di Cesare 2021; Taïeb 2010). Pochi sono gli oratori che si dichiarano “complottoisti” (Boltanski 2012, 277-82): si tratta di un termine considerato maggiormente come un argomento *ad hominem* (Morin & Mésangeau 2022, 57) e che riguarda il meccanismo dell’etichettare (Angenot 2013, 347). Questo meccanismo rimanda al fatto che designare una persona con un termine di valore negativo, in questo caso “complottoista”, squalificherebbe automaticamente l’intero discorso di tale persona. Portato all’estremo, questo meccanismo dell’etichettare fa sì che il termine venga a volte usato, da varie autorità, allo scopo di squalificare e screditare qualsiasi movimento di critica verso le istituzioni. Al contrario, alcune critiche espresse verso le istituzioni trovano, paradossalmente nell’etichetta “complottoista” una giustificazione per il loro fallimento politico. Argomentano che non sono sostenuti in quanto considerati “complottoisti”. Questo doppio movimento mette in luce le due facce di una stessa medaglia: chi studia le teorie del complotto deve essere attento a non definire complottoista ogni movimento di critica sociopolitica; d’altra parte, bisogna fare attenzione a non vedere dietro l’appellativo “complottoista” l’equivalente automatico di una squalificazione voluta dalle istituzioni per svalutare qualsiasi movimento o partito politico antisistema (Giry & Tika 2020, 115).

Il termine copre anche, secondo la tipologia sviluppata da Julien Giry (2014; - & Tika 2020) – ispirata dalla sua lettura di Luc Boltanski (2012) – cinque categorie di persone. La prima concerne quelle persone che presentano e difendono pubblicamente un discorso complottoista. La maggior parte del tempo si tratta di persone colte, inserite in diversi tipi di aziende o strutture e trovano nel discorso complottoista un appoggio per le loro pretese economiche e ideologiche. La seconda categoria comprende i cittadini comuni che si immedesimano nella figura dell’investigatore allo scopo di far luce su un avvenimento particolare. Si costruiscono un’identità di esperto su un soggetto preciso e sviluppano per lo più una sola teoria del complotto. La terza categoria copre il vasto insieme di persone che pubblicano e/o condividono teorie del complotto sui media. Questi ultimi non “producono” discorsi complottoisti ma li diffondono. La quarta categoria comprende le persone che si identificano come consumatori di teorie complottoiste, sono persuasi da tali discorsi ma non cercano di condividere e diffondere le loro convinzioni. La quinta e ultima categoria comprende il paradossale gruppo dei *debunkers*, ovvero di chi critica e denuncia le teorie del complotto. In un gioco di specchi rovesciato, i complottoisti *debunkers* fanno un lavoro che presentano come se fosse una critica di chi presenta un discorso – appoggiato ed emanato dalle

autorità ufficiali⁹ – scettico verso una teoria del complotto¹⁰. Nel presente lavoro di ricerca, gli oratori appartengono, per lo più, alla prima o alla seconda categoria di complottisti. Ci si riferirà a degli oratori complottisti che leggono il sistema politico e sociale in base all’idea di una teoria del complotto onnipresente e mai messa in discussione.

I.3. Riflessione sulle diverse “teorie del complotto”

Tornando alla delimitazione del fenomeno e concentrandoci sulla tipologia che gira attorno non più ai parlanti ma ai discorsi stessi, vorremo sottolineare che una teoria del complotto può mirare a un avvenimento specifico o a un intero sistema sociale. Per definire queste diverse categorie, il politologo americano Michael Barkun distingue il “complotto per evento”, dal “complotto sistemico” e dal “super/mega-complotto” (Barkun 2003, 6). Con la prima categoria ci si riferisce a teorie del complotto che riguardano un evento particolare, ad esempio, la morte di Lady Di. La seconda riguarda le teorie che interpretano diversi avvenimenti come facenti parte di un unico piano, e ad esempio riuniscono in un solo complotto lo scoppio della pandemia di covid-19, lo sviluppo delle tecnologie 5G e varie campagne di vaccinazioni. Infine, la terza categoria designa le teorie del complotto che percepiscono la storia nella sua totalità come il risultato di un unico piano mondiale e perenne. Si tratta di teorie che legano tra loro le persone al potere durante la Rivoluzione francese, ad esempio, e i direttori odierni delle banche.

Per integrare la proposta di Barkun, può essere interessante tenere in considerazione anche chi viene accusato di avviare un complotto e chi si fa carico di denunciarlo: si tratta della proposta di Sylvie Taussig. Nella sua recente riflessione sull’argomento, la studiosa propone di distinguere le teorie del complotto di “stato”/“imperialista” dalle teorie del complotto “outsider”/“occidentali”. Nel primo caso, viene diffusa l’idea di un gruppo che minaccerebbe l’unità della nazione, i presunti congiurati cercherebbero di sovvertire l’ordine civile. Nel secondo caso, viene sviluppata l’idea che sarebbe il potere stesso (il governo, le istituzioni, i media) a volerci del male e a governare secondo un piano nascosto, rispondendo a poteri “più alti”, poteri che vanno smascherati (Taussig 2021,

⁹ Nel presente lavoro di ricerca, usiamo il termine “ufficiali” per riferirci alla *doxa* e ai discorsi o autorità “epistemologiche”, cioè i discorsi che emanano dalle autorità e istituzioni sociali come i governi, il mondo scientifico, il mondo accademico, i media, ecc. a partire da fatti assunti in base a dati e fatti accessibili, convalidati e sottoposti alla critica, allo scopo di partecipare alla “conoscenza” generale (Uscinski 2020 in Demata *et al.* 2022).

¹⁰ Si tratta, ad esempio, del caso di un complottista francofono che critica il discorso di analisi che un professore di psicologia sociale presenta della sua persona. Innanzitutto, il professore critica il discorso complottista e in seguito, il complottista critica il discorso del professore, svalutando la prima critica. Questo argomento è stato analizzato nel dettaglio per il convegno e il volume *Una risata non ci seppellirà* preso l’Università Degli Studi di Palermo (Donckier de Donceel 2022).

89). Nel nostro lavoro di ricerca, la maggior parte dei discorsi indagati appartengono a questa seconda tipologia.

II. L'attualità delle teorie del complotto

Un'indagine retorica si iscrive sempre in un contesto e in una sfera pubblica¹¹ particolare. I discorsi complottisti odierni riflettono dunque le specificità della società contemporanea (Danblon 2005, 7). Il mondo in cui viviamo è caratterizzato da vari fenomeni – in particolare, la post-verità, il nostro rapporto con l'informazione e la comunicazione, la forte presenza dei social network ma anche il nostro rapporto con la nozione di trasparenza in relazione all'accoppiata fiducia-sfiducia – che favoriscono la presenza delle teorie del complotto nella sfera pubblica.

II.1. Un'epoca caratterizzata dalla post-verità

Al giorno d'oggi, grazie a condizioni tecniche, parole e idee circolano in un perimetro sempre più ampio. Questo vale anche per i discorsi complottisti. Oltre propagarsi a una velocità e ampiezza senza precedenti, questi discorsi si sviluppano in un contesto caratterizzato, in Occidente, da circa dieci anni, dalla post-verità. Le origini di questo fenomeno sono oggetto di dibattito accademico, due le ipotesi principali. Da una parte, la post-verità viene concepita non tanto come una novità ma piuttosto come una forma contemporanea dello scetticismo, una sua versione ampliata e velocizzata da internet. Dall'altra, come affermato da Maurizio Ferraris (2017), la post-verità viene ritenuta un fenomeno nuovo, risultato del postmodernismo (Di Piazza *et al.* 2018, 226). Questa doppia riflessione va di pari passo con le definizioni proposte in ambito anglofono e italiano. Nell'*Oxford English Dictionary*, come nel *Dizionario dell'Italiano Treccani*¹² ritroviamo l'idea secondo la quale il fenomeno della post-verità indica una comprensione delle nozioni di verità, menzogna e fatti caratterizzata da un relativismo cognitivo estremo. Questo relativismo porta a considerare che emozioni e credenze personali, rispetto all'obiettività, valgono di più per stabilire i fatti. È la

¹¹ Anche se il termine “sfera pubblica”, introdotto da Habermas negli anni '60, fu oggetto di accesi dibattiti, per il nostro scopo, sarà sufficiente usarlo in riferimento a un luogo (e a una modalità) tramite il quale si formano le nostre opinioni: si tratta dello spazio nel quale avvengono situazioni discorsive su temi politicamente importanti. Sono spazi informali, organizzati, mediatici nei quale occorre la mediazione discorsiva dei conflitti, la gestione della *polis*. Per una discussione più ampia sulla sfera pubblica in ambito retorico, si veda (Serra 2020).

¹² Il paragone tra le due definizioni è proposto da Di Piazza, Piazza e Serra (2018). Nel 2023, le definizioni sono le seguenti:

- Post-verità (*s.f.*) “Argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emozionalità, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende ad essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica.” [Treccani online, consultato il 23 marzo 2023]
- post-truth (*adjective*) “Relating to circumstances in which people respond more to feelings and beliefs than to facts” [Oxford online, consultato il 23 marzo 2023].

definizione che troviamo nella maggior parte degli studi che si dedicano ai fenomeni congiunti del complottismo e alla post-verità (in particolare Taguieff 2021, 9-10). Questa concezione della post-verità sottolinea l'importanza del fenomeno nei vari aspetti della vita in società, però promuove anche l'idea, classica per chi si occupa di argomentazione e discorsi pubblici¹³, che vedere un'interazione fra emozioni e politica nella sfera pubblica sarebbe nocivo. La postura retorica, in particolare, ma anche quella semiotica, permette invece di attenuare questa dicotomia.

II.1.1. Approccio semiotico alla post-verità

In semiotica, Anna Maria Lorusso ritiene che circolino tre accezioni (Lorusso 2018, 6-7):

- la post-verità come un fenomeno in cui prevale una logica emotiva – si tratta della definizione prevalente;
- la post-verità come un fenomeno che copre una demoltiplicazione di accezioni dei fatti e versioni di “verità”, quindi una sorta di relativismo estremo;
- e infine, la post-verità come un fenomeno comunicativo caratterizzato da uno scopo manipolatorio.

La semiologa preferisce definire la post-verità un fenomeno discorsivo, caratterizzato da specifici modelli ontologici ed epistemologici. Secondo Lorusso, “la post-verità non nega la verità. La moltiplica e la privatizza”. Specifica che il nostro tempo sarebbe caratterizzato non tanto da una mancanza, ma piuttosto da una rivendicazione estrema della categoria di verità, una sorta di “abuso” del termine che ci porterebbe a screditare le forme “intermedie” di verità, ovvero le forme indecise, i tentativi parziali, progressivi di affermazione, correzione e autocorrezione, falsificazione, revisione, e questa tendenza ci porterebbe dunque a dimenticare che esistono diverse tipologie di verità (storica, giudiziaria, scientifica, ecc.). Avrebbe inoltre come conseguenza, non tanto il riconoscimento non relativistico dell'esistenza di diverse “verità”, ma una lettura manichea del mondo che oppone il “vero” e il “falso”, in cui paradossalmente ognuno pretende che il proprio pensiero sia la verità, in opposizione alla menzogna dell'altro. Sul piano sociale, non si sentirebbe più la necessità di un'autorevolezza epistemica per poter rivendicare una “verità” poiché l'esperienza diretta dei fatti basterebbe. Le fonti autorevoli verrebbero quindi man mano messe

¹³ Per maggiori dettagli, si veda (Di Piazza, *et al.* 2018) sulla post-verità e la retorica, in cui gli autori sottolineano che lo studio della persuasione è attraversato, (quasi) sin dall'inizio, da una tensione tra l'idea che le emozioni nella sfera pubblica dovrebbero essere neutralizzate in quanto irrazionali e influenza negativa per il nostro giudizio, e l'idea di considerarle come parte integrante della nostra razionalità. Nel contributo indicato, gli autori mettono questa dicotomia tra emozioni e parola pubblica in prospettiva con il fenomeno contemporaneo della post-verità.

sullo stesso piano delle fonti personali e, in questo modo, vivremmo oggi in un regime confuso, nel quale il problema maggiore non sarebbe tanto che la verità non esista, ma che la molteplicità delle forme di verità (quella storica come quella giuridica, scientifica o rivendicata sulla base dell'esperienza personale ad esempio) si confondono senza nessuna gerarchia (Lorusso 2018, 12-14).

II.1.2. Approccio retorico alla post-verità

Quest'accezione si avvicina all'approccio retorico, in quanto tiene in considerazione che, nella sfera pubblica:

- coesistano diversi regimi di verità – quella storica, come quella giuridica, o scientifica;
- oltre alla verità esista anche l'*eikos*¹⁴, il verosimile. Mentre Lorusso parla di “forme intermedie” di verità (le verità indecise, parziali, progressive, ecc.), queste sfumature circa la nozione di verità possono essere concettualizzate e inquadrare in retorica tramite la nozione di *eikos*.
- la presenza di emozioni non sia il segno di un regime socio-discorsivo irrazionale. Al contrario, la retorica razionalizza il modo in cui opinioni, emozioni e verità si articolano tra di loro.

Di fatto, Salvatore Di Piazza, Francesca Piazza e Mauro Serra (2018) sostengono che la retorica permette di avvicinarsi al fenomeno della post-verità senza la necessità di opporre, da un lato, una visione ideale della verità (la verità nuda e cruda, eclatante, che “vince” sempre), e dall'altro, una visione equivalente a quella di un postmodernismo estremo dove le verità non sono altro che interpretazioni soggettive. La retorica, grazie a una concezione allo stesso tempo flessibile e normativa della verità, articola invece la nozione di verità con la costruzione delle opinioni e delle emozioni nella sfera pubblica (Di Piazza *et al.* 2018, 232). Oltre ai tre studiosi italiani e in linea con la loro riflessione retorica, Emmanuelle Danblon propone un'accezione della post-verità come “confusione tra desiderio delle rappresentazioni (bisogno di dare senso agli avvenimenti) e rappresentazione concreta dei fatti”. Avanza l'ipotesi che la confusione tra la rappresentazione

¹⁴ Il concetto di *eikos* è spesso tradotto come “verosimile” e comprende varie accezioni: l'*eikos* è nel contempo il verosimile come probabile e come possibile. L'*eikos* si riferisce a ciò che è difficile o impossibile conoscere con certezza e che viene identificato con ciò che può essere diverso da come sembra. L'*eikos* è usato per definire quello che è “per lo più”. Precisiamo anche che l'*eikos* non è una contraffazione della verità ma uno dei suoi strumenti (ciò che è *eikos* deve essere argomentato) nei contesti in cui l'accertamento dei fatti è impossibile. Per ulteriori sviluppi sul concetto di *eikos*, si veda tra gli altri (Kraus 2011; Piazza & Di Piazza 2013).

veritiera dei fatti e il desiderio di raffigurazione della realtà sarebbe una conseguenza di un postmodernismo estremo. La studiosa belga vede in questa confusione la perdita delle diverse accezioni e regimi della verità ma considera al contempo che la retorica possa essere una strada per ritrovarle. Sostiene che la nozione di *eikos*, che considera un'accezione a sua volta flessibile e normativa della verità, permetterebbe di riunire, senza confonderle, le due modalità di percezione del reale (Danblon 2020a; 2020b).

Queste premesse ci consentono di capire perché attualmente lo studio dei discorsi complottisti non può fare a meno di considerare il fenomeno della post-verità. Tale fenomeno certifica infatti una perdita di sfumature riguardo alle diverse accezioni di “verità”, ma anche una confusione tra rappresentazione veritiera dei fatti e volontà di raffigurazione della realtà, cosa che costituisce un terreno fertile per lo sviluppo attuale delle teorie del complotto. Tuttavia, laddove vi è una constatazione univoca, vi sono anche sfumature epistemologiche che influiscono su una scala ristretta, sulla definizione del fenomeno della post-verità, e su una scala più ampia, sul valore attribuito a riflessioni e concetti centrali in filosofia del linguaggio, come l'intreccio tra emozioni e ragionamento o la nozione stessa di verità.

II.2. Il rapporto contemporaneo con l'informazione e la comunicazione

Oltre alla post-verità, internet e i nuovi media costituiscono, al giorno d'oggi, elementi inevitabili nello studio delle teorie del complotto. In effetti, per quanto positivo possa essere¹⁵, internet favorisce e velocizza la diffusione di *fake news*¹⁶ e teorie del complotto e contribuisce dunque ad alimentare questo sentimento di confusione circa ciò che è vero, falso, verosimile o no. Rimane un elemento centrale nella comprensione della post-verità e della nostra epoca (Stano 2020; Taguieff 2021, 9-10). In questo contesto di confusione – sviluppatosi in un ambito in cui diventa ogni volta più difficile distinguere un discorso politico da un discorso mediatico o scientifico (Danblon 2004; o più recentemente Lorusso 2018) – il web non ha generato solo, come alcuni

¹⁵ Per quanto riguarda la definizione di internet in quanto strumento neutro o portatore di effetti positivi o negativi, Di Piazza *et al.* (2018) propongono un breve e chiaro riassunto della questione. Gli autori indicano che la definizione di internet in quanto strumento neutro, regolarizzato da dinamiche proprie, porta sia a considerare internet come uno strumento per l'approfondimento della conoscenza, per la diversità e la condivisione di opinioni (quindi uno strumento valutato positivamente), sia a considerarlo invece come il campo del rafforzamento delle credenze e dei preconcetti, il campo dello sguardo egocentrico (quindi una valutazione negativa del mezzo). Questa seconda valutazione di internet, la più considerata ultimamente, porta a considerarlo non tanto come uno strumento per l'apertura sul mondo come si sperava prima, ma al contrario, come uno strumento di chiusura e di rafforzamento delle identità di gruppo (Di Piazza *et al.* 2018, 228). Si veda anche (Cardon 2010).

¹⁶ Per uno studio approfondito sulle *fake news* e sui nuovi media nell'ambito dell'argomentazione e dell'analisi discorsiva, si veda (Cetro & Sini 2020).

speravano, maggiori discussioni e dibattiti deliberativi nella sfera pubblica, ma ha anche, e soprattutto, rafforzato un effetto di polarizzazione (Vicari 2021). Tuttavia, la tecnologia non produce ma principalmente amplifica caratteristiche umane (Sunstein 2002 cit. in Di Piazza *et al.* 2018, 229). Nel caso che ci interessa, internet (compresi la velocizzazione e l'aumento della diffusione dei dati, i fenomeni di polarizzazione e di confusione tra i diversi tipi di discorsi in circolazione) partecipa, senza però esserne la causa unica e fondatrice, al fenomeno della post-verità e alla presenza di teorie del complotto nella sfera pubblica (Stano 2020; Taguieff 2021, 83). Si iscrive in una stessa logica l'osservazione di Simona Stano, secondo la quale i media attuali rappresentano un terreno fertile per le teorie del complotto in quanto informazioni, conoscenze e discorsi ufficiali si confrontano, in uno stesso spazio, con i discorsi complottisti. Questa confusione generale non permetterebbe più di distinguere e organizzare i vari discorsi in circolazione. Il disordine sarebbe dovuto, parzialmente, al passaggio da un internet 1.0 – in cui gli utenti non producevano contenuto – a un internet 2.0 – in cui gli utenti sono allo stesso tempo consumatori e produttori di contenuti¹⁷ (Stano 2020, 483). Attualmente, gli utenti non solo condividono e commentano le notizie e i bollettini che girano su internet ma, prima della verifica stessa dei fatti, sviluppano e diffondono le loro proprie interpretazioni di tali fatti. Intenzionalmente o no, oltre al fatto che non tutti i contenuti disponibili sono controllati prima di essere pubblicati, la diffusione di informazioni false e di teorie del complotto su internet si è generalizzata. Di fatto, al giorno di oggi, internet è diventato una complessa rete di individui e discorsi dove vengono generate e promosse, tra altro, teorie complottiste (Stano 2020, 484-85).

Questo sguardo sui nuovi media e su internet può essere arricchito dal contributo retorica circa l'uditorio. Mentre la maggior parte degli studi sulle teorie del complotto e sui nuovi media sollevano la questione della quantità di informazioni disponibili, della confusione tra i diversi discorsi in circolazione, della velocità e della facilità di diffusione, la retorica permette infatti di sottolineare anche un altro aspetto specifico della tecnologia in relazione alle interazioni linguistiche: la problematica dell'uditorio. Si ritiene che ogni discorso sia costituito da un oratore e da un uditorio che l'oratore cerca di persuadere; la relazione tra i due è quindi fondamentale (Piazza 2004). Più nello specifico, nell'antichità classica l'uditorio a cui un oratore si rivolgeva era necessariamente presente durante il discorso, mentre adesso, con l'avvento delle nuove tecnologie, questo rapporto è stato ribaltato. Dall'invenzione della stampa, a quella della radio, della televisione e di internet,

¹⁷ Per contenuto prodotto si intende, ad esempio, il fatto di scrivere un post su Facebook o X [in precedenza Twitter], cioè, la produzione di contenuti scritti che partecipano, in un modo o nell'altro alla vastissima quantità di dati disponibili su internet, dati prodotti senza un controllo esterno automatico (Stano 2020, 484-85). La denominazione di web 2.0 è stata proposta da O'Reilly nel 2004. Per un breve punto storico sulla definizione, si veda (Vicari 2021).

oggi l'uditorio non solo non è più sempre presente durante il discorso, ma il discorso stesso può essere molto facilmente decontestualizzato, su scala geografica, linguistica o temporale; l'oratore ha quindi solo una visione minima del modo in cui le sue parole vengono recepite (Danblon 2005, 198-200). Questo nesso tra tecnologia e discorso pubblico influisce sempre sulla persuasione in contesto e, nell'ambito di studio che ci interessa, è opportuno sottolineare due caratteristiche dello sviluppo di internet. Secondo il sociologo Dominique Cardon (2010), con l'avvento di internet si è prima, in un certo senso, "democratizzato" l'accesso alla parola pubblica e in seguito si è anche visto come conversazioni private e pubbliche si mescolano e si confondono in uno stesso spazio¹⁸. Queste due osservazioni sono centrali per lo studio retorico dei discorsi complottisti, in quanto la democratizzazione dell'accesso alla parola e la confusione tra i diversi tipi di discorsi in circolazione hanno un impatto, crediamo, sull'intreccio tra autorità e fiducia nella sfera pubblica.

II.3. Il nesso tra fiducia, sfiducia e trasparenza

Come vedremo nel corso di tutta la nostra ricerca, le teorie del complotto mettono regolarmente a fuoco la nozione di fiducia. A questo punto dell'introduzione generale, vorremo però soltanto evidenziarne un aspetto. Nella sua riflessione sulle teorie del complotto, la filosofa Donatella Di Cesare propone di considerare il nostro periodo come caratterizzato da due tendenze principali: la (s)fiducia e la trasparenza. Prima, la trasparenza era considerata come un diritto, oggi, si è convertita in una delle rivendicazioni cardinali (si pensi ad esempio alla figura del *whistleblower*) della nostra società. Oggi, si parla persino di "mito della trasparenza". Il mito della trasparenza intende un'equivalenza immediata tra trasparenza e verità; la trasparenza permetterebbe l'accesso diretto alla verità, come sull'internet 2.0 ad esempio. In questa prospettiva, la verità sarebbe "semplicemente" radicata nei fatti e basterebbe presentarli al pubblico per diffondere e condividere, tra tutti noi in quanto cittadini, la verità. In questa logica, ogni mediazione sarebbe quantomeno superflua e, nel peggiore dei casi, nociva. Nella confusione generale di fronte alla profusione di discorsi presenti nella sfera pubblica, si tende a considerare più affidabili i fatti e dati ottenuti per "esperienza diretta", rispetto alle informazioni e dati resi disponibili da un mediatore. Quest'idea di dover avere la possibilità di accedere direttamente alla verità è anche fonte del sentimento di sfiducia verso le autorità. In una forma contemporanea, il diritto alla trasparenza va rivendicato anche perché le autorità sono, quanto meno, considerate un intermediario superfluo tra i fatti e la

¹⁸ In reazione a questa dinamica di confusione tra il commento pubblico e il commento privato, possiamo anche individuare la pratica del *fact-checking* che tende, tra l'altro, a distinguere il commento di opinione dalla fonte informativa (Rabatel 2017, 273-76). Insistiamo: l'attenzione posta alla fattualità come criterio di veridicità e di validazione dell'informazione, ha un impatto anche sul complottismo attuale, in quanto rivendica pratiche simili.

loro diffusione, e nel peggior dei casi, un elemento nocivo in quanto vengono talvolta accusate di nascondere intenzionalmente alcune informazioni ai cittadini (Di Cesare 2021, 99-101).

In questa dinamica, post-verità, internet, trasparenza e (s)fiducia nella sfera pubblica sono diventati un terreno fertile per lo sviluppo di discorsi complottisti e, di conseguenza, questo fenomeno è oggi oggetto di vari studi. Questo non vuole dire che prima le teorie del complotto non esistevano, ma che, come vedremo nella parte dedicata allo stato dell'arte, gli studi su questo fenomeno si sono di recente sviluppati notevolmente. Come ha rivelato anche la pandemia di covid-19, oggi più che mai, le teorie del complotto sono al contempo accettate e rigettate. Sono discorsi che influiscono su molti aspetti della nostra società e che riguardano preoccupazioni e riflessioni di tipo educativo, politico, storico, psicologico, economico, filosofico o discorsivo.

III. Lo stato dell'arte

III.1. Premesse

Lo stato dell'arte relativo è ampio e complesso. Di conseguenza, ricercatori come Boltanski hanno proposto di delimitare delle tendenze generali per lo studio delle teorie del complotto. Il sociologo francese identifica cinque categorie di lavori: i primi si dedicano a identificare e denunciare teorie del complotto in circolazione nello spazio pubblico. I secondi studiano come il mondo della finzione, il cinema, la letteratura, le serie, sia influenzato dalle teorie del complotto, e viceversa. I terzi si propongono di studiare la cosiddetta “cultura complottista” che permea tanto il mondo reale della politica e delle istituzioni quanto il mondo della finzione. I quarti studiano la presenza delle teorie cospirazioniste secondo un approccio storico: cercano di comprendere il fenomeno secondo un prisma storico e antropologico, identificando temporalità e caratteristiche ricorrenti delle teorie del complotto. I quinti si concentrano sui legami che spesso si creano tra chi appoggia/promulga una teoria del complotto e certe tendenze psicologiche, sia individuali che collettive (Boltanski 2012, 277-82). A questi, Boltanski aggiunge, basandosi sull'articolo di Brian Keeley (1999), quello filosofico, che cerca soprattutto di trovare una definizione fissa del fenomeno. Si interroga in questo contesto sulla differenza che può esistere tra una spiegazione inaccettabile (una “teoria del complotto”) e una spiegazione accettabile¹⁹ (un complotto verificato) di uno stesso evento (Boltanski 2012, 287-90). Questa panoramica generale degli studi sul

¹⁹ Ribadiamo qua l'idea accennata già in precedenza che la volontà di studiare con uno sguardo neutro le teorie del complotto è oggetto di discussioni accese tra gli studiosi (Tagueieff 2021).

complotto è, oggi, efficacemente rappresentata nel volume di sintesi pubblicato nel 2020 dalla casa editrice Routledge: *Handbook of Conspiracy theories* (Butter et Knight 2020b).

Sulla base di questa presentazione, si intuisce che il fenomeno complottista può essere approcciato da varie angolazioni. In questa prima parte della nostra ricerca, tratteremo brevemente e in modo schematico alcune di esse. Ci concentreremo sull'approccio storico-politico, sugli studi di psicologia, in particolare sull'approccio della psicologia-sociale e su quello cognitivo, sull'approccio filosofico e, infine, faremo una presentazione dello stato dell'arte relativo alle teorie del complotto in una prospettiva linguistica e argomentativa. La selezione delle discipline qui presentate è il risultato di una scelta strategica. Le discipline che studiano il complottismo sono numerose (pensiamo, tra le altre, alla zetetica, alla quale non ci riferiamo, alla letteratura, all'antropologia, ai *cultural studies*, ma anche agli studi dei nuovi media): ci siamo pertanto concentrati sui modelli teorici che riteniamo utili per contestualizzare l'approccio retorico²⁰.

III.2. L'approccio storico-politico

III.2.1. L'approccio storico

Secondo Michael Butter e Peter Knight (2020a), gli studi storici sul fenomeno complottista sono iniziati principalmente durante il Novecento. In quel periodo, autori come Karl Popper iniziarono a criticare le teorie e le spiegazioni complottiste come forme legittime di sapere e conoscenza storica²¹. Lo stesso fece anche Theodor Adorno quando chiarì l'idea che la diffusione e divulgazione di teorie del complotto poteva essere pericolosa per le società, specie in contesti politici caratterizzati da regimi autoritari. In seguito, la costituzione come oggetto storico problematizzato delle teorie del complotto si stabilizzò con la pubblicazione del saggio di Richard Hofstadter "*The Paranoid Style in American Politics*" nel 1964 (Butter & Knight 2020a, 29). In tale saggio ormai divenuto classico, Hofstadter concludeva che la credenza nelle teorie del complotto risultava da una forma di paranoia ed era quindi ridotta a una forma di patologia, simile a una

²⁰ Vorremo indicare che la scelta delle discipline presentate nello stato dell'arte non riflette una qualunque valutazione tra discipline. A questo proposito, ribadiamo: l'obiettivo di questo stato dell'arte è di collocare, nel panorama accademico dedicato al complottismo, l'approccio retorico. In maniera generale, lo stato dell'arte è redatto in un modo sintetico, talvolta schematico, non allo scopo di sminuire i diversi approcci presentati ma per focalizzarsi sull'indagine retorica.

²¹ Prima del Novecento e fino ai primi anni dello stesso secolo era infatti frequente che gli storici presentassero una spiegazione complottista di certi eventi, che veniva poi considerata una spiegazione storica valida. È ad esempio il caso di Barruel che spiegava che la peste nera che colpì l'Europa nel Trecento era il risultato di un complotto ebraico. Si tratta di testi che oggi vengono studiati dagli storici come esempi di prime teorie del complotto (Butter & Knight 2020a, 29).

manifestazione di irrazionalità. La visione di Hofstadter ebbe un impatto talmente influente da limitare le ricerche per anni. Da quel momento in poi gli storici, in linea con lo storico americano, si limitarono a studiare il complottismo come espressione di una patologia. Solo in un secondo momento, alcuni studiosi rifiutarono la teoria di Hofstadter (in particolare in Germania²²), cominciando a considerare il complottismo come un oggetto storico a sé stante e non più come un aspetto minore di fenomeni irrazionali (Butter & Knight 2020a, 30).

Col passare del tempo, i lavori dedicati al complottismo si sono progressivamente moltiplicati (soprattutto negli ultimi vent'anni). La proposta di Hofstadter è progressivamente scomparsa dal panorama accademico per lasciare spazio ad un approccio più neutro e storico del fenomeno e contemporaneamente, gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti hanno provocato un'importante ondata di teorie del complotto, rese più visibili e condivisibili anche da internet, cosa che ha fatto lievitare l'attenzione per il fenomeno.

Attualmente, lo studio storico del complottismo si struttura in due direzioni principali. Da una parte, alcuni storici propongono, in un approccio diacronico, di ritracciare una storiografia dei complotti che hanno marcato la storia, in cui si studiano, ad esempio, le teorie del complotto nell'antichità classica (Roisman 2006), quelle sulla Rivoluzione francese (Dziembowski 2023; Linton *et al.* 2010) o ancora la presenza di teorie del complotto nel Novecento americano (Konda 2019). Dall'altra parte, in una prospettiva sincronica, altri studiosi manifestano una volontà di spiegare e studiare le teorie del complotto in circolazione senza considerare un periodo storico preciso²³. Si tratta di lavori che cercano di individuare alcuni meccanismi ricorrenti che potrebbero spiegare perché certi contesti sono più favorevoli rispetto ad altri allo sviluppo di teorie del complotto (Butter & Knight 2020a).

III.2.2. L'approccio politico

Indagare gli impatti che un particolare contesto storico può o meno avere sulla costituzione, l'emersione e la diffusione di teorie del complotto ha molto in comune con l'approccio politico e

²² Butter e Knight riferiscono, ad esempio, l'opera di Johannes Rogalla von Bierbestein, che scrisse nel 1976 una storia delle teorie del complotto in Germania, dal Settecento alla Seconda Guerra mondiale (Butter & Knight 2020a, 30).

²³ Pensiamo, ad esempio, a studi come quelli di Butter e Reinkowski (2014), centrati sul contesto americano che indagano il legame che possa esistere tra presenza e influenza del pensiero complottista e contesto epistemico generale. Pensiamo anche ai numerosi saggi sulla diffusione e l'uso politico del complotto "sionista". Per maggior dettaglio, si veda, ad esempio l'opera di Taguieff sul tema, come l'ultimo *Hitler, les "Protocoles des Sages de Sion" et "Mein Kampf"* (2020), o anche il contributo dedicato al soggetto nel *Handbook of conspiracy theories* (2020) e la vasta bibliografia presentata in esso.

spesso infatti le due discipline dialogano. Secondo Giry e Pranvera Tika (2020), anche nelle scienze politiche lo studio delle teorie del complotto è dovuto a Popper (1945) e si è sviluppato nel secondo Dopo guerra. Anche la scena americana delle scienze politiche fu segnata dall'opera di Hofstadter e dall'interpretazione paranoica del fenomeno. Nel mondo francofono, fu soprattutto a partire dall'inizio del secolo attuale che, grazie a studiosi come Pierre-André Taguieff (2005) o Emmanuel Taïeb (2010), le teorie del complotto divennero oggetto di studio per le scienze politiche. Oltre al mondo occidentale, studi politici sulle teorie del complotto si sono sviluppati dopo la caduta dei regimi comunisti nel mondo post-sovietico, così come nel Medio Oriente e in America centrale e del Sud (Giry & Tika 2020, 109). A livello globale, gli attuali studi politici sul complottismo presentano numerosi punti di contatto con gli studi di psicologia, in particolare di psicologia sociale. Il campo delle scienze politiche riprende, su scala collettiva, considerazioni formulate in psicologia sul nostro rapporto con le informazioni e la comunicazione e sul nostro rapporto con credenze e posizioni complottiste. Su scala individuale, dialogano con la psicologia per quanto riguarda i legami e le relazioni tra rivendicazioni complottiste e costruzione di un'identità di gruppo, in particolare in relazione alla componente della (s)fiducia politica e istituzionale (Giry & Tika 2020, 111; Loria *et al.* 2023).

Partendo da queste premesse, l'attuale studio del complottismo in scienze politiche può essere circoscritto in due direzioni principali. La prima tendenza si dedica all'influenza che il complottismo può avere sulla sfera pubblica. Mentre si considera che il complottismo provochi, per lo più, dei riscontri negativi nella sfera pubblica²⁴, alcuni studiosi argomentano a favore della tesi opposta²⁵. La seconda tendenza cerca di indagare i possibili legami tra posizionamento politico e credenze complottiste. In questo campo, mentre è ormai considerato abbastanza provato che vi sia un forte legame tra credenze complottiste e sfiducia verso il politico e le autorità ufficiali in generale (Thórisdóttir *et al.* 2020, 305-6), i legami tra affinità politiche di destra o di sinistra e credenze complottiste non sono così chiari. In effetti, si individuano teorie del complotto sia a destra che a sinistra dello spettro politico, sia nelle classi socioeconomiche più alte che in quelle più popolari, nelle classi colte o meno²⁶ (Giry & Tika 2020, 111). In questo panorama, sembra comunque

²⁴ Per maggior dettagli vedere ad esempio la sessione 3 del *Handbook of Conspiracy Theories* (2020) dedicato allo studio del complottismo e al suo impatto (negativo) sulla sfera pubblica.

²⁵ Ad esempio, secondo Clarke (2002), di fronte a dei discorsi complottisti, un governo può adottare delle posizioni e misure più trasparenti e dare maggiori informazioni al pubblico (Thórisdóttir *et al.* 2020, 305). Come lo vedremo in seguito, parte della ricerca in filosofia condivide questa posizione.

²⁶ Notiamo che quest'ultima componente è ancora oggetto di discussioni tra gli studiosi che si dedicano allo studio del complottismo. Ci sono studiosi che sostengono che credere nelle teorie cospirazioniste è un'abitudine più diffusa nelle categorie sociali con un basso livello di educazione (Giry & Tika 2020, 114), mentre altri sostengono la tesi opposta: persone con un certo bagaglio culturale e politico sono più pronte a credere alle teorie del complotto (Frampton *et al.*

plausibile ipotizzare una relazione tra complottismo e rivendicazioni di appartenenza a partiti politici estremi, soprattutto di estrema destra (Van Prooijen *et al.* 2015). Il fatto di considerare verificata una teoria del complotto non basta per causare una radicalizzazione politica, ma potrebbe rafforzare tale sentimento perché entrambi i fenomeni condividono un forte componente di distinzione tra “noi” e “loro” (Bartlett & Miller 2010). Questa distinzione tra “noi” e “loro”, nonché il fatto che una teoria del complotto permetta di definire l’altro un nemico, implica anche un legame più stretto tra chi valorizza teorie complottiste e chi si riconosce e/o è identificato di estrema destra (Giry & Tika 2020, 112). Oltre all’affiliazione politica, esistono anche studi che considerano, su una scala sociopolitica più ampia, il complottismo in prospettiva col populismo e l’antisemitismo. Riguardo al primo, anche se è vero che le somiglianze tra i due fenomeni sono molte, e che complottismo e populismo vanno spesso di pari passo, i termini non sono equivalenti. La promozione di teorie complottiste non entra nella definizione, *a minima*, del populismo (Giry & Tika 2020, 115; Taussig 2021, 89). Per quanto riguarda l’antisemitismo, vorremo sottolineare che esiste un legame forte fra i due fenomeni: entrambi creano e si radicano in una forte distinzione e opposizione tra “noi” e “loro”. Talora, l’antisemitismo risulta essere un archetipo del complottismo: “loro” sono percepiti come coloro che agiscono seguendo piani superiori, che possono (e anzi devono) essere distrutti affinché la situazione si ri-stabilizzi²⁷ (Taussig 2021, 150). Presteremo un’attenzione particolare ai legami tra complottismo e antisemitismo nella §parte II-II.2.2.

A questo punto dello stato dell’arte, la breve panoramica sullo studio storico-politico delle teorie del complotto ci permette capire la centralità di tali approcci; le osservazioni sulla (s)fiducia politica, sulla logica binaria ma anche sul populismo e sull’antisemitismo serviranno alla riflessione retorica. Sono elementi cardinali per capire il mondo nel quale viviamo e sono centrali anche per chi si occupa di retorica, in quanto un discorso è sempre formulato in un contesto specifico. Si tratta sempre di un oratore di fronte a un uditorio, di una coppia che condivide – o si oppone a – i tratti di una stessa *doxa*. In retorica, infatti, la forza persuasiva di un discorso viene capita e inquadrata non tramite la sola argomentazione logica ma anche riferendosi a certe emozioni e a un contesto storico-politico particolare. La persuasione viene definita il ragionamento esposto dall’oratore che

2016). Analogamente, non è chiaro se la componente dell’età sia un fattore o no nel fenomeno complottista (Appelton 2000; Boltanski 2012), come non è chiaro se far parte di una minorità razziale sia un fattore importante o no (Frampton *et al.* 2016).

²⁷ Relativamente ai legami stretti tra complottismo e antisemitismo, branca specifica del fenomeno, si veda tra gli altri il contributo dedicato al tema nell’*Handbook of conspiracy theories* e la vasta bibliografia allegata (Braut Simonsen 2020). In una prospettiva più linguistica, si veda anche il recente contributo di Richardson e Wodak presentato nell’opera di sintesi *Conspiracy theory discourses* (Richardson & Wodak 2022).

si basa su degli *endoxa*²⁸, degli elementi di cultura (nel senso lato del termine) comuni e condivisi dal binomio oratore-uditore, iscritti in un certo contesto storico-politico. Però, se la retorica considera gli *endoxa* premesse valide “per lo più”, cioè, ragionamenti e conoscenze che si verificano per la maggior parte del tempo, lo studio storico si presenta invece con la volontà di stabilire con ragionevole certezza gli eventi passati, di (ri)affermarli, di mettere a fuoco le zone d’ombra relative ai fatti, di smascherare quelli che si presentano come avvenimenti storici provati e che non lo sono (Ferry 2015). Questi studi hanno quindi, come linea di fondo, l’idea di una verità storica che viene validata dalla scienza storica e i suoi metodi, e in questo condividono molto con gli approcci contemporanei di *fact-checking*. Seguendo questa linea, la scienza storica può prendere una strada di forte razionalismo: si agisce come se la verità storica equivalesse a fatti oggettivi, che si possono stabilire in maniera definitiva. Ma opporsi alle teorie del complotto con un razionalismo estremo, con un discorso in cui le verità scientifiche sono presentate secondo una logica positivista, ma soprattutto come valide e indiscutibili, fa sì che si neghi l’idea di confutazione e falsificabilità all’interno stesso del metodo scientifico (Popper 1945, cit. in Cueille 2020). Talora, nella sua forma più radicale, che si materializza eventualmente nella zetetica, e che non rappresenta la maggioranza degli studi storici, l’enunciato scientifico oltre che oggettivo si fa anche prescrittivo e normativo. Ed è proprio in questo senso che la retorica e la storia sono diverse, in quanto la prima serve a prendere decisioni riguardo le cose umane, mentre la seconda serve a indagare – per così dire – decisioni già prese. Prima di proseguire, una precisazione. Si è detto che a volte e nella sua forma la più positivista, gli studi storici possano dare l’impressione di non rispettare il criterio di falsificabilità di Popper. Ciò non vuole dire che i discorsi complottisti lo rispettino. Al contrario, in quei discorsi si osserva, in nome della libertà della ricerca, un utilizzo degli strumenti del pensiero critico e della scienza moderna contrario alla scienza stessa. I discorsi complottisti mobilitano il concetto di pensiero critico e di scienza per verificare le loro affermazioni, ma soprattutto per smentire quelle ufficiali (Cueille 2020, 126). Questo gioco di specchi rovesciato e di capovolgimento dell’onere della prova sarà uno dei fili rossi del nostro lavoro di ricerca.

III.3. L’approccio psicologico

III.3.1. L’approccio della psicologia sociale

Attualmente, la psicologia sociale è una delle discipline di punta nello studio delle teorie del complotto. Anche se ha iniziato a dedicarsi all’argomento solo di recente, è diventato, negli ultimi

²⁸ Nei *Topici* I, 1, Aristotele definisce gli *endoxa* delle premesse generalmente condivise dalla maggioranza, inclusi gli esperti dell’argomento in questione.

dieci anni, uno degli approcci più attivi sul tema, considerandolo, al pari degli studi storico-politici, un fenomeno sociale. Entrambe le discipline tengono in conto fattori esterni come il contesto politico, il livello di educazione, ecc., tuttavia la psicologia sociale si concentra più sulla sfera cognitiva e motivazionale. Questa tendenza si traduce con il semplice fatto che, in questo campo, gli studiosi tendono a parlare soprattutto di credenze complottiste. Il complottismo viene infatti definito per lo più, secondo la prospettiva sviluppata da Marvin Zonis e Craig Joseph, una credenza secondo la quale un gruppo di agenti, riuniti in segreto, elabora un piano per raggiungere un obiettivo nascosto e percepito come dannoso (Zonis & Joseph 1994, 448-49 cit. in Klein & Nera 2020, 121-22). Di conseguenza, gli studi non si concentrano su una teoria particolare ma sui tratti generali di tali credenze, sui fattori contestuali che possono influire sulla credenza complottista e sui metodi “regolatori” mentali che noi umani tendiamo ad attivare per risponderci. Ad esempio, tramite un metodo maggiormente quantitativo, si indaga l’effetto che può avere una crisi politica sulle credenze complottiste in quanto queste permettono di reagire a una certa angoscia (Klein & Nera 2020, 121-22). Entro questa prospettiva generale, possiamo distinguere varie branche della psicologia sociale. In particolare, un approccio cognitivo – dettagliato in seguito – che si concentra sullo studio dei legami che si possano rintracciare tra credenze complottiste e schemi di percezione, rappresentato tra gli altri da (Bronner 2013; Dieguez *et al.* 2015); e un approccio motivazionale che si concentra sulle motivazioni che possano spingere una persona a credere nelle teorie del complotto – ad esempio, il complottismo potrebbe colmare un sentimento di incertezza - rappresentato ampiamente da (van Prooijen & Jostmann 2013). In maniera trasversale, la psicologia sociale è attraversata da un’altra tensione: o gli studiosi si dedicano alla comprensione di meccanismi psicologici individuali come l’angoscia o l’incertezza; o le ricerche riguardano piuttosto dinamiche di gruppo. Attualmente si tratta di una sfera meno indagata (Klein & Nera 2020, 122).

Nel nostro lavoro di ricerca, concentrato sul linguaggio e i meccanismi di persuasione, non possiamo fare a meno di considerare che certi meccanismi psicologici influiscono sull’argomentazione complottista. Senza entrare in un ambito di competenza che non è il nostro, faremo luce su alcuni dei risultati della psicologia sociale che ci sembra condividano tendenze generali, come vedremo in seguito, con l’approccio retorico. Dettaglieremo alcuni risultati della psicologia sociale in quanto si avvicinano a preoccupazioni retoriche. Innanzitutto, riprendiamo dalla psicologia-sociale, l’idea che chi difende una visione complottista del mondo ragionerebbe a partire da spiegazioni radicate in dettaglio (van Elk 2015). Inoltre, condividiamo l’ipotesi che il complottismo avrebbe origine da processi sociali, psicologici – e aggiungeremmo persuasivi – che sono presenti in altre situazioni, a prescindere da patologie o sensibilità psico-sociali (Klein & Nera 2020, 130). Secondo questa logica, partendo di una recente ricerca condotta da Emiliano Loria,

Stefano Iacone e Cristina Meini – loro stessi iscritti nella linea tracciata da Dolores Albarracín (2020) – sembra che il complottismo risponda sia a un bisogno generale di dare un senso al mondo, che a tre tipi di bisogni particolari: quello di conoscenza, quello di autodifesa e quello di comunità (Loria *et al.* 2023). In poche parole, il desiderio di dare un senso al mondo sarebbe centrale nello studio psicologico delle teorie del complotto in quanto fornisce diversi livelli di risposte. Permetterebbe infatti di fornire spiegazioni per eventi percepiti come strani e stressanti da un individuo (o un gruppo) e di identificare un colpevole. Contribuirebbe alla costruzione e conferma di un sentimento di identità e alimenterebbe l'attuale rapporto paradossale che la nostra società sviluppa con la (s)fiducia verso le autorità. Come vedremo, questi elementi presentano possibili legami con l'approccio retorico: a prescindere da alcune differenze metodologiche²⁹, per entrambe le discipline è centrale l'attenzione nei confronti della razionalità umana, in quanto non solo logica, ma anche composta da emozioni e atteggiamenti sociali. La considerazione e valorizzazione di una razionalità logica e sensibile è uno degli aspetti della retorica, nonché della psicologia-sociale, centrale nello studio del complottismo. È anche uno degli aspetti del pensiero retorico che contrasta di più con le varie altre discipline che tengono in considerazione (quasi) esclusivamente una concezione logica della razionalità. È così, ad esempio, nelle scienze cognitive.

III.3.2. L'approccio cognitivista

Anche l'approccio cognitivo si iscrive nell'ambito della psicologia e presenta la particolarità di concentrarsi sui ragionamenti umani e sui pregiudizi cognitivi, cercando di capire come essi impattino e si intreccino con le credenze complottiste (van Prooijen *et al.* 2020, 168). L'approccio cognitivo è basato su una concezione binaria del ragionamento umano. A partire dei lavori di Daniel Kahneman (2011), si considera che esistano due sistemi di pensiero complementari, entrambi necessari per orientarci nel mondo che ci circonda. Il primo è un sistema di pensiero rapido e intuitivo, spesso legato alle emozioni e alle prime impressioni su una persona, su un evento, su un certo contesto, ecc. In opposizione al primo, il secondo sistema rimanda a un pensiero più lento e riflessivo che ci permette di articolare ragionamenti cognitivi complessi e analitici (Kahneman 2011 cit. in van Prooijen *et al.* 2020, 168). In relazione a quanto detto, sembrerebbe che gran parte delle credenze umane sul mondo siano prodotte dal primo sistema, e che metterle alla prova della critica (anche storica e scientifica), ed eventualmente riconoscerle come false o incorrette, richieda tempo e sforzo, cioè, l'implicazione del secondo sistema (Gilbert *et al.* 1993).

²⁹ L'approccio psicologico-sociale è quantitativo mentre quello retorico è qualitativo. L'oggetto di studio, nel primo caso, sono i fenomeni mentali individuali e di gruppo, mentre nel secondo caso sono il testo e i discorsi complottisti.

Gli studi attuali in scienze cognitive sostengono che il complottismo implichi, per lo più, ragionamenti provenienti dal primo sistema. Ad esempio, vari studi tendono a ipotizzare che il complottismo abbia origine nel primo sistema in quanto esso corrisponde ai ragionamenti più emotivi e istintivi, in particolare quelli legati alla paura e all'angoscia. In effetti, i discorsi complottisti si diffondono con particolare forza dopo eventi carichi di paure e incertezze, come una guerra, una catastrofe naturale o ancora un rapido cambiamento sociale (van Prooijen & Douglas 2018). Lo stesso vale anche per le ricerche che vedono un legame tra credenze complottiste e credenze paranormali, pseudoscientifiche e superstizioni (van Prooijen *et al.* 2020, 170) o per gli studi che identificano una relazione particolare tra credenze complottiste, identità di gruppo e conferma dei pensieri prevalenti. In effetti, una credenza complottista tende ad essere più facilmente valutata positivamente da un individuo qualora questa credenza confermi una disposizione e lettura prevalente di un certo stato della società (Washburn & Skitka 2017). Si deve comunque concedere una sfumatura: il secondo sistema sembra comunque avere un ruolo (paradossale) nelle credenze complottiste. Al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, anziché contraddire credenze complottiste false, servirebbe a comprovarle e rafforzarle (van Prooijen *et al.* 2020, 169).

Oltre all'attenzione posta nei confronti delle relazioni reciproche tra il primo e il secondo sistema e le credenze complottiste, una parte importante delle scienze cognitive applicate al complottismo si dedica allo studio dei pregiudizi cognitivi. I pregiudizi cognitivi, ovvero le “scorciatoie” della mente, in quanto rapidi ed efficaci (e dunque legati al primo sistema di pensiero) sono utili per la nostra capacità a orientarci nel mondo ma sono anche, in particolare nei discorsi complottisti, fonte di errori di percezione e di valutazione di ciò che ci circonda (Bronner 2013; 2019; 2022). Nel mondo francofono, quest'approccio è rappresentato da studiosi come Sébastien Dieguez (2015) e Gérald Bronner. Quest'ultimo pubblicò nel 2013 (2016 in italiano), *La democrazia dei creduloni*, in cui proponeva uno studio approfondito dei pregiudizi cognitivi in relazione alle nostre varie credenze, incluso il complottismo. Lo studioso francese non ha mai fatto del complottismo un suo oggetto di ricerca ma spesso l'ha incluso delle sue riflessioni, come nei suoi recenti studi, tra cui *Déchéance de rationalité* (2019) – non tradotto in italiano – e il saggio collettivo *Les Lumières à l'ère du numérique* (2022) pubblicato sotto la sua direzione.

Nei suoi studi e sul modello del doppio sistema di Kahneman, Bronner sviluppa la seguente ipotesi: i pregiudizi cognitivi – assieme a un limite dimensionale e culturale – contribuiscono a restringere la nostra razionalità (Bronner 2013, 298). Le teorie del complotto, in quanto radicate in ragionamenti costruiti a partire dai pregiudizi cognitivi, sono dunque la manifestazione di una razionalità limitata. Nel suo libro del 2013, Bronner identifica una ventina di pregiudizi cognitivi e

sostiene che molti di essi hanno un ruolo importante nel credere e aderire a teorie complottiste. Ad esempio, sono presenti ma non esclusivi dei ragionamenti complottisti il pregiudizio “Fort”³⁰ (o il “millefoglie” argomentativo), il pregiudizio di polarizzazione³¹, o ancora semplicemente il pregiudizio di conferma³². L’individuazione di pregiudizi nelle teorie del complotto porta a due attitudini diverse. Da una parte, si giunge a una spiegazione simile a quella sviluppata in psicologia-sociale: le teorie del complotto sono così diffuse e valorizzate poiché rispondono al nostro bisogno di dare un senso al mondo, permetterebbero di dare coerenza a dei fatti finora astratti e slegati da qualsiasi contesto. Dall’altra parte, i ragionamenti basati su pregiudizi cognitivi sono valutati come dei ragionamenti sbagliati (Bronner 2013). Portato all’estremo, questo approccio alle teorie del complotto implica una reazione normativa e idealista da parte di chi vuole opporsi alla diffusione del complottismo.

È sulla scorta di questa tendenza che studiosi come Julien Cueille (2020) o Danblon (2020b; 2023a) elaborano una critica al cognitivismo. I due studiosi considerano che tra le righe dell’approccio cognitivo, si possa leggere che le nostre intuizioni ed emozioni sono fonte di errori e che, pertanto, una migliore istruzione, una maggiore cultura scientifica e una più grande attenzione ai ragionamenti analitici e critici (prodotti dal secondo sistema) ci consentirebbe di criticare e produrre ragionamenti “corretti”, cioè oggettivi e non sottomessi alle impressioni fuorvianti prodotte dai pregiudizi cognitivi e, in generale, dal primo sistema di pensiero. Questa concezione cognitiva della razionalità si distingue, come anticipato, dalla visione retorica della razionalità. In retorica non soltanto si riconoscono diversi tipi di ragionamenti, ma sono considerati, a prescindere della loro “correttezza” logica, secondo una prospettiva descrittiva e non normativa (Danblon 2013). In questo senso, l’approccio retorico si differenzia dall’approccio cognitivista più radicale nei confronti delle teorie del complotto che svalutano, *a priori*, i ragionamenti basati su pregiudizi cognitivi in quanto rappresentano un approccio più normativo e prescrittivo del pensiero umano (Danblon 2020b; 2023a). Tali considerazioni devono comunque essere attenuate. Per ragioni di chiarezza abbiamo insistito molto sulle caratteristiche dell’impostazione cognitivista più radicale, ma esistono anche versioni più bilanciate. Kahneman (2011), per esempio, sostiene che la soluzione

³⁰ Il pregiudizio “Fort” si riferisce al movimento che dichiara che non tutto può essere falso. In altre parole, anche se alcuni elementi di una teoria complottista vengono smentiti e contro-argomentati, se ci sono tanti indizi a suo sostegno, questa non può che, almeno in parte, essere vera (Bronner 2013, 92).

³¹ Il pregiudizio di polarizzazione si individua quando un gruppo, dopo aver deliberato, adotta una posizione più radicale di quella della media delle posizioni individuali identificate nel gruppo prima della deliberazione stessa (Bronner 2013, 232).

³² Il pregiudizio di conferma è uno dei più frequenti, ci porta ad affermare che ciò che riteniamo vero sia effettivamente vero. Troviamo conferma delle nostre credenze in qualsiasi sorta di altro evento, affermazione, fatto di attualità ecc., anche i più variegati (Bronner 2013, 36).

agli errori cognitivi si trova nel dialogo tra i due sistemi, e in modo simile, nel suo più recente lavoro, Bronner scrive che l'approccio decostruttivo (che consiste nell'identificare e decostruire i pregiudizi cognitivi) alle teorie del complotto e alle *fake news* non basta più (Bronner 2022). Si tratta di una tendenza generale che si osserva anche nel campo della psicologia sociale con dei lavori come quelli elaborati più recentemente da (Lewandowsky & van der Linden 2021).

III.4. L'approccio filosofico

Tralasciando ora lo studio cognitivo, vorremo soffermarci sugli studi di filosofia dedicati al complottismo. Seguendo la linea presentata da Juha Räikkä e Juho Ritola (2020), teniamo in considerazione quattro domande principali:

- Quale sarebbe la definizione di una teoria del complotto?
- Una teoria del complotto può essere razionale?
- Diffondere una teoria del complotto è sempre un atto non-etico?
- Quale risposta da parte delle autorità, si spera, di fronte alla presenza e alla diffusione di teorie del complotto nella sfera pubblica?

Queste quattro domande si intrecciano l'una con l'altra. La questione della definizione influisce sul fatto che tali teorie siano considerate razionali o no, e tali considerazioni impattano la riflessione sull'eticità della diffusione delle teorie del complotto, che a sua volta influisce sulla questione di sapere se dobbiamo contrastare o meno la loro presenza nella sfera pubblica, e qualora scegliessimo tale opzione, come dobbiamo farlo (Räikkä & Ritola 2020, 56).

La questione della definizione giova all'idea principale che si tratta di un concetto usato, per lo più, in senso negativo. Di solito, chi difende una teoria del complotto è considerato con sospetto, se non direttamente svalutato. In filosofia, questa definizione va di pari passo con la distinzione tra "teoria" del complotto e "spiegazione" del complotto. Come sostiene ad esempio Keeley (1999), una teoria del complotto si riferirebbe a una spiegazione non supportata dalle autorità ufficiali, mentre una spiegazione del complotto sarebbe riconosciuta dalle medesime autorità. Questa distinzione, come ricordano Räikkä e Ritola, è oggetto di dibattito tra filosofi e studiosi: ad esempio Matthew R.X Dentith³³ (2016; 2017) o Lee Basham (2018) sostengono che tutte le spiegazioni che

³³ Il lavoro di Dentith sul complottismo è notevole. In questa breve recensione dell'approccio filosofico all'argomento, utilizziamo i due contributi proposti nell'*Handbook of Conspiracy Theories*. Per una presentazione esaustiva del suo lavoro si veda, ad esempio, il suo profilo su Philpeople: <https://philpeople.org/profiles/m-r-x-dentith> [consultato il 19 ottobre 2023].

fanno riferimento a un complotto, a prescindere della loro valutazione per le autorità ufficiali, devono essere designate con l'appellativo "teorie" del complotto.

Questa posizione va di pari passo con una riflessione sulla razionalità delle teorie del complotto. Da un lato, troviamo l'idea secondo la quale l'uso peggiorativo del termine "teoria" del complotto implicherebbe una svalutazione della volontà di indagare gli avvenimenti che segnano l'attualità, mentre la motivazione complottista rimanderebbe in realtà a una sola attitudine razionale, quella di voler comprendere il mondo. Dall'altro lato, questa volontà di non distinguere la "teoria" dalla "spiegazione" del complotto si affianca a una posizione etica forte secondo la quale qualsiasi spiegazione del complotto, a prescindere della sua provenienza, dovrebbe essere vagliata dalle varie autorità ufficiali. Questo versante del complottismo considera comunque che il complottismo (sia la "teoria" sia la "spiegazione") sia caratterizzato da un ragionamento euristico. Pertanto, a prescindere dal fatto che il complotto sia riconosciuto o no, la distinzione tra una "teoria" e una "spiegazione" complottista non sarebbe altro che l'espressione di un giudizio di valore che nasconde una realtà euristica presente alla base di entrambi i discorsi (Räikkä & Ritola 2020, 57).

La questione della valutazione morale delle teorie del complotto è legata alla questione di chi le rivela al mondo. Nel caso di complotti verificati, secondo le spiegazioni del complotto, si tratterebbe di complotti denunciati dalle autorità ufficiali. Mentre i complotti che rimangono allo stato di teorie, sarebbero denunciati da istanze marginali e in opposizione con le autorità ufficiali. In questa dinamica, l'onere della prova rimarrebbe in capo a chi si oppone alla *doxa*. Questa dinamica generale presuppone tuttavia anche un forte grado di fiducia nelle autorità, e Dentith (2016), di nuovo, vede nella presenza e nella diffusione di teorie del complotto un'occasione per riaffermare la legittimità della *doxa*. Il filosofo sostiene infatti che le teorie del complotto abbiano un risvolto positivo, in quanto spingono le autorità ufficiali ad essere più trasparenti e critiche. Di fatto, una democrazia correrebbe di meno il rischio di convertirsi in una società tirannica o autoritaria se le diverse autorità fossero sottoposte allo sguardo critico della società civile, incluso quello dei "teorici" del complotto (Räikkä & Ritola 2020, 58).

Questa visione è oggetto di discussione tra gli studiosi e sorgono spontanee due domande. Dobbiamo contrastare la diffusione delle teorie del complotto? E qualora si decidesse di farlo, come si dovrebbe procedere? Alla domanda circa la necessità di limitare la presenza delle teorie del complotto nella sfera pubblica, la ricerca in filosofia è divisa in due. Da una parte, studiosi come Dentith (2017) e Basham (2017) ritengono che la caccia alle teorie del complotto rischi di portarci a considerare e valutare qualsiasi critica verso le autorità, con il conseguente rischio di svalutarla *a priori*. Dall'altra parte, la maggioranza dei filosofi afferma che si tratti di un fenomeno che vada

contenuto. In questa seconda prospettiva, sono considerate tre strade. O si favorisce la proibizione, *a posteriori*, di certi discorsi, o si valorizza l'azione diretta e contemporanea (come nel caso dello *fact-checking*) o si considera piuttosto una forma di azione indiretta, cioè iniziative come quelle che riguardino la promozione dell'educazione critica ai media³⁴ (Räikkä & Ritola 2020, 61).

Preso nel suo insieme, l'approccio filosofico alle teorie del complotto si contraddistingue dunque per i forti dibattiti e opposizioni al suo interno. È anche una delle poche discipline che, per parte dei suoi studiosi, tende a difendere una visione costruttiva del complottismo, ed è anche, alla pari dell'approccio psico-sociale e retorico, una disciplina che riconosce una certa razionalità in questo pensiero. Di fatto, nello studio delle teorie del complotto, retorica e filosofia condividono diverse preoccupazioni, tra le quali una riflessione sulla razionalità, su concetti come quello di plausibilità e probabilità, o ancora sull'onere della prova. Tuttavia, il modo in cui la filosofia tratta queste preoccupazioni si distingue dall'approccio retorico. Ad esempio, in una prospettiva retorica non cercheremmo di proporre una definizione univoca e fissa del complottismo e non elaboreremmo nemmeno, a partire da quel fenomeno, una riflessione su cosa è la verità. Queste scelte riflettono la natura epistemologica della retorica, che valorizza la nozione di ragione pratica, più descrittiva ed empirica, rispetto alla ragione teorica, più normativa e astratta, centrale in filosofia.

III.5. L'approccio linguistico

III.5.1. Premesse

Nonostante il fatto che la maggior parte degli studi sulle teorie del complotto ribadiscano l'importanza di sviluppare studi linguistici per una migliore comprensione dell'argomento, poche sono le opere approfondite che tengono in considerazione studi linguistici e complottismo³⁵ (Demata *et al.* 2022b). In Italia, gli studiosi spesso si dedicano al complottismo e accennano la questione linguistica senza affrontarla direttamente, come è il caso della filosofa Di Cesare (2021) oppure propongono una riflessione linguistica che accenna al complottismo senza trattarlo direttamente. Un esempio è Lorusso che, nella sua opera sulla post-verità (2018), approccia il tema

³⁴ Anche la promozione dell'educazione critica ai media è al centro dell'ultima opera di Bronner (Bronner 2022).

³⁵ Vari autori segnalano, nell'ambito degli studi sistematici sulle teorie del complotto (*i.e.* *The Handbook of conspiracy theories* ma anche iniziative come COMPACT e COST), l'assenza di considerazione per gli studi linguistici (Demata *et al.* 2022a, 8).

COMPACT è la sigla di Comparative Analysis of Conspiracy Theories in Europe. È un gruppo di ricerca composto di una rete di circa 150 ricercatori che si dedicano allo studio delle teorie del complotto. Creato nel 2015, questo gruppo emerge dal COST – European Cooperation in Science and Technology – e i ricercatori che ne fanno parte hanno pubblicato l'*Handbook of conspiracy theories* e creato il sito internet *conspiracytheories.eu* che presenta una bibliografia regolarmente aggiornata del tema.

senza però trattarlo frontalmente. In generale, la maggior parte degli studi linguistici dedicati al complottismo lo analizzano come una manifestazione del fenomeno della disinformazione o della post-verità. È quello che si osserva, ad esempio nell'*Handbook of conspiracy theories* che dedica una sezione intera al soggetto dei “media and transmission” (Butter & Knight 2020b, 385-523) o nel volume che Rosa Cetro e Lorena Sini hanno pubblicato sulle *fake news* e la disinformazione (Cetro & Sini 2020).

Attualmente, la tendenza si sta però rovesciando e vediamo pubblicarsi più opere linguistiche strettamente dedicate al complottismo. In retorica, Danblon e Loïc Nicolas hanno pubblicato nel 2010 una prima opera sintetica sulle *Rhétoriques de la conspiration*, in semiotica Massimo Leone ha curato nel 2016 l'edizione 23-24 della Rivista “Lexia” dedicata al *Complotto*, e nel 2020 ha scritto insieme a Mari-Liis Madissone e Andrew Ventsel il capitolo “Semiotic approaches to conspiracy theories” nell'*Handbook of conspiracy theories*. Oltre a questi due volumi, nel 2021, il convegno annuale della Società Italiana di Filosofia del Linguaggio è stato dedicato a “Narrazioni, confabulazioni, cospirazioni³⁶” e nel 2022, Massimiliano Demata, Virginia Zorzi e Angelo Zottola hanno pubblicato un volume di sintesi sull'argomento: *Conspiracy Theory Discourses*. Anche varie riviste francofone dedicate allo studio del linguaggio si sono interessate al tema, come *Mots* nel 2022 o ancora *ELAD*³⁷ e *AAD*³⁸ che prevedono, per il 2024, una pubblicazione sul tema. In questo panorama³⁹, si deve anche sottolineare la presenza degli scritti di Umberto Eco (1990) che hanno segnato gran parte dei lavori linguistici sulle teorie del complotto.

Abbiamo deciso di distinguere e trattare separatamente la semiotica, l'analisi del discorso e la retorica nella prospettiva di distinguerli dall'approccio sviluppato in comunicazione sulle teorie del complotto. Anche se le teorie del complotto presentano oggi un rapporto paradossale con i media, in quanto sono allo stesso tempo formulate contro i media e trasmesse e trasformate grazie ad essi (Aupers *et al.* 2020, 387), uno studio sulle teorie del complotto non può concentrarsi sulla loro sola

³⁶ Si veda il numero speciale della rivista *RIFL*, poi pubblicato: <http://rifl.unical.it/index.php/rifl/issue/view/40> [consultato il 19 ottobre 2023].

³⁷ La rivista *ELAD-SILDA* ha recentemente pubblicato, sotto la direzione di Pierre-Alma Bonnet, un numero (9) sulle teorie del complotto (“The Language of Conspiracy Theories: Defying Reality in a Post-Truth World and Digital Era”): <https://publications-prairial.fr/elad-silda/index.php?id=1386> [consultato il 2 giugno 2024].

³⁸ Il numero 33 della rivista *Argumentation et Analyse du Discours*: « Les discours conspirationnistes : quels problèmes pour quelles solutions » è previsto per la seconda metà del 2024 e sarà curato da Emmanuelle Danblon e Lucie Donckier de Donceel.

³⁹ Sappiamo anche che alcune ricerche dottorali, come quella di Théophile Robineau sono dedicate al complottismo. Il dottorando francese conduce la sua ricerca (*Dévoiler la vérité : quand le discours complotiste se fait discours prosélyte – Argumentation et didactique dans le discours complotiste en interaction*) presso l'Université Paris Cité, sotto la direzione di Marianne Doury.

relazione con i media (Aupers *et al.* 2020, 387-90). Occorre dunque porre dapprima l'attenzione sul discorso stesso, mettendo in secondo piano la riflessione sul mezzo che permette la sua diffusione.

III.5.2. L'approccio semiotico

In ambito semiotico, i lavori di Eco (1990) sono centrali. Il saggista italiano si interessò al complottismo in quanto si tratta di discorsi nei quali l'interpretazione è fondamentale: un indizio è interpretato come un fatto a partire dal quale si ipotizza la presenza di una causa scatenante. In quanto tale, l'interpretazione complottista consisterebbe nella convalida preventiva dell'inferenza relativa alla presunta trama segreta (Alessi 2021, 16). In questa prospettiva, la semiotica non si concentra sulla veridicità del complottismo, ma si limita a indagare la costruzione del senso in quelle teorie (Madisson 2016). Gli studi di semiotica si organizzano in tre direzioni. In primo luogo, si studiano queste teorie allo scopo di individuare certi meccanismi complottisti nella lettura dei segni. Questi meccanismi vengono letti principalmente o in base a una relazione con l'emozione della paura (Lotman M. 2009) o in base a un'interpretazione mitologica del mondo (Madisson 2014). In secondo luogo, queste teorie sono studiate come rappresentazioni verbali e/o visive di una certa visione del mondo, la quale permette l'analisi "discorsiva" dei testi (ma anche di espressioni audiovisive) in circolazione e consente di concentrarsi maggiormente sulle loro dinamiche di diffusione. Secondo questo approccio, si potrebbero individuare le caratteristiche per riconoscere e individuare discorsi diversi, con multiple materialità, come se fossero tutti delle teorie del complotto. Tale approccio va di pari passo anche con la lettura delle teorie del complotto secondo certi schemi di costruzione narrativa, ispirandosi proprio alla narratologia (Leone *et al.* 2020, 49). In terzo luogo, le teorie del complotto sono analizzate in quanto permettono di studiare i legami che si creano tra costruzione e auto-descrizione dell'identità pubblica di un gruppo in un particolare contesto (Leone *et al.* 2020, 44, 51-52). Questa linea si interessa alla componente polarizzante fortemente presente in quei discorsi. Questi meccanismi sono caratterizzati da alcuni schemi di rappresentazione specifici e identificabili come, l'opposizione tra luce e ombra, tra noi e loro, tra vero e falso, tra onestà e inganno o ancora tra vittima e carnefice (Ventsel 2016).

Gli studi di semiotica, attualmente in piena espansione, condividono alcune preoccupazioni con l'approccio retorico. Per esempio, un aspetto affrontato dalla semiotica è l'intreccio tra emozioni e argomentazione nel processo di costruzione di senso nelle teorie del complotto, soprattutto in quanto permettono di catturare l'attenzione dell'uditore (Leone *et al.* 2020, 53). Anche in retorica le emozioni sono centrali per l'argomentazione, con la differenza che vengono considerate una componente razionale della persuasione. Un altro elemento in comune è l'interesse sulla dinamica

binaria e polarizzante o anche la volontà di studiare il complottismo in quanto fenomeno discorsivo. Mentre la semiotica si concentra sui meccanismi narrativi presenti in quei testi, la retorica si concentra sull'efficacia dei discorsi, cioè sulla loro valutazione da parte dell'uditorio. E tuttavia, si delinea un'altra differenza tra semiotica e retorica: la prima può analizzare qualsiasi tipo di messaggio, mentre la seconda si occupa principalmente, se non esclusivamente, dei discorsi argomentativi.

III.5.3. L'approccio dell'analisi del discorso

Inizialmente, i lavori che si avvicinavano alle teorie del complotto sul piano linguistico erano soprattutto ricerche condotte in altri campi scientifici. Si trattava di studi che presentavano alcune osservazioni sulla dimensione linguistica del complottismo ma non riflessioni che analizzavano la sola dimensione linguistica del fenomeno. Si trattava di opere come quella di Hofstadter (1964) che affermava che lo “stile paranoico” delle teorie del complotto poteva essere individuato in certi schemi narrativi o, di autori come Jovan Byford (2011) che individuavano diversi schemi narrativi ricorrenti nei discorsi complottisti. Di recente, anche Eirikur Bergmann (2018), traendo ispirazione dal pensiero di Michael Billig, proponeva l'individuazione di uno stile retorico per il complottismo (Demata *et al.* 2022). In questo panorama, si sono progressivamente sviluppati studi di analisi del discorso specifici al complottismo. Nel 2022, fu pubblicato un saggio di sintesi sul tema.

In questo, gli autori, Demata, Zorzi e Zottola, indicano che maggior parte dello studio si concentra sulle componenti narrative del discorso complottista. Steve Oswald e Thierry Herman (2016, 297) insistono sull'idea di “narrazione del rifiuto”, Ondrej Procházka e Jan Blommaert (2021) parlano loro di “razionalità leggera”, Philip Seargeant (2022) analizza invece i discorsi complottisti nel quadro più ampio dello *storytelling*, mentre Cédric Descrijver (2021), in pragmatica, insiste sugli intrecci che esistono tra teorie del complotto, lessico e società (Demata *et al.* 2022, 10-11). Queste diverse sensibilità contribuiscono tutte a una stessa chiave di lettura, articolata attorno ad alcune linee interpretative (Herman & Oswald 2022, 102):

- Le teorie del complotto si contrappongono alle spiegazioni ufficiali e perciò sono, di fatto, discorsi che si sviluppano nel campo dell'argomentazione⁴⁰.

⁴⁰ Herman e Oswald aggiungono che rientrano nel campo dell'argomentazione in quanto questa può servire per risolvere conflitti di opinioni (van Eemeren & Grootendorst 2004). Come vedremo in seguito, la retorica non condivide quest'idea dell'argomentazione allo scopo di risolvere un conflitto di opinione – viene invece concepita in quanto disciplina che permette di arrivare a una decisione pratica, ma non per forza di risolvere un conflitto di opinioni. Di fatto, l'idea che l'argomentazione permette di risolvere la discussione, idea al centro dell'approccio detto normativo, è una delle differenze con l'approccio retorico, nel quale lo scopo della persuasione non è tanto di “risolvere la differenza

- In quanto argomentazioni che rifiutano le spiegazioni ufficiali, i discorsi complottisti sono costruiti come confutazioni e hanno il doppio compito di proporre una spiegazione alternativa, ma anche di persuadere l'uditorio della validità di quest'altra spiegazione: hanno, in teoria, l'onere della prova.
- I discorsi complottisti si fondano sull'uso di varie strategie argomentative, tra le quale si osserva un maggior utilizzo di procedure argomentative simili e ispirate alla critica e alla dimostrazione scientifica.

Si tratta di caratteristiche per lo più condivise con l'approccio retorico. Come vedremo possono essere collegate alle preoccupazioni retoriche su riflessioni e concetti come quello della *doxa*, nonché dell'opposizione ad essa (tramite il discorso ma anche come attitudine generale dell'oratore), o ancora dell'*eikos*. Inoltre, alla pari della semiotica, l'analisi del discorso, condivide con la retorica anche un interesse per l'efficacia del discorso piuttosto che per la valutazione fattuale in termini di verità o falsità della teoria analizzata. Oltre a osservazioni comuni, si possono tuttavia individuare anche due differenze principali tra i due approcci. In primo luogo, mentre l'analisi del discorso si concentra su vari tipi di discorsi e scambi dialettici argomentativi, la retorica considera principalmente i discorsi in vista della persuasione e della decisione pratica. In secondo luogo, mentre l'analisi del discorso si concentra maggiormente sui ragionamenti, le connessioni logiche e il lessico (il *logos*), la retorica tiene in considerazione anche la disposizione emotiva (il *pathos*) e la credibilità e legittimità dell'oratore (l'*ethos*) come elementi chiave per lo studio della persuasione.

III.5.4. L'approccio retorico

Di fatto, il *logos*, il *pathos* e l'*ethos*, ovvero i tre mezzi (o le tre prove) di persuasione a disposizione dell'oratore (*Rhet.*, I, 2, 1356a 1-4) sono, da un lato, gli elementi centrali per qualsiasi analisi retorica, e dall'altro lato, gli elementi che contraddistinguono la specificità dell'approccio retorico. La retorica viene definita da Aristotele⁴¹ come “la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun soggetto” (*Rhet.*, I, 2, 1355b 26). In questa prospettiva, il *logos*, l'*ethos* e il *pathos* indicano le tre dimensioni della razionalità pratica che si considera in retorica. Il *logos* definisce il ragionamento espresso in un discorso (*Rhet.*, I, 2, 1356b1 – 25), l'*ethos* il carattere dell'oratore costruito tramite e

di opinioni”, ma piuttosto di prendere una decisione relativa alle cose umane, ovvero un'argomentazione che punta principalmente alla decisione e alla ragione pratica. Si tratta ovviamente di un vasto tema di riflessione nel campo delle scienze linguistiche e dell'argomentazione. Per un primo chiarimento delle due posizioni, si veda ad esempio, il saggio pubblicato di recente da Serra (2020) *Il negativo del linguaggio* o la sua opera sulle relazioni tra retorica e democrazia (Serra 2017).

⁴¹ Aristotele pubblica *La Retorica* nel IV secolo a.C. e, quest'opera è considerata, ancora adesso, una delle opere fondamentali per la disciplina.

durante il suo discorso⁴² (*Rhet.*, I, 2, 1356a 5-13) e il *pathos* si riferisce alla disposizione emotiva prodotta dal discorso sull'uditorio (*Rhet.*, I, 2, 1356a 14-18). Questa linea di fondo è alla base di diversi studi sul complottismo, tra cui il principale è il volume del 2010 a cura di Danblon e Nicolas: *Les rhétoriques de la conspiration*. Negli anni successivi, a eccezione dei lavori di Nicolas (tra gli altri 2010; 2014; 2015; 2016), la maggior parte degli studiosi di retorica che si sono interessati al complottismo lo hanno considerato un caso di studio più che un tema di indagine a sé, come per esempio nel caso di (Herman 2010; Herman & Oswald 2016; 2022; Zagarella & Annoni 2019). Precisiamo anche che, in una prospettiva di aggiornamento del suo lavoro, Danblon ha dedicato due nuovi contributi al tema (2020b; 2023a).

III.5.4.1. Premesse

Attualmente, in retorica, la maggior parte delle ricerche analizzano il discorso complottista a partire dalle tre prove retoriche. Si cerca, cioè, di individuare un *ethos*, un *pathos* e un *logos* caratteristico del complottismo. Questi risultati costituiscono la base della nostra ricerca; di fatto, partiremo da essi per sviluppare il nostro pensiero. Prima di dettagliarli, è bene fare due premesse.

La prima riguarda l'idea secondo la quale i discorsi complottisti, nella loro forma attuale, incarnano una tensione (e confusione) tra un pensiero detto "arcaico" e un pensiero detto "moderno". Ovvero l'idea, tuttavia senza giudizio di valore, secondo la quale argomentazioni di stampo magico-religioso hanno lasciato progressivamente spazio al razionalismo e al positivismo (Danblon 2020b⁴³). La tensione tra queste due topiche si materializzerebbe nei discorsi complottisti in quanto presentano un *logos*, *ethos* e *pathos* costruiti sia a partire da meccanismi relativi al pensiero arcaico e sia da meccanismi relativi al pensiero moderno. Una materializzazione emblematica di questa tensione sarebbe l'atteggiamento "dubitativo" che gli oratori complottisti presentano. La modernità ha introdotto il concetto di pensiero critico e di metodo scientifico positivista come nuovi criteri di produzione del sapere e nuovi criteri di legittimazione delle conoscenze acquisite. I discorsi complottisti riprendono oggi, almeno in apparenza, molti di questi criteri per giustificare la loro visione del mondo. Essa, presenta però anche un'affinità con il pensiero arcaico, in particolare in

⁴² La nozione retorica di *ethos* presenta somiglianze e affinità con la nozione di "presentazione di sé" sviluppata in sociologia da Goffmann (1973). In modo un po' schematizzato, si può considerare che l'*ethos*, in retorica, riguardi la dimensione linguistica della costruzione di un'immagine di sé, mentre in sociologia la dimensione non verbale di questa stessa immagine di sé. Attualmente, approcci come quello sviluppato da Amossy tentano di unire la dimensione più sociologica e più retorica dell'immagine di sé in una stessa definizione e approccio all'*ethos*. Nei suoi lavori prevale comunque la dimensione linguistica (Amossy 2010, 5-10).

⁴³ La proposta della studiosa belga si ispira alle riflessioni di Vernant (1974) e Detienne (1967).

quanto la spiegazione esposta nel loro discorso è per lo più contraddistinta dal determinismo (Danblon & Nicolas 2010b, 12).

La seconda premessa riguarda l'idea, collegata alla prima, che "l'indizio costituisce la prova"⁴⁴. A prescindere dalla verifica empirica, la presentazione di una teoria del complotto si basa sul fatto che un complotto debba per forza lasciare tracce visibili che segnano la sua esistenza. Chi cerca di smascherarlo, cerca e interpreta segni visibili del suo svolgimento. Una impostazione simile a quella del "paradigma indiziale", modalità di ragionamento alla base di varie discipline, come la medicina, la filologia o l'archeologia (Ginzburg 1986). Questo paradigma, poiché ci porta a leggere il mondo e ad interpretarlo a partire dai segni, corrisponde a un modello cognitivo di sapere congetturale che è centrale nei discorsi complottisti⁴⁵ (Dominicy 2010).

Detto ciò, una delle ambizioni dell'approccio retorico alle teorie del complotto è quella di (tentare di) capire cosa permette di distinguere un discorso complottista da un discorso medico – per esempio – ovvero un discorso generalmente considerato irrazionale da un discorso considerato razionale e come distinguerli l'uno dall'altro qualora questi condividano modi di ragionare analoghi, o apparentemente analoghi (Danblon & Nicolas 2010b, 18-20). Lo scopo di un'analisi retorica è, a nostro parere, proprio quello di tentare di individuare cosa condividono questi "argomenti" (nel senso più ampio del termine) con altri modelli discorsivi considerati validi per la *doxa* e di provare di capire cosa li rende persuasivi. A tale fine, la nostra ricerca si pone un duplice obiettivo: mettere al vaglio il ritratto retorico del complottismo fatto più di dieci anni fa, anche alla luce della recente esplosione delle teorie del complotto e partecipare alla riflessione generale sull'efficacia persuasiva di tali discorsi.

III.5.4.2. Le *prove* retoriche nei discorsi complottisti

Innanzitutto, consideriamo il *logos* complottista come ragionamento indiziale (nella sua forma estrema in cui l'indizio costituisce la prova) e in quanto ragionamento che regge alla critica (Angenot 2010, 35; Nicolas 2014). Queste due tendenze si sviluppano di pari passo. Il ragionamento indiziale

⁴⁴ Questa espressione rimanda, alla pari dei lavori di Eco (1990) alla natura indiziale del pensiero complottista. Notiamo tuttavia che in semiotica si tende piuttosto a definire il pensiero complottista un "paradigma sintomatico". Questa preferenza esprime la volontà di distinguere il pensiero complottista dal pensiero indiziale, in quanto ciò che caratterizza il paradigma indiziale è il fatto (generalmente assente nel ragionamento complottista) che l'ipotesi costruita a partire dall'interpretazione dell'indizio sia sottoposta al vaglio critico della comunità epistemica competente (Alessi 2021, 16-19).

⁴⁵ Questo modello presenta anche delle implicazioni ai vari livelli di persuasione, come sulla costruzione di un'immagine dell'oratore in quanto persona in grado di leggere il reale, cioè capace di capire dove e quali sono i segni del presunto complotto.

segue una logica induttiva: a partire da un segno si inferisce una presunta causa. La specificità dell'induzione complottista risiede però nel fatto che la ricerca delle tracce del complotto segue l'affermazione dell'esistenza di tale presunto complotto. In altre parole, la ricerca e l'identificazione dei segni non prova ma conferma il presunto complotto. Sono i fatti che si adattano alla conclusione e non la conclusione che si adatta ai fatti. Nicolas propone di spiegare la resistenza ai fatti caratteristica del pensiero complottista con una riflessione sui presunti congiurati: le teorie del complotto si strutturano a partire dall'idea che dietro ogni presunto complotto si nasconda un'intenzione umana da svelare. Un'intenzione che dipenderebbe sempre dalla natura (in una prospettiva esistenzialistica e deterministica) dei presunti congiurati: agiscono in un certo modo poiché la loro natura li spinge ad agire in tal modo. Analogamente, è la natura dei presunti congiurati che costituisce la prova delle loro presunte azioni, convertendosi dunque nella prova delle intenzioni di complotto. Nicolas illustra la sua ipotesi con una riflessione circa la pubblicazione del testo "I protocolli dei Savi di Sion" (Nicolas 2010, 88-96).

- Se "I protocolli di Sion" fossero verificati, il complotto ebraico si dovrebbe verificare.
- Se "I protocolli di Sion" non fossero verificati, non vi sarebbe nessuna prova di un complotto ebraico.
- Nei discorsi complottisti, la falsità dei "Protocolli di Sion" si converte però nella prova del complotto secondo un ragionamento che afferma che "gli ebrei sono per natura bugiardi". La falsità dei "Protocolli", secondo questo ragionamento, sarebbe l'ennesima prova della volontà degli ebrei di nascondere la verità; dunque, il complotto ebraico si verificherebbe.

Nicolas aggiunge che in questo modello argomentativo, qualsiasi contro-argomento alla conclusione complottista viene considerato una prova aggiuntiva: un fatto che contraddice la teoria del complotto appare come la prova della manipolazione dei fatti da parte dei presunti congiurati (Nicolas 2010, 96). Il *logos* complottista si presenta pertanto ancorato in un ragionamento indiziale, contraddistinto da un certo determinismo e pensiero essenzialistico e tendenzialmente impermeabile alla critica: i fatti si adattano sempre alla conclusione di partenza. Una tale costruzione del ragionamento influisce sulla costruzione dell'*ethos* e del *pathos* complottisti.

In modo simile al *logos* complottista, l'*ethos* presenta anche un paradosso: l'oratore si mostra come un esperto ma, allo stesso tempo, trae la sua credibilità dal fatto di essere un esperto marginale in quanto non somiglia, anzi si oppone, agli esperti ufficiali. In una stessa dinamica, l'oratore complottista è colui che presenta la caratteristica di essere ipercritico e di essere in grado di capire e svelarci realtà alle quale egli solo ha accesso (Herman & Oswald 2022). La figura di Didier Raoult,

professore e medico francese fortemente pubblicizzato durante la pandemia di covid-19, noto in particolare per la sua teoria sull' idrossiclorochina, è la materializzazione di quest'attitudine. Il professore è nel contempo un intellettuale (grazie al suo titolo, alla sua formazione e alla sua funzione) e un uomo apertamente antisistema e, tramite varie dichiarazioni pubbliche ma anche per il suo aspetto, si è presentato come un esperto ai margini del sistema. Un doppio ruolo che gli ha concesso di apparire come un ricercatore onesto⁴⁶, in opposizione a un'autorità scientifica ufficiale corrotta (Herman & Oswald 2022, 105). Secondo Danblon, quest'attitudine incarnerebbe anche la tensione tra mondo arcaico e mondo moderno specifica del complottismo. Il versante di esperto e di critico rifletterebbe il lato moderno del nostro pensiero, mentre il versante marginale, colui che "legge" meglio il mondo⁴⁷ e individua i segni del complotto (richiamando la figura della guida) rifletterebbe il lato più arcaico della nostra razionalità (Danblon 2010, 70).

Infine, secondo studiosi come Danblon (2010, 71) e Marc Angenot (2010), i discorsi complottisti si caratterizzano anche per un'emozione particolarmente contemporanea, il risentimento. Questa passione sarà al centro della nostra riflessione nella §parte II-II.4.2.1., ma vorremo già accennarne i principali tratti retorici. Secondo Angenot, il risentimento si definisce come un sentimento che produce valori e principi morali, politici e sociali che puntano al rovesciamento dei valori ufficiali. Questi valori e principi rappresentano un gruppo che non si sente considerato dalle medesime istituzioni. Il risentimento seguirebbe quindi una doppia logica: sostiene che la situazione è ingiusta e allo stesso tempo giustifica tale situazione (considerata) di inferiorità come il risultato della volontà di altri (Angenot 1995). Andrebbe di pari passo con un *pathos* complottista in quanto, per lo più nell'Occidente attuale, le autorità ufficiali e i suoi rappresentanti sono percepiti come dei presunti congiurati, ovvero come delle persone la cui autorità e potere risultano da un presunto complotto (Angenot 2010, 40-41). Sulla scorta di Angenot, Danblon vede inoltre esprimersi nel risentimento questa tensione paradossale tra pensiero arcaico e moderno. La studiosa considera infatti il risentimento un'emozione nel contempo moderna – in quanto si costruisce su una denuncia dell'ingiustizia e dell'ineguaglianza – e arcaica – in quanto va di pari passo con un sentimento di paura e l'impressione di essere incapaci ad agire (Danblon 2010, 71). Gli attuali studi sul risentimento (tra gli altri Bertollini 2022; Fleury 2020; Tisseron 2022), gli studi contemporanei sul

⁴⁶ L'onestà, compresa la sincerità (il fatto di dire la verità), è una delle qualità morali dell'*ethos* complottista che indagheremo con particolare attenzione. Si tratta di una caratteristica saliente dei discorsi complottisti contemporanei.

⁴⁷ Il fatto di "vedere" com'è il mondo è un altro aspetto centrale dell'*ethos* complottista sul quale torneremo a varie riprese. Ipotizziamo che oggi, il carattere dell'oratore complottista articola in due aspetti, quello di "vedere" com'è il mondo (legato alla qualità retorica della *phronesis*) e quello di "dire" com'è il mondo (legato alla qualità retorica della *parresia*).

complotto (ad esempio, Di Cesare 2021) e parte della nostra ricerca confermano queste prime impressioni.

Con la presentazione dello stato attuale della ricerca in retorica sul complotto, giungiamo alla fine dello stato dell'arte. Quello, come già anticipato, non aveva l'intenzione di essere esaustivo. Infatti, le discipline evidenziate sono state scelte per la loro vicinanza e complementarità con l'approccio retorico. Adesso che abbiamo parlato del "cosa", del "perché" e del "chi", vorremmo soffermarci sul "come". L'ultimo capitolo di questa prima parte sarà una riflessione su cosa intendiamo con il termine "retorica", quale è il suo metodo, le sue specificità e la sua applicazione ai discorsi complottisti.

IV. La *technè* retorica

Anche la nostra indagine avrà al centro le tre prove persuasive, ma procederemo secondo una logica di genere oratorio. Cercheremo di individuare le particolarità del discorso complottista comparandolo con il genere giudiziario, deliberativo ed epidittico⁴⁸. Le specificità di ogni genere ci serviranno come punto di partenza per l'analisi retorica dei discorsi complottisti. La scelta di lavorare in questo modo si riferisce esplicitamente all'impostazione aristotelica, che considera la retorica una *technè*, ovvero un artigianato a cavallo tra conoscenza del generale (teoria) e del particolare (pratica).

Per presentare tale approccio, ci soffermeremo prima su cosa intendiamo per studio retorico di impostazione aristotelica (a volte inteso anche come approccio descrittivo, realista o antropologico⁴⁹), attingendo a brevi riflessioni filosofiche sulla specificità umana – un essere linguistico che vive in società – e ci concentreremo su due concetti chiave nel nostro ambito: la persuasione e la *technè*. In seguito, presenteremo diverse sensibilità retoriche ed esporremo i diversi approcci disciplinari attuali che ne derivano. Infine, vedremo come il quadro epistemologico della retorica si converte in quadro teorico e metodologico per lo studio dei discorsi complottisti.

⁴⁸ Nella *Retorica*, Aristotele distingue tre generi di discorsi principali. Il genere giudiziario rimanda ai discorsi che hanno luogo nei tribunali allo scopo di accusare o difendere. Il genere deliberativo rimanda ai discorsi che hanno luogo nelle assemblee deliberative allo scopo di prendere una decisione. Il genere epidittico rimanda ai discorsi di circostanza (elogio e biasimo) allo scopo di produrre e rafforzare un sentimento di concordia (*Rbet.*, I, 3, 1358b1 -1359a 5).

⁴⁹ Come propongono, tra gli altri, Danblon (2013), Koren (2019) e Piazza (2004), dietro a questa definizione antropologica si intuisce una visione della razionalità umana simile a quella della razionalità pratica. La ragione pratica, secondo Koren, sarebbe il fondamento dell'argomentazione qualora la dimostrazione non sia possibile, cioè il fondamento della persuasione quando essa non deve soltanto verificare e dimostrare ma soprattutto deliberare, criticare e giustificare, cioè, presentare ragioni a favore o contrarie a una questione pratica (Koren 2019, 129).

IV.1. La retorica aristotelica: filosofia, persuasione e *technè*

Occorre innanzitutto chiarire una possibile confusione: proporre una ricerca retorica di impostazione aristotelica non vuol dire che non si è pubblicato niente di nuovo o di pertinente in campo linguistico-filosofico dall'antica Grecia. Al contrario, chi svolge oggi uno studio retorico cerca piuttosto di capire cosa la retorica ci possa ancora dire, come possa ancora essere utile, e quali sono gli aspetti nuovi e pertinenti, sia a livello del metodo, che al livello dei risultati che ne derivano quando applicata allo studio di fenomeni attuali (Piazza 2021, 8). Di fatto, consideriamo che svolgere uno studio retorico sia ancora interessante, in particolare perché la retorica si interessa all'essere umano concentrandosi su un aspetto della sua razionalità spesso non considerato: la sua capacità di persuadere se stesso, così come gli altri. Tramite il richiamo alla retorica, ovvero, a "ciò che può risultare persuasivo" (*Rhet.*, I, 2, 1355b 26), si evidenziano dunque questioni che sono tuttora centrali nel dibattito sulla natura e la sociabilità umana (Piazza 2008, 9).

IV.1.1. Retorica e filosofia

Il pensiero aristotelico copre gran parte della filosofia occidentale, specie nel campo della filosofia del linguaggio⁵⁰. In questa ricerca, affronteremo però alcune nozioni più specifiche alla retorica⁵¹ e all'antropologia, alla quale è strettamente collegata. Aristotele afferma in effetti, che l'essere umano si distingue dagli altri animali per due caratteristiche principali: possiede il *logos* (sia come ragione, sia come linguaggio) e vive nella *polis* (la città, la sfera pubblica). In una prospettiva linguistica, l'intreccio tra il *logos* e la *polis* spiega la centralità della persuasione nel pensiero aristotelico. Tramite il *logos*, gli umani sono infatti in grado di capire e usare i valori su cui si fonda la *polis*. Questi valori sono orientati alla felicità e si raggruppano nelle seguenti coppie: giusto/ingiusto (al centro del discorso giudiziario), utile/dannoso (al centro del discorso deliberativo) e bene/male (al centro del discorso epidittico). Viceversa, è nella *polis* che gli umani possono cogliere ed esprimere tutte le possibilità del *logos*, incluso il fatto di argomentare sui valori precedenti. Così facendo, la retorica si iscrive dunque al centro della *polis* (*Pol.*, 1253a 8sgg. cit. in Piazza 2021, 12). L'uomo è un animale retorico in quanto cerca di organizzarsi e di raggiungere la felicità. Di fatto, i discorsi fatti nella *polis* sono dei tentativi di persuadere (o di dissuadere) a compiere certe azioni, attitudini, scelte, ecc. favorevoli alla felicità (Piazza 2008, 11, 17).

⁵⁰ Per maggiori sviluppi sulla filosofia linguistica di Aristotele, nonché sulla relazione che il filosofo individua tra l'essere umano e il *logos*, si veda tra gli altri (Lo Piparo 2003).

⁵¹ Per maggiori dettagli sulla definizione filosofica della retorica, si rimanda a (Piazza 2008, 13-29).

IV.1.2. Retorica e persuasione

L'attenzione posta alla persuasione ha generato, e genera ancora, le due critiche principali rivolte alla retorica: sarebbe equivalente alla manipolazione e sarebbe fonte di violenza. Tratteremo la prima critica a partire dal campo a cui si rivolge la persuasione: la retorica si occupa dei discorsi a finalità persuasiva e non di qualunque strumento di condizionamento. La retorica si svolge nella *polis*, ovvero nel campo della ragione pratica e riguarda le vicende umane contingenti. A partire dalle medesime premesse, ci rivolgeremo poi alla seconda critica evidenziando la nozione di responsabilità etica (Piazza 2008, 9-12).

IV.1.2.1. L'accusa di manipolazione

Da una parte, la retorica è “la facoltà di scoprire il possibile mezzo di persuasione riguardo a ciascun soggetto” (*Rhet.*, I, 2, 1355b 26). Trattandosi della facoltà di scoprire ciò che potrebbe risultare persuasivo (secondo il giudizio dell'uditorio), la persuasione non è dunque mai garantita. In teoria, un discorso a finalità persuasiva è sempre orientato verso un uditorio che si cerca di persuadere. È poi lo stesso uditorio a valutare il discorso ed è nell'adesione o rifiuto della proposta che si esprime la differenza con la manipolazione, nella quale, l'uditorio non ha, in teoria, alcuna possibilità di scelta (Di Piazza *et al.* 2018b; Serra 2020, 90-91). Di fatto, la retorica non equivale a una teoria o a un manuale di persuasione allo scopo di assicurare il successo argomentativo. Al contrario, il tentativo retorico si riassume nell'individuazione di un potenziale argomento persuasivo che rimane sempre fallibile poiché orientato e sottoposto al giudizio dell'uditorio (Piazza 2004, 141-43).

A prescindere da queste precisazioni, la retorica rimane comunque accusata, sin dalla critica platonica, di essere fonte di inganno. Sarebbe manipolatoria, oltre che produttrice di relativismo, in quanto orientata verso la persuasione e non verso la verità. Per il filosofo greco, questo rifiuto va di pari passo con una concezione idealistica (e normativa) della filosofia e del suo rapporto con la verità. Per Platone, la retorica, poiché ha luogo nell'ambito del probabile e del possibile (*eikos*) e poiché considera la ragione pratica, sarebbe, l'antitesi della filosofia che mira invece alla dimostrazione, priva di conoscenze fondate e provate. Al contrario del suo maestro, Aristotele non vede in queste differenze una subordinazione della retorica (a finalità pratica) alla filosofia (a finalità teoretica) ma piuttosto l'espressione delle particolarità di ciascuna. Per lo Stagirita, la filosofia è orientata allo stabilimento di una definizione (“che cos'è?”) mentre la retorica ha lo scopo di accusare/difendere, consigliare/sconsigliare e lodare/biasimare (Piazza 2004, 20; 50).

IV.1.2.2. L'accusa di violenza

D'altra parte, bisogna ammettere il rischio di un uso improprio della retorica. Si deve riconoscere che la retorica non è né ingenua, né un modo sicuro per risolvere i conflitti, ma che presenta una natura ambivalente. Di fatto, la persuasione è in grado di rivelarsi al tempo stesso il luogo privilegiato per la risoluzione del conflitto e il luogo di creazione del conflitto (Piazza 2019a; Serra 2014; 2017). Il pensiero retorico non nega questo rischio di un uso violento della persuasione ma rifiuta comunque l'accusa di immoralità che ne deriva. In effetti, affermando che questo rischio non è mai del tutto remoto, la retorica investe l'oratore di una responsabilità etica: così non si sottrae a un giudizio morale, ma non subisce neanche una condanna *a priori* (Piazza 2008: 42). In tale prospettiva, il potere persuasivo della parola non viene semplicemente neutralizzato ma, al contrario, inteso in tutta la sua costitutiva ambivalenza. Il *logos* non è uno strumento neutro che utilizziamo semplicemente a nostro piacimento, indipendentemente da qualsiasi valutazione etica, ma una pratica umana che rende possibile la valutazione etica stessa della persuasione (Piazza 2008, 43).

IV.1.3. Retorica e *techne*

Questa doppia critica trova anche una risposta nella definizione della retorica in quanto *techne*. La *techne* rimanda a un'arte (nel senso di "artigianato", paragonabile alla medicina o alla navigazione ad esempio) a cavallo tra la teoria e la pratica, che si situa nel contesto della contingenza. In particolare, la *techne* si riferisce allo status epistemologico della retorica e indica l'articolazione tra una conoscenza dell'universale (lato teorico) e una dimensione particolare (lato pratico). Nella *techne*, entrambe queste dimensioni sono pensate in una sorta di *continuum*: la conoscenza dell'universale permette di avvicinarsi al particolare e l'esperienza diretta (tramite la pratica) permette di nutrire la conoscenza generale. Concretamente, la *techne* non mira ai singoli fatti, ma si applica ad essi, e ciò consente di comprenderli e di dar loro una dimensione universale (Di Piazza 2017, 14):

"[...] dal momento che nessuna tecnica (*techne*) considera il particolare – la medicina, ad esempio, considera cosa sia salutare non per Socrate o per Callia, ma per un uomo o per uomini di questo o di quel genere (ciò, infatti, rientra in una tecnica, mentre il particolare è indeterminato e non costituisce oggetto di scienza) – neppure la retorica analizzerà ciò che sembra probabile a livello particolare, a Socrate o a Ippia, ad esempio, ma ciò che sembra tale a uomini di un dato genere [...]" (*Rhet.*, I, 2, 1356b 32-40)

Di conseguenza, la difficoltà di tale concezione non risiede tanto nell'epistemologia, quanto nell'articolazione fra le proposizioni universali e la loro applicazione a casi particolari. Di

conseguenza, come ricorda Di Piazza, a partire da una lettura dell'*Etica Nicomachea* (1140a 10-11), la *techne* si riferisce anche a un'azione specifica nell'ambito di un caso particolare, che si manifesta nella pratica, ma che, nel contempo, si svolge anche a partire da, e grazie alla conoscenza di regole generali (Di Piazza 2017, 15). Il “tecnico”⁵², in quanto retore o medico, deve conoscere e possedere l'universale per poterlo applicare a casi particolari. Secondo Aristotele, la conoscenza dell'universale – la teoria – combinata con quella del particolare – la pratica – è la *techne* più efficace per relazionarsi alle conoscenze e alle decisioni relative alle cose umane, ovvero alla ragione pratica. Tuttavia, il passaggio da uno stato di conoscenza all'altro non è semplice. Una persona che conosce la teoria ma è incapace di applicarla o, al contrario, una persona che agisce senza mettere in relazione le proprie azioni con una conoscenza più generale non è un bravo tecnico. Acquisire conoscenze teoriche non garantisce il successo – di fatto, un buon medico si valuta anche a seconda della quantità di pazienti curati – ma sarà piuttosto nei momenti particolari, considerando il momento specifico nel quale si passa dalla teoria alla pratica, che diventerà possibile distinguere il tecnico bravo da quello cattivo (Di Piazza 2017, 17).

IV.1.4. Tre bambini e un flauto

Al fine di presentare una sintesi sull'intreccio tra *logos*, *polis*, persuasione e *techne*, citiamo un esempio relativo a una situazione argomentativa tipicamente retorica. Questo esempio è stato formulato prima da Amartya Sen (2009, 12-15), poi ripreso da Franco Lo Piparo (2014, 89-91) e infine, presentato da Di Piazza *et al.* (2018, 436).

“Tre bambini, Anna, Bob e Carla litigano per un flauto. Ogni bambino reclama il flauto per un motivo non solo valido ma anche vero. Anna vuole il flauto perché “è l'unica dei tre che sa suonarlo”; Bob dice che il flauto dovrebbe essergli dato perché “è l'unico dei tre ad essere così povero da non avere giocattoli suoi”; e infine Carla lo reclama perché “ha lavorato per molti mesi per costruire il flauto”.”

In questa situazione, tutti e tre i bambini presentano non solo ragioni e argomenti validi per rivendicare il flauto, ma anche argomentazioni basate su presupposti razionali e potenzialmente accettabili. Chi deve deliberare e assegnare il flauto a uno dei tre bambini non deve decidere chi ha ragione o chi ha torto, ma deve decidere a chi dare il flauto in base alle circostanze e agli specifici

⁵² Il soggetto retorico, il “tecnico”, è colui il quale si presenta con una disposizione a “ben agire”: ogni individuo possiede la capacità di persuadere – anche se essa è inegualmente distribuita tra gli esseri umani – e ciascuno può esercitare e potenzialmente migliorare tale capacità; un'importante parte della disciplina è perciò orientata al suo insegnamento. Tuttavia, a differenza di un “tecnico” come il marinaio o l'ebanista per il quale la *techne* è rivolta ad una materia inerte, la materia della *techne* retorica è la persuasione tra gli esseri umani, dinanzi a degli uditori, e dunque una materia viva (Danblon 2013, 85-87).

valori in gioco. Questa situazione rappresenta la specificità del campo della persuasione retorica e della ragione pratica: ogni oratore presenta le proprie argomentazioni e l'uditorio deve decidere sia in base alla propria opinione, sia in base alle argomentazioni introdotte da ciascuno. In queste circostanze, la persuasione permette l'articolazione tra fatti oggettivi e considerazioni soggettive, ovvero rappresenta una scelta costruita a partire da fatti e conoscenze inscritte nella *doxa* e da un sistema di valori. Si potrebbe, ad esempio, articolare le argomentazioni di ciascun bambino con la scelta soggettiva di fare prevalere il valore del merito su quello della solidarietà e dunque attribuire il flauto a Carla piuttosto che a Bob o Anna. In questa prospettiva, la decisione presa nella *polis* considera coscientemente l'accordo sulla *doxa* e la possibilità di disaccordo (Di Piazza *et al.* 2018, 436-38).

Adottare questa visione del disaccordo contenuto nella *polis* porta la retorica a presentarsi come una terza via tra il modello di risoluzione del conflitto di Jürgen Habermas (1996) e quello agonistico di Chantal Mouffe (2013). Il modello retorico assume allo stesso tempo una necessità di disaccordo – in quanto la democrazia è costituita anche dalla diversità di opinioni – e di una decisione pratica radicata nella *doxa* (Di Piazza *et al.* 2018a; Serra 2014; Serra *et al.* 2018). Presentandosi come una terza via, il modello retorico mette insieme il bisogno di certe regole (una normatività del discorso) e la dimensione agonistica inerente al discorso a finalità persuasiva. L'intreccio tra questi due versanti della persuasione si sviluppa di pari passo con la riflessione retorica sulla *technè*: se la *technè* è un'arte, si può imparare e insegnare. In effetti, acquisire una capacità retorica permette, da una parte, di prendere decisioni rivolte alla *polis*, e dall'altra parte, di difendere le proprie opinioni ed evitare di essere sottoposti alla violenza verbale⁵³ potenzialmente esercitata da un'altra persona (Di Piazza *et al.* 440). Di conseguenza, la retorica può essere studiata come pensiero filosofico, come quadro teorico e pratico per una riflessione sulla persuasione e/o come quadro di riferimento per l'insegnamento della persuasione.

È con questa triplice matrice che applicheremo la nozione di *technè* al nostro oggetto di studio. Da una parte, procederemo come un tecnico, cioè, applicando una conoscenza generale della persuasione al caso concreto dei discorsi complottisti, e viceversa. Dall'altra parte, svilupperemo riflessioni che avranno a che fare con le dimensioni più riflessive del pensiero aristotelico: riteniamo

⁵³ La bibliografia relativa alla riflessione sull'intreccio tra linguaggio e violenza è ampia, soprattutto nel campo della filosofia del linguaggio italiana. Si veda ad esempio il numero (6, 3) della Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio su *Accordo e disaccordo* (a cura di Serra & Piazza, 2012), o, tra le altre, le pubblicazioni di Piazza (2019) o Serra (2012; 2017; 2019; 2020). Notiamo inoltre che esiste una vasta letteratura che lega la questione della violenza a quella del potere e della sua ricerca per mezzo, tra l'altro, della retorica e della parola persuasiva. Per un approccio sintetico della questione, si veda (Di Piazza *et al.* 2018a; Di Piazza & Piazza 2023).

che lo studio dei discorsi complottisti ci permetta anche di trattare certi argomenti come la fiducia o l'*eikos* ad esempio. Infine, sosteniamo che la riflessione retorica possa presentarsi come una strada nuova e complementare nel quadro attuale degli studi accademici e educativi dedicati al complottismo.

Tuttavia, la *technè* retorica si iscrive oggi in un contesto diverso da quello dell'antica Grecia. Perciò, prima di affrontare i legami tra *technè* retorica e discorsi complottisti, faremo una panoramica degli attuali studi filosofico-linguistici rivolti all'argomentazione e alla persuasione.

IV.2. Lo studio dell'argomentazione e della persuasione oggi

Al giorno d'oggi, si tende a considerare che coesistano tre approcci principali all'argomentazione e alla persuasione, i quali derivano tutti, in una maniera più o meno distante (anche posizionandosi in opposizione), dall'opera dello Stagirita. Riprendendo la tipologia proposta da Christopher Tindale⁵⁴, si individuano un approccio logico, un approccio dialettico e un approccio retorico (Tindale 2009, 2).

IV.2.1. L'approccio logico

A partire dalle riflessioni di Aristotele sulla logica formale si è costruito l'approccio logico all'argomentazione che si concentra principalmente sulla validità formale del ragionamento. Tuttavia, sin dagli anni '50, a seguito dei lavori di studiosi come Stephen Toulmin o Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca, alla logica formale si è aggiunta la logica informale. Quest'ultima riconosce l'impatto del "reale" nel campo della logica formale. Questa considerazione per il reale si traduce con l'elaborazione e la formulazione di ragionamenti di tipo logico-induttivo aperti, come, il modello di Toulmin che include componenti quali il "qualificatore modale" o la "restrizione" (Toulmin 1958 cit. in Danblon 2005, 59-74). In seguito, negli anni '80, la logica informale si è sviluppata con studiosi come Ralph Johnson e Anthony Blair (1980), o Johnson solo (2000). Attualmente, la logica informale si compone di vari modelli argomentativi orientati, per lo più, alla conciliazione di una considerazione per la logica formale e per l'argomentazione informale

⁵⁴ Si può anche guardare all'attuale scenario degli studi di argomentazione e persuasione secondo una dinamica di riduzioni e frammentazioni successive. Come lo spiegano, tra gli altri (Danblon *et al.* 2021; Piazza 2004), queste scissioni portano con sé il rischio di perdere ciò che costituiva la particolarità dell'approccio aristotelico, ovvero il fatto di considerare che la retorica includa, in uno stesso sistema, una riflessione filosofica, *tecnica* e una di natura piuttosto educativa (Danblon *et al.* 2021; Donckier de Donceel & Sevestre-Giraud 2023; Piazza 2004). Osserviamo che questa triplice frammentazione si ricollega, in particolar modo, alla presentazione della retorica fatta da Tindale (2009).

e più quotidiana. Si cerca e si riflette su come articolare validità logica e concetti relativi alla “flessibilità” del reale come quelli di contesto, uditorio, o, ancora di argomentazione non verbale. (Tindale 2009, 3).

In reazione all'integrazione di una componente argomentativa rivolta al reale – ovvero di una logica radicata in proposizioni che vengono assunte non in quanto necessariamente vere ma in quanto possibili e vere nella maggior parte dei casi (Piazza 2004, 50) – il campo della logica formale ha ripreso una riflessione sulle “fallacie” (Tindale 2009, 3). In questo contesto, si è considerato che la validità formale del linguaggio sarebbe iscritta nella lingua stessa e andrebbe di pari passo con il rispetto formale di inclusione/esclusione di certi tipi di argomenti e ragionamenti. Un ragionamento potrebbe essere considerato “fallace⁵⁵”, o “errato” – e dunque invalido – sia perché fonte di errori (si parla di ragionamenti “fallaci” come il paralogismo che corrisponde ad un errore di ragionamento formale e/o logico), sia perché fonte di manipolazione (si parla di ragionamenti come il sofismo che, nella sua accezione contemporanea, indica un'argomentazione non valida nella forma e/o logica allo scopo di ingannare gli altri). In questa visione normativa dell'argomentazione, ritroviamo una delle maggiori critiche verso la retorica: la possibilità di inganno e di errore. Oltre all'approccio logico, anche l'approccio dialettico rientra nel versante normativo dell'argomentazione.

IV.2.2. L'approccio dialettico

La riflessione dialettica si sviluppa a partire dai *Topici* di Aristotele, in un contesto più filosofico. La dialettica mira all'argomentazione in una situazione di dibattito e considera le procedure che favoriscono la risoluzione di un disaccordo⁵⁶. Come la filosofia, ha una finalità teoretica ed è orientata allo stabilimento di definizioni. A partire da scambi dialogici, si cerca di trovare un accordo. L'attenzione è posta sulle regole e le procedure che possono e devono essere utilizzate per raggiungere tale obiettivo (Tindale 2009, 3).

L'approccio dialettico all'argomentazione subisce tuttavia due critiche principali. In primo luogo, viene criticata la mancanza di considerazione per gli scambi argomentativi non dialogici. In secondo luogo, si critica il fatto che la dialettica si sia sviluppata secondo una visione normativa dell'argomentazione. Si tratta infatti di un modello argomentativo che non descrive le interazioni

⁵⁵ Per maggiori dettagli sullo studio dei ragionamenti “fallaci”, si veda ad esempio l'opera *Fallacies* di Hamblin pubblicata nel 1970.

⁵⁶ A prescindere delle loro differenze, dialettica e retorica considerano entrambe l'argomentazione a partire da premesse *endossali*. Sulla comparazione fra retorica e dialettica (Piazza 2004, 49-52).

tra i soggetti parlanti ma prescrive quali sarebbero le tappe da rispettare per argomentare e giungere a un accordo. Viene quindi criticata questa visione dell'argomentazione, come se si svolgesse davanti a un uditorio assente o ideale. Tale critica va tuttavia attenuata. Studiosi come Tindale mitigano la loro critica per quanto riguarda gli sviluppi proposti dalla Scuola di Amsterdam in pragma-dialettica (van Eemeren & Grootendorst 1984; 1992; 2003). In effetti, nella pragma-dialettica, la parte di "dialettica" si riferisce alla componente di argomentazione tra due parti allo scopo di risolvere un disaccordo, ma quella di "pragmatica" rimanda alla componente pratica, cioè a considerazioni per argomenti effettivamente efficaci, a prescindere dal rispetto delle norme logico-argomentative (Tindale 2009, 4). Oggi, la pragma-dialettica prende piuttosto il nome di "strategic maneuvering" (van Eemeren 2010) e avrebbe un duplice obiettivo: quello dialettico di rispettare certe norme argomentative e quello strategico (retorico) di produrre un'argomentazione efficace. Lo "strategic maneuvering" include dunque un aspetto retorico nella sua riflessione, sebbene studiosi di retorica, come in particolare Manfred Kraus, considerino che questo attuale approccio non diverta molto dalla pragma-dialettica. Secondo Kraus, lo "strategic maneuvering" rimane comunque un approccio di stampo normativo che, sebbene rivendichi l'inclusione di preoccupazioni retoriche, snatura la disciplina aristotelica (Kraus 2023).

IV.2.3. L'approccio retorico

IV.2.3.1. Premesse

In opposizione con gli approcci normativi, l'approccio retorico di impostazione aristotelica è descrittivo e considera la nozione di persuasione (efficacia del discorso) piuttosto che quella di argomentazione. Senza ripercorrere la storia della disciplina, ricordiamo che la retorica ritrova una certa stabilità accademica quando, nel 1958, Perelman e Olbrechts-Tyteca pubblicano il *Trattato dell'argomentazione. La nuova Retorica* (TA in seguito). L'opera si richiama esplicitamente ad Aristotele, facendo però dell'uditorio, in quanto destinatario dell'argomentazione e organo di valutazione dell'argomento, il centro della loro riflessione⁵⁷. Intesa come tale, la persuasione retorica era ed è ancora rivolta a suscitare (o rafforzare) l'adesione agli argomenti presentati. Il discorso si costruisce partendo dalle precedenti adesioni dell'uditorio, da premesse generalmente accettate, ai fini di giungere a conclusioni che lo convincano e lo spingano ad agire di conseguenza. In questa visione

⁵⁷ Gli argomenti retorici (le tre prove) non sono di per sé né buoni né cattivi ma sono valutati in quanti persuasivi o meno, cioè a secondo della loro efficacia su un uditorio. Per evitare la critica della manipolazione e del relativismo, Aristotele sceglie la strada dell'etica. Perelman e Olbrechts-Tyteca, nel contesto del secondo dopoguerra, hanno, invece proposto la nozione di "uditorio universale". L'uditorio universale è presentato come equivalente a una coscienza condivisa tra gli esseri umani, è una nozione complicata del pensiero dei due pensatori belgi, sottoposta alla critica di vari studi successivi, tra gli altri (Danblon 2004, 18-28) o (Tindale 2009).

si considerano una serie di dispositivi e nozioni retorici, dalla selezione degli argomenti dell'oratore (*logos* e invenzione⁵⁸) alla presentazione dell'oratore (*ethos*), all'organizzazione dei vari elementi costitutivi del discorso o ancora alla disposizione emotiva (*pathos*) prodotta dal discorso stesso⁵⁹ (Danblon 2004, 18-28; Tindale 2009, 4).

La retorica si scontra tuttavia, come gli altri approcci, con una critica (interna ed esterna) la cui conseguenza è una frammentazione della disciplina. La critica interna riguarda la restrizione dello spettro della retorica. Si osservano tre restrizioni principali: o ci si limita alla sola ricerca di un sistema di classificazione delle figure, o alla sola considerazione per le dinamiche logico-argomentative o al solo studio delle ragioni patetiche dell'argomentazione (Piazza 2004, 19). Ma la retorica deve far fronte anche a una forte critica esterna: oltre all'accusa platonica di inganno, di mancanza di considerazione per la verità (relativismo) e di potenziale utilizzo violento (critica che sostiene la distinzione tra un approccio normativo e un approccio descrittivo all'argomentazione), la retorica si confronta oggi con il (nuovo) mondo della comunicazione. La retorica rifiuta la tendenza a considerare il linguaggio solo uno strumento neutro ma in una prospettiva di comunicazione, sarebbe ridotta a un mero ornamento del discorso, ad un'arte dell'eloquenza, occultando tutte le sfumature filosofiche della disciplina (Piazza 2004, 19). Sulla base di queste critiche, la retorica oggi si articola attorno tre tendenze disciplinari principali: una più filosofica (che abbiamo già presentato: §parte I-IV.1.), una più vicina all'analisi del discorso, e infine una tendenza dedicata al rinnovo del suo insegnamento.

IV.2.3.2. Retorica e analisi del discorso

La retorica può anche interessarsi, come accennato prima, all'analisi del discorso, un altro approccio più descrittivo che normativo (Micheli 2013; Plantin 2011). Questi studi, tramite un'attenzione rinnovata per i mezzi verbali a disposizione dell'oratore, si concentrano sul discorso argomentativo che ha come scopo di far aderire (o di rafforzare) un uditorio a una tesi che gli viene presentata. Tuttavia, diversamente dall'approccio retorico contemporaneo, l'analisi del discorso si concentra maggiormente sulla materialità linguistica dei discorsi studiati, indaga principalmente la

⁵⁸ In termini tecnici, la retorica considera le prove (extra)tecniche, la tripartizione in generi oratori e anche le cinque competenze dell'oratore: l'invenzione (la ricerca degli argomenti), la disposizione (l'organizzazione degli argomenti), l'elocuzione (la scelta della parola adeguata), la memoria e l'azione.

⁵⁹ Tindale propone di ampliare la definizione aristotelica con le tre prove tecniche. Secondo lo studioso canadese, la nozione di oratore indica una persona che cerca di argomentare parlando o scrivendo, utilizzando vari media; quella di discorso include oggi un insieme di discorsi oltre ai soli tre generi canonici (giudiziario, deliberativo ed epidittico); quella di uditorio abbraccia oggi tutti quelli che "ricevono" un discorso, intenzionalmente o no, e che rappresentano un uditorio complesso, moltiplicato nello spazio e nel tempo (Tindale 2009, 2).

prova del *logos* e amplia notevolmente il tipo di discorsi indagati. In effetti, come indica il suo nome, l'analisi del discorso parte da testi, video, registrazioni audio ecc. che sono poi analizzati allo scopo di capire come si costruisce discorsivamente l'argomentazione, estrarne osservazioni linguistiche che vanno al di là dello studio della persuasione. Inoltre, l'analisi discorsiva usa strumenti di indagine più vicini alla logica formale, alla linguistica, alla microanalisi linguistica, o anche alla statistica (Amossy 2000; Doury 2016).

IV.2.3.3. Retorica e insegnamento

Infine, un altro versante dello studio contemporaneo della retorica aristotelica è quello orientato verso considerazioni democratiche ma soprattutto educative. Si osserva un'attenzione rinnovata per l'insegnamento della retorica sin il lavoro di Charles Kimber Pearce (1994). Nella pratica dei *dissoi logoi*, ovvero dei “discorsi doppi”, lo studioso individuava un allenamento all'esplorazione di punti di vista diversi e di uno strumento di lotta al pensiero unico. Quest'approccio all'educazione retorica è stato poi ripreso e sviluppato da studiosi come Christian Kock e Lisa Villadsen (2012; 2015), Pierre Chiron (2018), Danblon (2004; 2013) o Benoit Sans (2017), e fuori il mondo retorico, da ricercatori come Philippe Breton (2006), che vedono nella pratica dei *dissoi logoi* un parallelo con il pensiero critico necessario alla vita in democrazia. Questi studiosi, in modo più o meno convergente, sostengono che chi impara a esplorare vari punti di vista su uno stesso tema risulterà meno dogmatico e più aperto alla discussione e alla decisione pratica. Molto concretamente, queste considerazioni, a cavallo tra teoria e pratica, hanno recentemente permesso un rinnovo degli antichi esercizi di allenamento retorico, i *progymnasmata*. Questi esercizi articolano i cinque compiti dell'oratore – l'invenzione (*inuentio*), la disposizione (*dispositio*), l'elocuzione (*elocutio*), la memoria (*memoria*) e l'attuazione (*actio*) – in una graduatoria che porta lo studente a migliorare e sviluppare la sua capacità di argomentare, proponendo diversi discorsi a finalità persuasiva, ovvero discorsi deliberativi, giudiziari ed epidittici. Questo approccio (Chiron & Sans 2020) si ritrova, in parte, nei lavori attuali della Scuola di Bruxelles⁶⁰ (Danblon *et al.* 2021), che pone l'accento sull'insegnamento della *technè* retorica per due motivi principali. Da un lato, per contribuire e diffondere l'idea che in democrazia ognuno dovrebbe poter partecipare alla vita della *polis* e, dall'altro lato, poiché sviluppare

⁶⁰ Si noti che l'approccio retorico noto come “Scuola di Bruxelles” (iniziato da Perelman e che corrisponde all'approccio sviluppato negli ultimi anni dal *Groupe de recherche en Rhétorique et Argumentation Linguistique*, presso l'Université libre de Bruxelles, sotto la direzione scientifica di Danblon) non va confuso con un'altra “Scuola di Bruxelles” più antica. Questa “Scuola di Bruxelles” raccoglie anche l'eredità della *Nuova Retorica* di Perelman e Olbrechts-Tyteca, ma propone una ricerca in ambito giuridico e filosofo. Questa “Scuola di Bruxelles” è oggi portata avanti principalmente da avvocati e filosofi del Centro Perelman di Filosofia Giuridica dell'Université libre de Bruxelles, che hanno sviluppato un approccio pragmatico al diritto. Per una presentazione dettagliata della “Scuola di Bruxelles”, si veda (Van Waeyenberghes & Lewkowicz 2016).

la capacità di esplorare diversi punti di vista su uno stesso argomento permetterebbe di favorire una flessibilità nei ragionamenti, una forma di attitudine critica⁶¹ (Danblon 2012; 2013, 21-37).

IV.3. *Technè* retorica e discorsi complottisti

Fatte queste precisioni, studieremo vari discorsi complottisti. L'analisi proposta sarà focalizzata sulla descrizione e la comprensione dei meccanismi persuasivi utilizzati per tali discorsi. Si cercherà di capire se rispondono a una specifica volontà persuasiva e, a partire da essa, di aggiornare e, potenzialmente, incrementare, le conoscenze attuali disponibili sul complottismo⁶². Di fatto, questo progetto di ricerca affonda le sue radici in un'ipotesi principale: esistono delle analogie tra i metodi argomentativi delle teorie del complotto e quelli che si individuano nei tre principali generi della retorica di Aristotele (*Rhet*, I, 3, 1358b1 -1359a 5); cioè il genere giudiziario, che si occupa di accusare o difendere dinanzi a un tribunale; il genere deliberativo, che si occupa di persuadere o dissuadere un'assemblea; e il genere epidittico, che si occupa di elogiare o biasimare nei grandi momenti della vita pubblica. Nel tentativo di capire come funziona la persuasione complottista esamineremo un genere oratorio dopo l'altro, anche se una certa dose di artificialità sarà inevitabile, poiché in realtà sono intrecciati tra di loro. Lo stesso vale anche per le tre prove retoriche, sempre compresenti, ma che tuttavia studieremo separatamente, comparandoli con i procedimenti persuasivi presenti nei discorsi complottisti.

Studieremo e analizzeremo i discorsi che compongono il *corpus* partendo da una griglia di lettura retorica, ovvero a partire dalle nozioni di *ethos*, *pathos* e *logos* a fronte dell'obiettivo persuasivo di ogni genere. Arricchiremo però lo studio retorico con considerazioni proprie dell'analisi del discorso più contemporanea. Vedremo come alcuni concetti dell'analisi del discorso, associati a quelli della retorica, ci permettono di capire certi temi odierni. Ci riferiremo ad esempio a temi come la questione dello status di vittima o quella del risentimento. Infine, con questo approccio, intendiamo evidenziare i tratti distintivi (ma non esclusivi) del complottismo in termini di argomentazione e discernere alcuni tratti persuasivi che riteniamo più salienti. In effetti, il pensiero complottista costituisce un ricco laboratorio per avvicinarsi alla pratica retorica, per comprendere

⁶¹ Per 4 anni, abbiamo organizzato con Danblon il corso di “*critique des sources*” (“critica delle fonti”) sull'intreccio particolare tra pensiero critico, educazione retorica e complottismo. In questa stessa prospettiva educativa si veda anche (Danblon 2020b) e l'articolo, in preparazione, di Benjamin Sevestre-Giraud: «Les vertus rhétoriques du penseur critique: une approche rhétorique de la pédagogie de l'esprit critique face aux théories du complot» (previsto per il n.33 della rivista AAD il cui tema è il discorso complottista).

⁶² Concretamente, vorremo porre un'attenzione rinnovata alla nozione di *prova* retorica e ai precedenti risultati proposti da Danblon e Nicolas un po' più di dieci anni fa. Si ricorda che gli autori hanno, nel loro saggio del 2010, individuato un *ethos*, un *logos* e un *pathos* ricorrente (ma non automatico) per i discorsi complottisti (Danblon & Nicolas 2010).

meglio ciò che la rende valida, quali sono i suoi usi e strumenti e, infine, che cos'è la persuasione. Partendo dalle conoscenze esistenti, dalla loro applicazione a un determinato discorso, in un movimento di costante ritorno alla teoria, speriamo di estrapolare nuove riflessioni teoriche da questa analisi. Queste conoscenze emerse dallo studio dei discorsi complottisti selezionati saranno poi articolate in una prospettiva di “aggiornamento” (rispetto ai lavori proposti da Danblon e Nicolas nel 2010) delle prove retoriche. Di fatto, la nostra ricerca tenterà di rispondere a una triplice preoccupazione: sociale, accademica e retorica. Sul piano sociale, il contesto attuale non è più quello di dieci anni fa, ci troviamo ora in una società caratterizzata da varie crisi⁶³, da un utilizzo rilevante dei mezzi di comunicazione, dal fenomeno della post-verità (Di Piazza *et al.* 2018), in cui i discorsi complottisti si sono convertiti in una preoccupazione politica ma anche educativa (Bronner 2022). Sul piano accademico, i più recenti studi sul complottismo segnano una mancanza di analisi nell'ambito del linguaggio e dell'argomentazione. Infine, sul piano retorico, le prime analisi sul complotto sono state sviluppate soprattutto tenendo in considerazione le tre prove; vorremo qui includerli una riflessione più ampia. A partire dai tre generi oratori⁶⁴, vorremo (tentare di) capire e (di) definire i discorsi complottisti in termini retorici, cioè provare ad individuare cosa li rende tanto efficaci, il motivo e il modo in cui riescono a persuadere.

⁶³ Come sottolinea Serra, la parola “crisi” si presta ad essere interpretata in maniera variabile. Nel suo saggio *Il negativo del linguaggio*, si incontra una ricognizione sintetica dell'area semantica della parola “crisi”, in connessione con l'idea di “crisi della democrazia”. Dopo un percorso storico-filosofico, l'autore si ispira all'idea che la crisi nelle attuali democrazie si possa capire come il risultato di un teorico “uguale diritto a contribuire alla formazione della volontà politica [...] e uguali possibilità di fare forma ed espressione alle proprie opinioni” e il fatto che ad oggi giorno, “queste possibilità vengono disattese o attraverso una deformazione delle necessarie forme di comunicazione tra le due dimensioni o attraverso un'interpretazione distorta del ruolo e delle caratteristiche dell'opinione” (Serra 2020, 12-13).

⁶⁴ Siamo coscienti che le nostre riflessioni saranno proposte a partire dalla *technè* retorica e saranno dunque osservazioni che valgono per lo più, sebbene non sempre, seguendo una certa regolarità (Di Piazza 2017, 18).

Parte II: GENERI ORATORI E DISCORSI COMPIOTTISTI

Allo scopo di indagare le caratteristiche della persuasione complottista abbiamo individuato un *corpus* specifico. Questo insieme è composto da tre discorsi principali, scelti secondo un triplice criterio. Un primo criterio è legato a una preferenza soggettiva: volevamo un *corpus* che riflettesse il contesto linguistico nel quale questa ricerca è stata condotta, sia in italiano che in francese. Gli altri due criteri sono più rilevanti per la ricerca. Uno è quello del contesto sociopolitico. Di fatto, i tre discorsi sono emersi di fronte a un evento particolarmente violento⁶⁵: gli attacchi islamici in Europa, la pandemia di covid-19 e l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. In seguito, abbiamo scelto di selezionare un discorso complottista corrispondente a ogni genere oratorio, ovvero un discorso complottista di tipo giudiziario, uno di tipo deliberativo e uno di tipo epidittico.

Nei discorsi giudiziari, l'oratore si occupa di difendere o di accusare dinanzi a un tribunale. L'azione prevista dall'uditorio è il giudizio in termini di giustizia/ingiustizia e il discorso riguarda fatti passati. Nei discorsi deliberativi, l'oratore si occupa di consigliare o sconsigliare in assemblee politiche. L'azione prevista dall'uditorio è la decisione in termini di utile/dannoso e il discorso riguarda futuri avvenimenti. Infine, nei discorsi epidittici, l'oratore si occupa di elogiare o biasimare dinanzi a cittadini riuniti come spettatori. L'azione prevista dall'uditorio è la valutazione in termini di bellezza/bruttezza del discorso stesso che viene pronunciato al presente (*Rhet.*, I, 3, 1358b 1- 1359a 7). I tre discorsi individuati saranno analizzati a partire dalla nozione di "prove" retoriche, ovvero di mezzi di persuasione, alle quali faremo riferimento sia come piste per l'analisi che per la produzione di discorsi. La nozione stessa di prova retorica sarà arricchita con quella di prova extra-tecnica. Nella *Rhetorica*, Aristotele specifica infatti che i mezzi di persuasione sono di due tipi: le prove tecniche e le prove extra-tecniche. Mentre le prime sono quelle costruite dal e durante il discorso, quelle che devono essere inventate, le seconde sono quelle non fornite dall'oratore ma a lui preesistenti, delle quale ci si deve servire. Lo Stagirita ne elencava cinque (oggi potrebbero essere di più): le testimonianze, le confessioni ottenute con la tortura, le leggi, i patti e i giuramenti (*Rhet.*, I, 2, 1355b 35- 1356a 1). Per l'analisi procederemo in tre tappe: inizieremo con il giudiziario, proseguiremo con il deliberativo e chiuderemo con l'epidittico. Per ogni genere, distingueremo le

⁶⁵ Taguieff specifica e sviluppa l'idea secondo la quale gli avvenimenti violenti possono essere percepiti come indizi o sintomi di una "crisi" e sono altamente esposti a essere interpretati come complotti. In una situazione di crisi, le linee guida di una società si confondono, i punti di riferimento classici si perdono e tutto appare come più complesso e preoccupante. La fiducia nelle istituzioni e nelle autorità ufficiali ne risente e, nel complesso, il discorso complottista trova maggiore possibilità di sviluppo (Taguieff 2013, 17). Taussig specifica che eventi come una pandemia hanno un effetto moltiplicatore ma che, in generale, il complottismo occidentale (che studiamo nello specifico in questa ricerca) sarebbe piuttosto il sintomo di un sistema di pensiero diventato stabile (Taussig 2021, 89).

tendenze principali in termini di prove tecniche (e quando pertinente, le prove extra-tecniche) e le compareremo con il discorso complottista.

I tre discorsi che compongono tutto il nostro materiale di studio sono trascritti, doppiamente tradotti (IT <-> FR) e disponibili in appendice.

I. Un discorso di stampo giudiziario

I.1. Premesse

I.1.1. Il genere giudiziario

Nella *Retorica*, i discorsi giudiziari sono di natura apodittica e riguardano fatti passati per i quali lo scopo dell'oratore è di accusare o difendere una persona o un gruppo di persone dinanzi a un tribunale. Viceversa, il compito dell'uditorio è di giudicare i fatti accaduti in base al criterio di giusto/ingiusto (*Rhet.*, I, 3, 1358b 25-33). Al di là di queste prime indicazioni, un genere retorico può anche essere definito secondo i tre mezzi di persuasione. In questo quadro, l'*ethos* più frequente – ricordiamo di nuovo che le tre prove vengono presentate separatamente per maggior chiarezza ma che nella pratica *ethos*, *pathos* e *logos* funzionano in una logica di reciprocità – sarebbe quello dell'esperto, colui che conosce la legge e la sa applicare (Angenot 2013, 91-97; Amossy 2010, 71-99). Il ragionamento (*logos*) tipico è l'entimema, ovvero il sillogismo basato su premesse *endossali*, spesso probabile e che ammette conclusioni valide *per lo più*. È un tipo di ragionamento che, per la sua stessa natura, è generalmente esposto alla confutazione (*Rhet.*, II, 25, 1403a 12-17). Infine, il *pathos*, maggiormente presente nei discorsi giudiziari, sarebbe sia legato all'emozione della pietà che a quella dell'indignazione⁶⁶ (Amossy & Denis 2020) in quanto si tratta di emozioni che hanno a che fare con l'idea di giustizia (*Rhet.*, II, 9, 1386b 10). Specifichiamo che Aristotele indica che l'oratore può anche ricorrere a prove extra-tecniche (*Rhet.*, I, 15, 1375a 22-25). Queste, poiché esterne al discorso e in un certo senso più "tangibili", possano provocare un effetto di evidenza persuasiva⁶⁷ forte. L'evidenza, percepita come assoluta e definitiva, pare più rassicurante e meno sottomessa alla contraddizione. Questo effetto di evidenza, in un contesto contemporaneo, viene spesso paragonata alla presenza e all'utilizzo di prove materiali che, nel contesto giudiziario, nella maggior

⁶⁶ Le due autrici precisano però che nella *Retorica* si trovano poche informazioni relative alla pietà e all'indignazione come emozioni caratteristiche dei discorsi giudiziari. Per una riflessione che leghi veramente pietà, indignazione e oratoria giudiziaria, le due studiose consigliano la lettura delle opere dei pensatori latini, in particolare Cicerone (Amossy & Denis 2020, 3-4).

⁶⁷ "Evidenza" e "verità" non sono termini equivalenti. Per una discussione più approfondita sul paradosso dell'evidenza persuasiva si fa riferimento a (Danblon 2009b).

parte delle situazioni, permettono di stabilire il caso discusso. La loro efficacia persuasiva non è però sempre garantita. L'utilizzo delle prove extra tecniche rimane legato agli altri componenti del discorso (Plantin 2016, 474-77). Ad esempio, una testimonianza rimane comunque una prova che può essere sempre potenzialmente persuasiva: non si tratta di una verità che si impone all'uditorio ma di un dato argomentativo al quale l'uditorio deve acconsentire. In effetti, l'oratore deve inserire la prova extra-tecnica nel suo discorso e fornire all'uditorio le ragioni per dare fiducia agli argomenti sottoposti al suo giudizio (Guérin 2015, 305; Plantin 2016, 476-77).

I.1.2. Il genere giudiziario e il discorso complottista

Fatte queste premesse, la vicinanza e comparazione fra discorso complottista e discorso giudiziario ci appare una potenziale fonte di analisi. I discorsi complottisti condividono, almeno a prima vista, diverse caratteristiche con i discorsi giudiziari. Innanzitutto, qualsiasi discorso complottista si presenta generalmente come finalizzato a costruire e stabilire un sapere su un fatto accaduto, a valutarlo in termini di verosimiglianza e responsabilità, attraverso una narrazione argomentata (Dominicy 2010). Inoltre, conformemente al funzionamento del paradigma indiziale (Ginzburg 2000), l'arringa giudiziaria e il ragionamento complottista si basano su indizi ai quali viene conferito (o no) lo status di prova, ma nel caso di discorsi complottisti, l'indizio viene generalmente presentato come una prova inconfutabile (Danblon 2010). Al di là di queste somiglianze, occorre sottolineare sin dall'inizio alcune disuguaglianze, tra cui la principale è che, al contrario del discorso giudiziario, il discorso complottista di base assume quasi sempre una posizione di confutazione. La seconda principale differenza è che nel discorso complottista si cerca non tanto di stabilire un responsabile dei fatti accaduti – come invece occorre in quello giudiziario – ma di individuare automaticamente un colpevole (Di Cesare 2021, 32).

Queste prime considerazioni verranno messe alla prova tramite un'analisi retorica. Svilupperemo le nostre ipotesi a partire dall'analisi del discorso di difesa dell'avvocato di Mehdi Nemmouche, il dott. Sébastien Courtoy.

I.1.3. Presentazione del discorso preso in esame

Questo discorso è il resoconto di un'arringa di difesa: si tratta della trascrizione di un'intervista che un avvocato diede il 28 febbraio 2019 ai giornalisti di BX1, un canale informativo brussellese francofono⁶⁸. In questo discorso, l'oratore argomenta allo scopo di persuadere il suo uditorio

⁶⁸ BX1 è un canale informativo brussellese francofono che diffonde quotidianamente l'attualità regionale tramite un sito internet, un canale radiofonico e televisivo.

dell'innocenza del suo cliente, Nemmouche⁶⁹. L'avvocato difende il suo assistito, accusato principale per l'attacco del Museo ebraico del Belgio, il 24 maggio 2014, durante il quale sono state uccise quattro persone⁷⁰. Per sostenere l'innocenza dell'imputato, sviluppò un discorso complottista. Nemmouche sarebbe stato innocente sia perché non sarebbe il tiratore che compariva nei registri del museo di quel giorno, sia perché era vittima di un grande complotto che implicava sia i servizi segreti israeliani che alcune autorità belghe⁷¹. Il 19 marzo 2019, Nemmouche fu dichiarato colpevole e condannato all'ergastolo.

Secondo la tipologia elencata nell'introduzione (§parte I-I.3) questo discorso rientra nella descrizione di teoria del complotto di tipo “evento” (Barkun 2003, 6) e di tipo “outsider”/occidentale (Taussig 2021, 89). L'arringa complottista riguarda un evento in particolare – l'attacco al museo ebraico del Belgio – e accusa delle autorità – belghe e israeliane – di complottare contro i cittadini e contro un giovane francese. L'oratore appartiene allo stesso tempo alla categoria dei cittadini che si convertono in investigatori (auto)investiti del compito di fare luce su un evento particolare, e alla categoria dei complottisti che diffondono una teoria (Giry & Tika 2020, 112-14). Da una parte, Courtoy si presenta, in quanto avvocato di Nemmouche, come uno specialista di quel caso particolare. Dall'altra parte, si presenta anche come investito del compito di rendere pubblica e di diffondere una teoria del complotto già esistente. In effetti Courtoy non è il primo a considerare Nemmouche vittima di un complotto e anche se non produce in prima persona la teoria, partecipa attivamente alla sua diffusione pubblica.

L'analisi di questo discorso si farà iniziando con il *pathos*, per poi concentrarsi sull'*ethos* e infine sul *logos*. L'ordine scelto per analizzare le tre prove non indica una prevalenza persuasiva di una sulle

⁶⁹ Per il video completo della sua intervista e una cronologia giornaliera del processo, vedere gli articoli pubblicati da *BX1* durante il processo : <https://bx1.be/categories/news/boucherie-parties-civiles-me-courtoy-avocat-de-nemmouche-repond-a-presse-a-maniere/> [consultato il 30 marzo 2023].

⁷⁰ Per maggiori dettagli sull'attacco, si veda ad esempio la pagina Wikipedia dedicata al caso in questione, che ne propone una cronologia generale: https://fr.wikipedia.org/wiki/Attentat_du_mus%C3%A9e_juif_de_Belgique [consultato il 30 marzo 2023].

⁷¹ Per una presentazione del “caso Nemmouche” in una dimensione di impostazione complottista, si veda il sito complottista *Réseau Voltaire* che lo presenta come innocente e vittima di un complotto: <https://www.voltairenet.org/article205521.html> [consultato il 30 marzo 2023]. Si veda anche il sito di fact-checking *ConspiracyWatch* che espone la teoria del complotto in relazione a questo caso. Il primo articolo è stato redatto nel 2014, nei giorni seguenti all'attacco, il secondo quando è stato avviato il processo, nel 2019 [consultati il 30 marzo 2023].

1) https://www.conspiracywatch.info/tuerie-de-bruxelles-ils-orient-au-complot_a1243.html

2) <https://www.conspiracywatch.info/etienne-chouard-gilets-jaunes-proces-nemmouche-lessentiel-de-la-semaine.html>

altre, si tratta unicamente di una scelta di organizzazione del nostro pensiero. Questo varrà anche per l'analisi comparativa tra discorsi complottisti e discorsi deliberativi ed epidittici.

I.2. Il *pathos* complottista in un contesto giudiziario

I.2.1. Le emozioni giudiziarie: l'indignazione e la pietà

I.2.1.1. La razionalità delle emozioni

Come anticipato, nella *Retorica*, Aristotele dipinge tre mezzi di persuasione a disposizione dell'oratore: le tre prove retoriche costruite tramite e durante un discorso.

“Le argomentazioni offerte per mezzo del discorso sono di tre specie: le prime dipendono dal carattere dell'oratore [*ethos*], le seconde dalla possibilità di predisporre l'ascoltatore in un dato modo [*pathos*], le ultime dal discorso stesso, in quanto dimostra o sembra dimostrare qualcosa [*logos*].” (*Rhet.*, I, 2, 1356a 1-3).

Aristotele insiste: l'uditorio viene persuaso anche per mezzo delle emozioni (*Rhet.*, I, 2, 1356a 15-22). Questa affermazione trova uno sviluppo nei primi undici capitoli del libro II della *Retorica*. In queste pagine, lo Stagirita definisce le emozioni come “i fattori in base ai quali gli uomini, mutando opinione, differiscono in rapporto ai giudizi, e sono accompagnate da dolore o piacere: ad esempio l'ira, la pietà, la paura e tutte le altre simili o contrarie a queste” (*Rhet.*, II, 1, 1378a 20-23). Come suggerisce Tindale, si possono estrarre due tratti salienti di questa definizione. Il primo è che le emozioni presentano una componente cognitiva⁷²: provocano un cambiamento nel giudizio che abbiamo sulle cose. A partire da questa comprensione delle emozioni – in quanto aperte a giustificazioni – si individua il carattere razionale delle emozioni: sono agenti persuasivi ragionevoli, come il *logos* o l'*ethos*. Il secondo è che, poiché i discorsi retorici si svolgono nella sfera pubblica, le emozioni hanno una componente sociale: ogni emozione provata dall'uditorio implica una deliberazione sulla situazione sociale in cui emerge e sulla quale si fondano le aspettative di ogni parte presente (Tindale 2015, 42-44). Sarebbe anche l'intreccio tra giudizio e dimensione sociale⁷³ che spiegherebbe il ruolo persuasivo delle emozioni (Piazza 2008, 100; 2021, 24). Si può esemplificare questa idea col fatto che da un giudice, ad esempio, ci si aspetta un atteggiamento

⁷² L'impatto delle emozioni sulla nostra capacità di ragionare e la loro rilevanza nei processi retorici sono stati ben stabiliti da diverse prospettive epistemologiche; si veda ad esempio (Damasio 1994; Danblon 2002; Micheli 2013; Piazza 2021).

⁷³ Le emozioni sono però spesso considerate l'espressione della soggettività e dell'irrazionalità e perciò, in particolare nella sfera pubblica, si considera maggiormente che le emozioni dovrebbero essere neutralizzate e/o assenti. Sulla decostruzione di questo pregiudizio a favore delle emozioni e del loro ruolo politico, si consiglia (Serra 2017) e in particolare il capitolo III, “Le passioni della politica”, p. 143-177.

rigoroso nei confronti della legge, e se uno non dovesse rispettarla, l'emozione di indignazione provata sarebbe più forte che nei confronti di un mero cittadino; questo avviene proprio poiché l'atteggiamento irrispettoso del giudice nei confronti della legge è contrario alle aspettative dell'uditorio. Più nello specifico, tenendo sempre a mente l'idea che l'oratore poiché cerca di "persuadere i suoi ascoltatori, deve essere in grado, con i discorsi, di metterli in una certa disposizione emotiva" (Piazza 2021, 17), Aristotele propone nella *Retorica*, di delimitare la comprensione di alcune emozioni. Il filosofo presenta la natura e il funzionamento di ogni emozione che elenca. Le studia a partire da tre domande: quali sono le disposizioni di chi prova tale emozione (chi?), quali sono gli oggetti (verso chi?), e quali sono i motivi (perché?) (Piazza 2021, 18). Nella pratica, per il genere oratorio giudiziario, le emozioni le più caratteristiche sarebbero l'indignazione e la pietà (Amossy & Denis 2020).

I.2.1.2. L'indignazione e la pietà

Nella *Retorica*, Aristotele propone di riunire le emozioni di indignazione e di pietà, che si oppongono l'una all'altra. Entrambe sono l'espressione di una sofferenza provata dinanzi a una situazione di ingiustizia: o si prova sofferenza di fronte a un successo immeritato (indignazione, *Rhet.*, II, 9, 1386b 10) o si prova sofferenza di fronte a un fallimento immeritato o a un male che possa distruggere o far soffrire una persona senza motivo (pietà, *Rhet.*, II, 8, 1385b 13). L'indignazione, come la pietà, funziona a partire da un sentimento di empatia – ci si riconosce nell'altro – però quest'empatia non equivale a un'identificazione con l'altro. In effetti, nel caso dell'indignazione, quando ci rendiamo conto che colui che ottiene un bene immeritato è simile a noi, passiamo all'invidia. In questo caso, soffriamo non tanto per un successo immeritato ma per un successo al quale avremmo potuto aspirare ed attingere noi (*Rhet.*, II, 9, 1386b 20). Nel caso della pietà, quando si considera che noi stessi potremmo essere vittima di uno stesso male, si passa dalla pietà alla paura, un'emozione che si esprime di fronte all'anticipazione di un potenziale danno futuro (*Rhet.*, II, 8, 1385b 13).

Nell'ambito giudiziario, l'indignazione⁷⁴ e la pietà sono per lo più presenti. In effetti, come ricordano Ruth Amossy e Delphine Denis, sono emozioni in cui il giudizio è orientato verso successi o fallimenti passati. Le due studiose precisano anche che Aristotele non specifica quale sarebbe l'uso appropriato di un'emozione in un genere oratorio particolare. Per l'attribuzione di

⁷⁴ L'indignazione si è oggi convertita in un'emozione più politica che giudiziaria, §parte II-II.4.1.

un'emozione particolare a un genere specifico, ci si deve riferire a diverse fonti, come la retorica latina nel caso di quello giudiziario (Amossy & Denis 2020).

Nel caso particolare del discorso complottista qui studiato, le emozioni caratteristiche non sono tanto la pietà e l'indignazione, ma piuttosto l'indignazione, l'ira, la paura e la fierezza. Queste quattro emozioni sono legate tra di loro. L'indignazione può essere fonte dell'ira, la paura può trovare una base nella pietà e la fierezza può emergere dall'impressione di opporsi all'ingiustizia.

I.2.2. Nel discorso complottista: l'indignazione, l'ira, la paura e la fierezza

I.2.2.1. L'indignazione nell'arringa complottista

Nel discorso preso in esame⁷⁵, individuiamo vari esempi che alludono a un senso di ingiustizia che dovrebbero suscitare l'indignazione degli ascoltatori. Il discorso dell'avvocato (Courtoy) provoca indignazione a partire da due considerazioni. Innanzitutto, perché afferma che l'accusa di Nemmouche sarebbe ingiusta. La sua accusa non sarebbe altro che il risultato di una manipolazione, una grande menzogna. Inoltre, se tutto fosse una menzogna, Nemmouche dovrebbe essere degno di compassione in quanto vittima. Tuttavia, secondo il discorso del suo avvocato, non viene fatta giustizia e due altri elementi incarnano quest'impressione. Da una parte, Nemmouche non sarebbe riconosciuto innocente, e dall'altra parte, il complotto tramato dalle autorità non è denunciato e giudicato come tale. Attraverso il suo discorso, l'avvocato lascia intendere che la requisitoria dell'accusa è fatta solo di menzogne e calunnia. Questo si esprime, tra l'altro, con espressioni come « soi-disant » (cosiddetto) o « il parait que » (a loro parere):

« Leur histoire de corne-cul d'attentat de l'état islamique **qui était soi-disant dû au fait** qu'on voulait attaquer Bruxelles hein, pour la punir, la Belgique de faire partie de la coalition internationale... »

« Ça il faudra attendre mais ça m'étonnerait ... Il **parait que** je suis son ventriloque, le ventriloque assumé, voilà. »

Con queste espressioni, oltre a un'accusa ingiusta perché fatta di menzogne, individuiamo, sottintesa, la designazione di un (altro) colpevole: se tutto è bugia, anche l'accusa di Nemmouche in quanto colpevole per l'attacco al Museo ebraico lo è. Con questa strategia, non solo si rifiuta il coinvolgimento di Nemmouche nell'attacco al Museo ma si rappresenta l'imputato come vittima e

⁷⁵ Per la nostra riflessione, abbiamo selezionato alcuni estratti del discorso che illustrano le osservazioni proposte. Va da sé che anche altre parti del discorso avrebbero potuto fungere da illustrazione per il nostro oggetto di studio, e che altre riflessioni avrebbero potuto emergere dall'analisi retorica. Non pretendiamo di essere esaustivi. Questo varrà anche per i discorsi deliberativi ed epidittici analizzati nei prossimi capitoli.

si designa il (presunto) vero colpevole, i “servizi”. Anche se l’avvocato non lo dice direttamente e rimane abbastanza vago su chi sono questi “servizi”, anche grazie ad altre sue dichiarazioni capiamo che si tratta del Mossad e dei servizi segreti belgi⁷⁶. Nemmouche non sarebbe altro che il capro espiatorio di una grande farsa, una persona degna di compassione, mentre i servizi segreti israeliani e belgi sarebbero coloro i quali si attribuiscono uno status di vittima quando in realtà sono i responsabili di tutto. In effetti, questo rifiuto va di pari passo con una strategia di difesa che rovescia il presupposto di partenza, il perpetratore diventa la vittima e viceversa. Come vedremo, la dinamica di inversione binaria è uno dei tratti salienti dei discorsi complottisti, soprattutto in relazione alla prova dell’*ethos* (§parte II-II.3.2.) (Alessi 2021; Di Cesare 2021; Taguieff 2013).

I.2.2.2. L’ira nell’arringa complottista

Per come la definisce Aristotele, l’ira è un’emozione correlata all’indignazione che trova origine nell’impressione di una mancanza di rispetto. L’ira si esprime quando uno si sente bersaglio di una svalutazione immeritata (*Rhet.*, II, 2, 1378a 31-35). In questo discorso, trova origine in due forme di offesa: una mancanza di rispetto per l’avvocato di Nemmouche e una mancanza di rispetto per il gruppo socioeconomico al quale lui e il suo cliente appartengono.

[verso chi svaluta l’avvocato]:

« Et il [sic. le procureur] s’arroge l’outrecuidante prétention de m’interrompre en plaidoirie. »

« ... Et c’est ces gens-là qui me traitent de nazis... ça suffit maintenant ! Évidemment ils ont pris hein, notamment certains confrères qui viennent expliquer qu’ils sont professeurs de ci et de ça et qui ne maîtrisent pas les rudiments en la matière... »

[verso chi svaluta Nemmouche]:

« Donc la défense de Marocain : « c’est pas moi monsieur, c’est quelqu’un d’autre. » **Elle est vraie ! elle est vraie ! Alors demandez-vous, qui peut se permettre d’aller flinguer des mecs dans le musée**, notamment on va flinguer une comptable ... comptable du Mossad qui passait par hasard par-là, **m’enfin tout ça c’est un cirque**, un attentat non revendiqué. **Donc imaginez qui peuvent être les services derrières ça ?!** Euh, je vais vous dire honnêtement, je ne vais pas diffuser un portrait-robot hein, je vous le dis tout de suite ! »

L’ira espressa da Courtoy non deriva solo da un’impressione di mancanza di rispetto nei suoi confronti, ma anche da una mancanza di rispetto e di giustizia nei confronti della categoria socioeconomica che lui e il suo cliente rappresentano. Si può leggere questo discorso come una

⁷⁶ Cf. nota a piè di pagina 71.

contrapposizione tra il buono e onesto⁷⁷ cittadino – l'avvocato emarginato dai suoi colleghi poiché critica il sistema e Nemmouche, il “povero migrante”, entrambi rappresentanti di una classe economica-sociale più povera – e il cattivo – le istituzioni ufficiali, i servizi segreti, gli avvocati intellettuali e i professori. Si legge qui la denuncia di un sistema di rapporto di poteri squilibrati, rappresentati come ingiusti sin dall'inizio.

Questa lettura delle dinamiche e istanze in gioco è rappresentativa della logica dei discorsi complottisti di tipo “outsider/occidentali” che tendono a considerare che le autorità ufficiali siano sospette e cattive (Taussig 2021, 88-91). Tuttavia, paradossalmente, in questi discorsi, non è chi accusa le autorità di complotto che deve sostenere la sua posizione, ma chi rappresenta la *doxa* che ha l'onere della prova. Secondo la logica dell'avvocato⁷⁸, non è più la difesa che dovrebbe difendersi ma l'accusa che deve giustificare la sua posizione⁷⁹ (Nicolas 2014).

I.2.2.3. La paura nell'arringa complottista

Come abbiamo visto, Courtoy presenta tanto il suo assistito quanto se stesso come vittime. La costruzione di un *ethos* di vittima che riguarda direttamente il parlante e non più il suo cliente favorisce l'apparizione di un'altra emozione, la paura che viene *grosso modo* definita come l'anticipazione di un possibile danno (*Rhet.*, II, 5, 1382a 21). Nel discorso complottista dell'avvocato, vittimizzazione e paura funzionano in una logica di reciprocità:

« Alors attention, on va expliquer certaines choses **mais on veut rester en vie aussi.** »

In questo contesto la paura sorge a partire da frasi che lasciano intendere implicitamente che lui, l'avvocato, sarebbe oggetto di minacce, un'altra caratteristica dei discorsi complottisti (Alessi 2021). Dopo aver detto che dietro l'attacco ci sono i servizi e non è Nemmouche aggiunge:

« Donc imaginez qui peuvent être les services derrière ça ?! Euh, je vais vous dire honnêtement, **je ne vais pas diffuser un portrait-robot hein**, je vous le dis tout de suite ! »

Questo intreccio tra paura e minaccia fa sì che l'oratore, a partire del *pathos*, mostri una duplice immagine di sé: appare al tempo stesso come vittima, in relazione al contesto di minaccia, e come

⁷⁷ La costruzione di un *ethos* di onestà, che deriva qui della produzione di una disposizione emotiva (*pathos*) orientata all'ira permette all'oratore di presentare il suo discorso (*logos*) come sincero. Ci torneremo varie volte.

⁷⁸ Possiamo anche vedere in questa forma di argomentazione, un discorso che riprende alcuni dei tratti della « stratégie de rupture » tattica argomentativa sviluppata e interpretata dall'avvocato francese Jacques Vergès (1968) e riconducibile alla riflessione retorica sull'*ethos* di rottura (Guérin *et al.* 2022).

⁷⁹ È lo stesso meccanismo che si osserva, ad esempio, nel caso della teoria del complotto sull'allunaggio: la NASA si è ritrovata a dover spiegare e provare che l'equipaggio del '69 è effettivamente andato sulla Luna (Herman 2010).

persona coraggiosa. In effetti, per rendere credibile la minaccia della quale si dichiara vittima, l'oratore complottista deve assicurarsi che anche la persona che lo minaccia sia credibile (Spina, 2013: 3, cit. in Piazza 2019, 102). Nel caso particolare preso in esame, la minaccia emergerebbe da poteri talmente forti che l'avvocato non vuole prendere il rischio di nominarli esplicitamente. Di fatto, Courtoy lascia capire che dire ciò che sa – la verità volontariamente occultata – presenta un rischio vitale e che opporsi pubblicamente a tali poteri è un atto coraggioso. L'avvocato esprime in modo esplicito questa situazione quando si rivolge alla giuria qualificandola nella maniera seguente:

« **Il faut avoir un courage intellectuel et moral pour accepter d'aller dans l'autre sens**, et finalement s'en rendre compte, en entendant nos arguments. »

In questa affermazione, si può notare anche una forma di elogio dell'uditorio che va di pari passo con lo sviluppo di un sentimento di fierezza, l'ultima emozione che prenderemo in considerazione qui.

I.2.2.4. La fierezza nell'arringa complottista

La fierezza è solitamente un'emozione di orgoglio che si prova nei confronti di un'azione o una persona lodata e con la quale ci identifichiamo (Kreutz 2001, 124-33). Nel suo discorso, Courtoy non manca di elogiare la giuria:

« C'est un **jury formidable** d'ailleurs, il m'étonnerait très fort qu'ils ne respectent pas ce qu'ils veulent faire eux-mêmes, de se forger leur opinion ensemble en délibération. »

L'elogio della giuria ha l'effetto di generare un sentimento di fierezza in chi si identifica con essa (Pernot 2015). Nel caso del discorso dell'avvocato di Nemmouche, l'elogio della giuria popolare (composta da cittadini estratti a sorte⁸⁰) ricade per meccanismi di identificazione sia sull'oratore che sull'uditorio. Possiamo dunque ipotizzare che l'avvocato, esprimendosi davanti al palazzo di giustizia belga al microfono dei giornalisti, cerchi tramite questo elogio di rafforzare un sentimento di appartenenza e di concordia tra uno stesso gruppo di cittadini⁸¹ al quale dichiara di appartenere. La fierezza qui espressa riunisce oratore e uditorio in una stessa dinamica di complicità: entrambi

⁸⁰ Nel sistema giuridico belga, nella corte d'assise, sono presenti tre magistrati e una giuria popolare composta da 12 cittadini designati in modo casuale.

⁸¹ Quando parliamo di "cittadini" di fronte alle autorità, non intendiamo esprimere nessun giudizio di valore ma soltanto una distinzione di funzione nella sfera pubblica. La qualificazione di un oratore e/o un uditorio in quanto cittadino, esperto, medico, avvocato, ecc. dipende della configurazione sociale e argomentativa nella quale si svolge il discorso.

hanno capito cosa sta succedendo *veramente*, si oppongono alla *doxa* e, in una dinamica complottista di tipo occidentale, ne traggono orgoglio (Taussig 2021, 88-91).

Vediamo qui delinearsi una delle caratteristiche della persuasione retorica, cioè l'intreccio fra le diverse prove tecniche: oltre al *pathos*, già emergono alcuni tratti dell'*ethos* complottista. Il fatto di presentare la situazione come ingiusta – opponendo il cittadino a dei poteri forti – permette all'oratore di presentarsi sia come una persona di cui si possa essere fiero, sia come una persona coraggiosa che come una persona onesta. Da una parte, l'oratore si mostra coraggioso perché osa opporsi a dei poteri definiti forti. Dall'altra parte, si mostra onesto poiché, al contrario del sistema in cui questi poteri si muovono, dice la verità e non designa un innocente come colpevole (meccanismo del capro espiatorio) di una loro manipolazione (complotto). Il coraggio e l'onestà possono combinarsi in una stessa qualità antica, la *parresia*, che si può definire il “parlare francamente”, in particolare il fatto di esprimere con franchezza ciò che è vero (Lévy 2009; Serra 2022). Formuliamo l'ipotesi che l'oratore complottista si caratterizzi per queste qualità: si mostra non soltanto come colui che è onesto ma anche come colui che dice la verità⁸², recuperando certi effetti dell'antica *parresia*⁸³.

I.3. L'*ethos* complottista in un contesto giudiziario

I.3.1. L'*ethos* giudiziario: l'esperto

I.3.1.1. *Ethos* e fiducia posta nell'oratore

Nella teoria aristotelica, l'*ethos* è una prova tecnica che si riferisce al carattere del parlante costruito durante e tramite il suo discorso. È un dire che persuade producendo una certa immagine dell'oratore. Questa immagine non preesiste al discorso – non è la fama (reputazione) – ma emerge dalle stesse parole (*Rhet.*, I, 2, 1356a 9). La concezione dell'*ethos* come prova tecnica sorge contemporaneamente all'idea democratica predominante in Grecia in quel momento: l'oratore deve apparire come degno di fiducia (credibile e legittimo) per rendere suo discorso potenzialmente più persuasivo (Danblon 2013, 127). Quest'accezione tecnica dell'*ethos* è però contrastata dalla nozione

⁸² Per poter “dire il reale”, bisogna prima essere capaci di capire, leggere, il reale. Anche questa capacità, che trova origine nell'antica qualità della *phronesis*, è rivendicata dai complottisti. Il fatto di definirsi lucide è una caratteristica del discorso complottista studiata in precedenza. Si veda in particolare (Danblon & Nicolas 2010a; Danblon 2023a).

⁸³ L'intreccio particolare tra la *parresia* e il discorso di Courtoy è stato studiato in precedenza (Danblon & Donckier de Donceel 2022).

di *doxa*, secondo cui l'*ethos* si costruisce anche a partire da un'opinione che precede il discorso⁸⁴. La componente *doxastica* nell'apprensione dell'*ethos* va di pari passo con la nozione odierna di *ethos* pre-discorsivo, ovvero la reputazione di un parlante, compreso il suo status socioprofessionale, familiare, scientifico, ecc. (Amossy 2010, 71-99). Nell'ambito di questa ricerca, la reputazione dell'oratore verrà presa in considerazione. Detto ciò, l'*ethos* occupa in ogni caso una posizione particolare nella teoria aristotelica. Da una parte, sarebbe la prova retorica che riflette di più la natura sociale della persuasione. L'attenzione posta nei confronti di questa prova mette in luce il modo notevole in cui dipendiamo dagli altri, dal loro giudizio, per la costruzione e la formulazione delle nostre opinioni e valori (Tindale 2015, 40). Dall'altra parte, l'*ethos* è spesso considerato il mezzo persuasivo più efficace.

“Il carattere rappresenta, per così dire, l'argomentazione più forte.” (*Rhet.*, I, 2, 1356a 13).

Eugene Garver ribadisce la stessa idea: in certi casi, soprattutto in quelle questioni in cui vi è incertezza nelle opinioni, sarebbe proprio la forza dell'*ethos* (compresa anche la *doxa* rivolta all'oratore) che risulterebbe decisiva per la persuasione⁸⁵ (Garver 2000, 17, cit. in Di Piazza 2012). Tuttavia, la persuasione rimane sempre sottoposta alla *doxa* e al giudizio dell'uditorio. La prevalenza dell'*ethos* non sottrae dunque l'oratore alla valutazione dell'uditorio, che deve concedergli la sua fiducia. Non esiste un'argomentazione che, di per sé, si impone come persuasiva, né esiste un oratore che può imporre a un uditorio di concederli credito e legittimità. Ma il parlante può comunque favorire l'emergenza di un sentimento di fiducia nei suoi confronti (Di Piazza 2012). Nella *Retorica*, Aristotele indica tre raccomandazioni all'oratore allo scopo di favorire la fiducia. Un oratore dovrebbe presentarsi all'uditorio come una persona che mostra *phronesis*, virtù e benevolenza (*Rhet.*, II, 1 1378a 6-9). La *phronesis* rimanda a un'idea di saggezza pratica e capacità di deliberare⁸⁶, la virtù alla presentazione di certe qualità morali e la benevolenza a una predisposizione positiva dall'uditorio nei confronti dell'oratore (*Rhet.*, II, 1, 1378a 10-20). Queste tre qualità

⁸⁴ Come lo ricorda Amossy, questa mitigazione viene trovata anche negli scritti di Cicerone che specifica che l'oratore dovrebbe essere un *uir boni dicendi peritus*, un uomo il cui carattere morale si riflette nella sua capacità di argomentare (Amossy 2010, 71-99).

⁸⁵ Garver stesso smorza la sua posizione, non si può ridurre tutto all'*ethos* per quanto riguarda la persuasione. In effetti, è sufficiente considerare che sono anche (e ad esempio) i *logoi*, i discorsi stessi, a rendere un oratore credibile e quindi le sue argomentazioni persuasive (Garver 2000, 7 cit. in Di Piazza 2012).

⁸⁶ Sulla nozione di *phronesis* spesso definita “saggezza pratica” si veda il libro VI dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele e anche i recenti saggi di (Aubenque 2002; Goyet 2017).

contribuiscono alla credibilità e legittimità⁸⁷ dell'oratore e favoriscono un sentimento di fiducia nei suoi confronti (Tindale 2015, 41).

I.3.1.2. L'*ethos* di esperto

A prescindere del fatto che ogni oratore dovrebbe presentare le qualità di *phronesis*, virtù e benevolenza, si possono individuare certe tendenze specifiche a ogni genere discorsivo. Nei discorsi giudiziari, si tende oggi a ritenere che una delle qualità principali dell'oratore sia di presentarsi come un esperto (Angenot 2013, 91-97). Questa qualificazione va di pari passo con la professionalizzazione del mestiere di avvocato. Si può immaginare che prima l'aspettativa nei confronti dell'oratore giudiziario fosse soprattutto la presentazione di un senso di giustizia (*Rhet.*, I, 9, 1366b 1) riferito alla nozione di possesso giusto/ingiusto di beni, ma anche al rispetto delle leggi (*Rhet.*, I, 9, 1366b 10). Tuttavia, nella società occidentale contemporanea, il discorso giudiziario viene per lo più pronunciato da un avvocato, la cui particolarità non è più tanto la virtù di giustizia, ma la qualità di esperto. L'avvocato è un esperto in quanto si tratta di una persona che la società riconosce come tale e investe di una responsabilità specifica. È un tecnico⁸⁸ in possesso di un sapere specializzato (la conoscenza della legge) e in grado di applicarlo ai casi particolari (Angenot 2013, 91-92).

Nel caso del discorso complottista, osserviamo che l'oratore mostra un *ethos* di esperto. Vedremo anche, come osservato da vari studi sul complottismo (tra gli altri Alessi 2021; Boltanski 2012; Danblon 2010; Di Cesare 2021), che l'oratore presenta la particolarità di essere un esperto ai margini, che rivendica indipendenza di fronte alle istituzioni e autorità ufficiali. Identifichiamo in questa particolare costruzione dell'*ethos* un richiamo all'antica pratica della *parresia*.

I.3. 2. Nel discorso complottista: un esperto ai margini che mostra parresia

I.3.2.1. L'*ethos* di esperto

Come appena detto, la figura dell'esperto è generalmente legata ad un'idea di competenza; chi si presenta come esperto deve essere in grado di dimostrare la sua conoscenza e maestria in un

⁸⁷ La credibilità non deve essere confusa con la legittimità (anche se le due caratteristiche sono strettamente collegate). Nel contesto della persuasione, la credibilità è legata al fatto che un'idea/parola sia coerente con l'immagine dell'oratore e del suo discorso, mentre la legittimità all'idea che la persona che noi, come pubblico, ascoltiamo, sia la persona competente (adatta) per rispondere alla questione discussa (Herman & Oswald 2022).

⁸⁸ L'*expertise* è da distinguere dall'esperienza, un altro tratto dell'*ethos* che si individua soprattutto nella qualità di *phronesis*.

certo settore⁸⁹. Di fatto, l'esperto è colui che viene riconosciuto dalle istituzioni e autorità in quanto persona legittima per presentare una conoscenza al pubblico. Generalmente, è convocato per esporre un discorso, dare informazioni e consigli, sebbene non sia generalmente incaricato di decidere. Nel caso specifico del tribunale, la figura dell'avvocato non decide ma argomenta in un modo esplicito: è un esperto a due livelli, della legge in generale e del caso particolare che si discute (Angenot 2013, 5; 91).

L'*expertise* giuridica di Courtoy è degna di nota per il registro lessicale che usa. Angenot parla più precisamente di vocabolario allusivo e di gergo il cui effetto sarebbe di marcare l'autorità e la competenza del parlante. In questa prassi, l'uso di nozioni e concetti particolari serve per convalidare e sostenere l'argomentazione, rafforzando l'effetto di serietà del discorso (Angenot 2013, 168-69). La presenza di tale prassi si nota nelle seguenti espressioni⁹⁰ che rimandano al mondo dei tribunali:

« Oui, trois, quatre heures encore de **plaidoirie**. Comme je l'ai dit à un moment où l'on a dû malheureusement s'interrompre ... Je crois que ça fait quatre heures que **je plaide**. »

« Je vous le dis, c'est très sincèrement une boucherie pour **les parties civiles**, en tout cas pour **leurs avocats**. »

« Maintenant qu'on voit que ce n'est pas un attentat de l'état islamique, **témoignage capital**. »

Altre espressioni dimostrano una certa maestria della lingua e l'utilizzo di un vocabolario ricco, sintomo di un registro lessicale elevato che ci si aspetta abitualmente da parte di un avvocato:

« Et il **s'arroe l'outrecuidante prétention** de m'interrompre en plaidoirie. »

« Ils sont d'une **piètre facture** intellectuelle »

Come sottolineato in precedenza, l'avvocato è esperto in quanto conosce la legge, ma anche in quanto conosce il caso di cui si discute. Nel discorso preso in esame, Courtoy dice esplicitamente che, mentre lui conosce bene il contesto e il "caso Nemmouche", gli altri avvocati non sanno per quale causa stanno argomentando. È un procedimento argomentativo legato all'*ethos* che però presenta anche un legame con l'indignazione, che permette all'oratore di presentarsi come una persona che dimostra un senso della giustizia (una delle virtù aristoteliche): se ha ragione, l'accusa

⁸⁹ La nozione di *expertise*, anche legata alla definizione di autorità, è di tipo socio-discorsiva: è al tempo stesso costruita tramite il discorso e radicata in considerazioni (pre-discorsive di tipo) istituzionali e *doxastiche*. Lo stesso vale anche per la nozione di legittimità (Amossy 2010, 80).

⁹⁰ Questa breve analisi lessicale è stata fatta seguendo la linea esposta nell'articolo di Morin e Mésangeau che prendono in prestito il concetto di "significanti flottanti" da Laclau (2008). A partire da questo concetto, propongono di condurre un'analisi lessicale orientata alla raccolta di termini che condividono un medesimo significato abituale, anche se sono costruiti a partire da logiche linguistiche diverse (condivisione di sintagmi comuni, formule generiche, ecc.) (Morin & Mésangeau 2022, 58).

nei confronti del suo cliente è ingiusta in quanto non fondata. In questo passaggio specifico, tornando all'*ethos*, Courtoy, in un gioco di specchi rovesciato, si presenta come l'unico esperto in grado di esporre una versione sensata e precisa dei fatti avvenuti (Amossy 2010, 123):

« (...) sur base de types qui sur les faits sont, je m'excuse de le dire, **sont des branquignoles absolus**, toutes leurs théories ont été ... Je les aies fait voler en éclats les unes après les autres, il m'a fallu trente secondes par théorie, c'est dire si elles étaient solides... »
« Évidemment ils ont pris hein, notamment certains confrères qui viennent expliquer **qu'ils sont professeurs de ci et de ça et qui ne maîtrisent pas les rudiments en la matière...** »
« Donc ces mecs **ils n'y connaissent rien** et ils viennent me traiter de complotiste (...) »

I.3.2.2. L'esperto che non sbaglia mai

L'esperto complottista è però una figura paradossale. In teoria, un esperto è tale in quanto padroneggia un *corpus* di conoscenze e rispetta determinate prassi consolidate relative alla sua area di competenza, ivi compresa la valutazione e critica dai suoi pari (Angenot 2013; Piazza & Di Piazza 2013). In questo caso, l'avvocato è una figura ambivalente: rivendica la sua *expertise* ma devia da alcuni fondamenti della prassi. Ribadisce infatti parecchie volte che il processo sarebbe già concluso, che la decisione della giuria non può che essere a suo favore. Attraverso il suo discorso espone l'idea che non può sbagliarsi e che, come il complottista, non dubita (mai) della sua posizione (Nicolas 2014). Questa postura si nota in varie espressioni che affermano la vittoria giudiziaria:

« On est en train d'**aligner tout le monde.** »
« Je vous le dis, c'est très sincèrement **une boucherie pour les parties civiles**, en tout cas pour leurs avocats. »
« (...) il est nerveux parce que **ses arguments tombent les uns après les autres.** »
« Vous voyez⁹¹ hein. Et enfin, **des arguments comme cela, on en a mille !** »

In queste frasi, oltre all'affermazione della vittoria giuridica, osserviamo che l'avvocato cambia registro lessicale. Courtoy usa espressioni varie che sono di un registro più vernacolare, non molto appropriato alla figura di un avvocato.

« Je vous le dis, c'est très sincèrement **une boucherie** pour les parties civiles, en tout cas pour leurs avocats. »
« (...) qui a expliqué qu'il s'est évadé de sa cellule avec **une brosse à chiottes**, et qu'il a fait céder les cellules et les barreaux de sa cellule comme ça, « **il vaut mieux entendre ça que d'être sourd hein** » ! »

⁹¹ Un altro registro lessicale molto presente nei discorsi complottisti è quello del risveglio, dell'incontro tra tenebre e luce, del vedere, di aprire gli occhi, ecc. È però un aspetto dei discorsi complottisti già ampiamente studiato, tra gli altri, da (Hougue 2020; Nicolas 2014; Taussig 2021).

« Donc ces **mecs** ils n’y connaissent rien et ils viennent me traiter de complotiste, je veux dire, je veux dire là : « heureusement que le ridicule ne tue pas » parce qu’ils sont « **en train de bouffer les pissenlits par la racine** hein » ! »

Oltre a sottolineare questa discrepanza tra un registro lessicale e l’altro, avanziamo l’ipotesi che essa, non solo si iscrive in un’attitudine generale di rifiuto della figura dell’esperto nella sua “torre d’avorio”, ma fa anche parte di una strategia di persuasione che ha a che fare con la costruzione di un *ethos* ricorrente in tanti discorsi complottisti, la figura dell’esperto marginale (Danblon & Nicolas 2010b).

I.3.2.3. L’esperto marginale dice la verità

L’*ethos* dell’esperto ai margini si può analizzare su due livelli. In primo luogo, come una figura ricorrente della nostra modernità. In secondo luogo, come una figura che presenta il vantaggio persuasivo della *parresia*.

La figura dell’esperto marginale è strettamente collegata al “mito della trasparenza” e al sentimento generale di diffidenza verso le autorità (Di Cesare 2021, 99-101). Si ricollega all’idea che qualsiasi tipo di mediatore tra fatti, informazioni e cittadini sia potenzialmente nocivo. In effetti, da qualche anno, si osserva un ritorno alla convinzione secondo la quale il rapporto individuale e diretto col mondo sarebbe più valido rispetto al rapporto mediato da altri, in particolare dalle autorità ufficiali (Angenot 2013). Nel periodo dei Lumi, chi ha visto emergere questo tipo di ragionamento, favorire un accesso diretto ai fatti e alla conoscenza significava principalmente opporsi al discorso della Chiesa tramite la pratica scientifica (si pensi al caso di Galileo⁹²). Oggi, per una parte della società, non sottomettersi alle autorità vuol dire rifiutare il discorso della scienza⁹³. La critica scientifica che prima si esprimeva, in un’ottica positivista, contro il dogmatismo, si converte oggi, in certi discorsi, in una critica automatica espressa contro qualunque nozione e proposizione che emerge dalle autorità ufficiali (Angenot 2013; Danblon 2012). Questa tendenza si osserva in particolare nelle attuali società occidentali (si veda ad esempio Danblon 2020; Lorusso 2018), ma non è sinonimo di una scomparsa totale della fiducia. La scienza e i diversi discorsi ufficiali non beneficiano più del prestigio di una volta, anche se questo non vuol dire che l’opinione pubblica non sia più capace di

⁹² La ricercatrice in argomentazione Doury ha condotto una ricerca sull’uso dell’“argomento *ad Galileo*” presente nell’ambito delle para-scienze. Questo argomento si ricollega a un ragionamento che consiste in un contro-argomento che viene esposto quando uno è accusato di essere l’unica persona a ragionare, a pensare in un certo modo. Si rifiuta la critica argomentando che Galileo aveva ragione anche se tutti gli dicevano il contrario (Doury 1997). Crediamo che certi argomenti complottisti si articolino secondo una dinamica simile.

⁹³ Esiste però una differenza fondamentale tra le due forme di autorità. La scienza non funziona a partire da credenze e asserzioni ma con ipotesi valide per lo più, ovvero, vere finché non vengono contraddette. La scienza incarna il principio di falsificabilità di Popper, il discorso della Chiesa no (Popper 1945).

fiducia in nessun campo. Al contrario, la fiducia ancora c'è ma si è spostata su figure alternative come, tra tante, quella del complottista (Alessi 2021). Concretamente e paradossalmente⁹⁴ però, per opporsi al discorso delle autorità, una delle figure più valorizzate rimane comunque quella dell'esperto. La figura dell'esperto incarna, nei discorsi complottisti, un profondo paradosso: non ci si fida più dell'esperto tradizionale, dello scienziato, ma nel contempo, questo rimane una figura che incarna la serietà di un lavoro di indagine e viene riconosciuto, proprio per tale motivo, legittimo e credibile (Nicolas 2014, 3). La fiducia si è dunque spostata dalle istituzioni a chi alle istituzioni si oppone (tra gli altri, Alessi 2021; Butter 2020; Cueille 2020). Lo stesso si osserva con la posizione del critico: aderire al discorso delle autorità sarebbe un segno di debolezza mentre criticare la *doxa* e opporsi ad essa sarebbe una manifestazione del pensiero critico. L'oratore complottista, qui Courtoy, recupera nel contempo l'autorità discorsiva dell'esperto (soprattutto la legittimità) e quella (soprattutto rivolta alla credibilità e che copre una forma di benevolenza) del cittadino ai margini del sistema. Questo gli procura un doppio vantaggio persuasivo: a partire del suo status di esperto può rivendicare una conoscenza del sistema, dell'argomento discusso – ci ha lavorato e l'ha studiato – e radicare in questo status l'autorità necessaria per denunciare tale sistema e i presunti complotti. Nella logica complottista, la marginalità (voluta o no) viene argomentata, da un lato, in quanto prova di un discorso che disturba – le autorità si oppongono al discorso complottista poiché non vogliono che il complotto sia scoperto – e dall'altro lato, in quanto segno di un certo coraggio. L'oratore fa della figura dell'esperto-marginale la manifestazione delle qualità di benevolenza – non è superiore all'uditorio, come lui è sottoposto alle manipolazioni del sistema – e della virtù del coraggio. L'esperto marginale si fa garante di un'onestà alla quale gli esperti istituzionali non possono aspirare poiché alla mercé del sistema (Boltanski 2012; Danblon 2010). Questa tendenza è stata pienamente illustrata durante la crisi del covid-19 nella quale la fiducia posta nella figura dell'esperto era ambivalente: si diffidava degli esperti tradizionali (poiché facevano parte del sistema) mentre, nella stessa ottica, ci si affidava ad esperti "alternativi". In questa dinamica, l'oratore complottista recupera la qualità di coraggio e di onestà, è colui il quale ha il coraggio di opporsi alle autorità, e che, in virtù della sua onestà, corre anche il rischio di essere marginalizzato.

Il coraggio di dire il vero si ricollega, in retorica, all'antica pratica della *parresia* che si caratterizza con espressioni verbali che rimandano alla sincerità⁹⁵. Courtoy si professa esperto marginale, un

⁹⁴ L'espressione "paradosso" può essere intesa in un doppio senso, quello di opporsi alla *doxa* (più comune) e quello di essere accanto, ai margini in questo caso, della *doxa* (§parte II-III.5.).

⁹⁵ Onestà e sincerità sono due nozioni strettamente intrecciate. L'onestà riguarda maggiormente l'atteggiamento in generale e la sincerità si rivolge all'onestà discorsiva. Una persona sincera dice il vero e ciò che pensa, una persona

libero pensatore incorruttibile che non teme le conseguenze delle sue parole e che ha non solo la responsabilità di portare la verità ai suoi concittadini⁹⁶, ma anche il coraggio di esporre sinceramente ciò che sta accadendo, ciò che (lui crede che) è vero:

« **Il faut avoir un courage intellectuel et moral pour accepter d'aller dans l'autre sens**, et finalement se rendre compte, en entendant nos arguments ... »

« Je vous le dis **très sincèrement**, c'est une boucherie ... »

« (...) je vais vous le dire **honnêtement**, je ne vais pas ... »

Tramite espressioni con questo effetto, l'oratore complottista presenta una forma di *parresia*. La *parresia*, o il parlare francamente, il dire il vero, era una pratica discorsiva centrale nell'antica Grecia⁹⁷. Nella democrazia ateniese in particolare, la *parresia* si riferiva al diritto di dire ciò che si pensava, vicino anche se non sinonimo al diritto di prendere la parola pubblicamente. Corrispondeva al fatto di poter dire tutto ciò che si pensava ed era concessa a tutti (perfino agli schiavi, cosa non comune nel contesto dell'epoca). Il diritto a prendere la parola era, invece, consentito a categorie specifiche di cittadini (Serra 2022). Sono dunque due pratiche distinte ma legate tra loro: per poter dire ciò che si pensava, si doveva essere in grado di prendere la parola. Di fatto, quest'intreccio tra diritto di prendere la parola e diritto di parlare sinceramente cristallizzava particolari dinamiche di potere. Da una parte, sebbene tutti potessero esprimere il loro pensiero senza temerne le conseguenze, la possibilità di prendere la parola nella sfera pubblica non era garantita a tutti. Dall'altra parte, il fatto di esprimersi sinceramente (rivolto soprattutto alla libertà individuale) poteva rovesciare (e potenzialmente danneggiare) certi equilibri, valori e diritti politici (come l'uguaglianza) (Serra 2022, 32-33). Per questo motivo, la *parresia* si esprimeva con particolare forza nella situazione in cui una persona di uno status sociale inferiore si rivolgeva a una persona di uno status superiore (Goyet 2017, 286; Piettre 2019). Era in queste situazioni che l'intreccio tra *parresia* ed esigenza di verità si mostrava maggiormente. Alcuni oratori politici rivendicavano il diritto alla *parresia* per potersi rivolgere sinceramente ai cittadini, per poter parlare loro senza giri di parole, dicendo tutto ciò che pensavano. Dichiarazioni di questo tipo andavano di pari passo con un rischio politico: si diceva il vero, rischiando però la propria carriera. Per questa ragione si parla

onesta dice il vero però si comporta in base anche a una condotta morale. La sincerità è studiata da Aristotele come virtù nell'*Etica Eudemia*. Nella letteratura recente, si veda tra gli altri (Fermani 2016; 2017; 2020).

⁹⁶ Come vedremo nella parte dello studio dedicato allo studio dell'*ethos* dell'oratore complottista in circostanze deliberative (§parte II-II.3.2.), dietro a questa osservazione individuiamo anche la costruzione di un *ethos* legato alla qualità della lucidità. L'oratore complottista è colui che ha saputo leggere i segni e capire ciò che sta veramente accadendo.

⁹⁷ Per un parere sullo sviluppo e l'apprensione della *parresia* in diversi ambiti e contesti storici, si veda (Lévy 2009).

spesso di “coraggio della verità”⁹⁸. In effetti, in relazione con il potere, la *parresia* era l’espressione sincera di un’esigenza di verità: l’oratore si opponeva al potere dicendogli la verità, ovvero tutto quello che tutti pensavano ma che nessuno esprimeva⁹⁹ (Guérin *et al.* 2022). La *parresia* era dunque una pratica intrinsecamente politica. Oggi, quando Courtoy dichiara che la difesa del suo cliente è vera, rievoca un effetto persuasivo prodotto allora dalla *parresia*, mette in atto queste tensioni:

« Donc la défense de Marocain : « c’est pas moi monsieur, c’est quelqu’un d’autre. » **Elle est vraie ! Elle est vraie !** »

Però nel contesto attuale, la vicinanza tra sincerità, esigenza di verità e relazione di potere non deve occultare possibili rischi di confusione. Non si devono automaticamente accomunare l’“essere sincero” con il fatto di “dichiarare di dire la verità” (Vecchio 2022, 108). In effetti, questo può portare a considerare che qualsiasi discorso che si oppone alle autorità sia vero. Nelle nostre società occidentali, se si associano la pretesa di dire di vero e la rivendicazione di esprimerlo contro dei poteri superiori, la *parresia* può rivolgersi a una libertà di espressione assoluta, priva di esigenza di verità, una delle cui incarnazioni è l’attuale sviluppo del politicamente scorretto. In questa dinamica, l’antica *parresia*, il diritto di dire ciò che si pensa, si converte nella libertà di dire ciò che si vuole¹⁰⁰ e questa rivendicazione di libertà si fa sinonimo di verità. Il politicamente scorretto diventa espressione di un tipo di verità che nessun vuole e osa dire, si fa voce dell’autenticità e dell’onestà, diventerebbe il segno di un dire sincero e vero (Saltykov 2022; Vecchio 2022). Troviamo alcune di queste espressioni nel discorso dell’avvocato di Nemmouche:

[rivolgendosi al fiscalista]:

« Si je devais interrompre le procureur à chaque fois qu’il dit une ânerie, le pauvre quoi, il ne terminerait jamais une phrase. »

⁹⁸ L’espressione “coraggio della verità” rimanda al lavoro di Foucault sulla *parresia* (*Le Gouvernement de soi et des autres: cours du Collège de France* (1983-1984)). Nella sua riflessione, la *parresia* si riferisce a un pensiero più filosofico (viene paragonata a una sorta di “coraggio della verità” che si esprime in uno scambio dialettico tra colui che dice la verità e colui al quale questa verità è rivolta) ed è suddivisa in due parti. Da una parte, una “buona” *parresia* che rimanderebbe a un dire il vero senza artificio, liberato di qualunque forma di retorica, e dall’altra parte, una “cattiva” *parresia* che rimanderebbe a un dire ciò che si pensa, senza particolare attenzione alla verità, al solo scopo dell’efficacia argomentativa. Questa distinzione, che Foucault propone tra una buona e una cattiva accezione della *parresia* – risalente alla critica platonica espressa verso la retorica – viene criticata da chi studia la *parresia* in ambito retorico. Si pensi ad esempio a (Lévy 2009; Serra 2017; 2022).

⁹⁹ Questo versante della *parresia* si è sviluppato fortemente nel ‘600 e ha visto emerge la figura del consigliere politico. In quel contesto, la *parresia* prende la forma di una scelta, quella di dire la verità quando si rivela opportuno. Sulla scorta di Michel de Montaigne, studiato da Piettre (2019), questa visione della *parresia*, più vicina alla nozione di *aptum* ciceroniano o a quella di *phronesis* aristotelica, diventa pratica di discernimento. Si converte nella scelta retorica della franchezza, il dire la “verità”, o, al contrario, nella scelta di mantenere il silenzio e/o di fare giri di parole, nella scelta di tacere il vero (Piettre 2019, 11).

¹⁰⁰ Questa strada porta alla formulazione di rivendicazioni offensive, ma pronunciate con orgoglio, come “io dirò frocio e negro finché campo e nessuno me lo può impedire.” (Vecchio 2022, 109).

[rivolgendosi agli avvocati della parte civile]:

« (...) sur base de types qui sur les faits sont, je m'excuse de le dire, sont **des branquignoles absolus** (...). ».

Nel caso che ci interessa, la *parresia* funge da pretesa di dire un vero, che oppone un'élite corrotta, che detiene il potere, a un popolo autentico e incorruttibile (Di Cesare 2021, 79-81). L'oratore complottista è dunque colui che osa opporsi alle autorità e soprattutto che osa denunciare il presunto complotto¹⁰¹. Si presenta quindi come una persona coraggiosa e onesta, due virtù sviluppate tramite la costruzione di un *ethos* di esperto (versante legato principalmente alla legittimità) ai margini (che gli conferisce soprattutto credibilità, nella configurazione sociopolitica attuale).

L'oratore complottista mostra dunque le tre qualità inerenti a qualsiasi *ethos*. Mostra *phronesis* (ha capito cosa stia veramente succedendo), benevolenza (è come il suo uditorio, non superiore ad esso) e virtù (incarnata in particolare un senso di giustizia, di coraggio e di onestà). Queste tre qualità si concentrano nella figura dell'esperto marginale che conferisce all'oratore la possibilità di esprimere liberamente e sinceramente ciò che (pensa che) sia vero. Ipotizziamo che si tratti qui di una delle principali caratteristiche dei discorsi complottisti odierni. Questa caratteristica dell'oratore è però costruita in relazione con le due altre prove retoriche. Infatti, l'*ethos* è strettamente legato alla scelta di sviluppare ragionamenti e argomenti specifici, di formularli in un modo o l'altro, ovvero è intrecciato con il *logos*.

I.4. Il *logos* complottista in un contesto giudiziario

I.4.1. Il *logos* giudiziario: l'entimema

I.4.1.1. Il *logos* come ragionamento

Nel capitolo precedente, abbiamo specificato che l'*ethos* sembrerebbe la più probante delle tre *prove*, ma non bisogna dimenticare che nessuna delle tre prove funziona isolata dalle altre due. E in effetti, poco dopo aver insistito sulla prevalenza persuasiva dell'*ethos*, Garver insiste: l'*ethos* aristotelico è comunque “prodotto del *logos*, una sua funzione, e deve essere pertanto costruito al

¹⁰¹ Come vedremo nello studio dei discorsi complottisti di stampo deliberativo, la virtù del coraggio si incarna in una particolare dinamica: il complottista è allo stesso tempo un eroe e una vittima. L'oratore complottista si presenta come una persona pronta a difendere a qualsiasi prezzo la verità – Courtoy insiste sul fatto che prendendo la parola, rischia la sua vita – diventa quindi una potenziale vittima – il complottista è una vittima del sistema che lo opprime (Taussig 2021, 20-28).

suo interno” (Garver 2000, 113 cit. in Piazza 2008, 92–93). Nell’accezione aristotelica, il discorso è costituito da tre elementi: colui che parla (l’oratore), ciò di cui si parla (il discorso) e colui a cui si parla (l’uditorio) (*Rhet.*, I, 2-3, 1358a 37-b1). Come precisa Piazza, questi tre elementi si intrecciano nel discorso stesso e si esprimono tramite il *logos*, il che vuol dire che l’oratore e l’uditorio non si servono del linguaggio come di uno strumento neutro ma che i tre elementi sono parte integrante del processo persuasivo (Piazza 2021, 23).

In un senso più ristretto, il *logos* si ricollega al linguaggio, al discorso, ma anche ai ragionamenti esposti dall’oratore. Sempre in ambito retorico, il *logos*, come la persuasione, trova origine nel campo degli affari umani, ovvero delle conoscenze che valgono per lo più. Questo non vuol dire che il ragionamento retorico non considera la verità¹⁰², ma che il *logos* retorico si oppone alla dimostrazione *strictu sensu* (matematica ad esempio). Di fatto, il *logos* retorico, cercando comunque di “mostrare il vero” (*Rhet.* I, 2, 1356a 23-25), riguarda ragionamenti che valgono per lo più, appropriati a ogni caso, aperti alla confutazione. Ne esistono due modalità argomentative principali: il *paradeigma* (l’esempio argomentativo) e l’entimema (*Rhet.*, I, 3, 1356b 19-24). In un sistema ispirato alla dialettica, il *paradeigma* indica un ragionamento di tipo induttivo, suggerisce che rievocare vari casi singoli simili presi dal passato (esempi) permette di orientare il giudizio contemporaneo. L’entimema indica un ragionamento di stile sillogistico deduttivo: da premesse considerate valide, si giunge a conclusioni che valgono per lo più e si applicano alla maggior parte dei casi singoli (*Rhet.*, I, 3, 1356b 1-10). Il *paradeigma* è il ragionamento tipico del genere deliberativo mentre l’entimema quello del genere giudiziario (*Rhet.*, III, 17, 1417b 31- 1418a 5).

I.4.1.2. L’entimema

L’entimema è un sillogismo basato su premesse *endossali*, che ammettono conclusioni valide *per lo più*, cioè un tipo di ragionamento che, per sua natura, è generalmente esposto alla confutazione (*Rhet.*, II, 25, 1403a 12-17). Esistono due tipi di entimemi, l’entimema dimostrativo e l’entimema “confutativo” (il contro-sillogismo) (*Rhet.* II, 22, 1396b 22-25). Come ricorda Piazza (2008, 126-27), la differenza principale tra i due risiede nella modalità di acquisizione delle premesse e nella loro relazione rispetto alla *doxa*. Il dimostrativo giunge a conclusioni a partire da premesse sulle quali vi è accordo, gli *endoxa*. Con l’obiettivo di confutare la tesi opposta, l’entimema confutativo propone

¹⁰² Aristotele precisa che, quando si tratta di argomentare a partire da premesse valide per lo più, si tratta sia di poter argomentare tesi contrarie (*Rhet.*, I, 1, 1355a 34), sia di essere coscienti che non si tratta di una posizione eticamente indifferente. Saper argomentare di tesi contrarie dipende infatti da una capacità a servire interessi di giustizia e di virtù: un oratore deve essere in grado di confutare un altro parlante quando egli sta parlando e argomentando in modo ingiusto (*Rhet.* I, 1, 1355a 31-33).

conclusioni sulle quale non vi è accordo. In ogni caso, l'entimema trae la sua forza persuasiva maggiormente dalla capacità di farsi comprendere senza richiedere uno sforzo eccessivo all'interlocutore¹⁰³ (componente di piacere euristico), dandogli comunque la possibilità di imparare qualcosa di nuovo (conoscenza) (Piazza 2008, 132).

Come vedremo, tanto questo intreccio tra piacere e conoscenza, quanto la posizione di confutazione contribuiscono alla persuasione complottista. Per trattarli, ci soffermeremo prima sull'ambivalenza del discorso di Courtoy in quanto si confronta con il fondamento del ragionamento logico – il principio di non-contraddizione¹⁰⁴ – per poi concentrarci sul ragionamento giuridico nello specifico e vedere come l'articolazione tra procedimenti di confutazione (ricorso all'argomento “della pentola”, uso di entimemi confutativi basati sul principio della definizione, della legittimità e della probabilità) e di argomentazione (a partire dal principio di piacere cognitivo e della nozione di *tekmerion*) permettono all'oratore complottista di invertire l'onere della prova e proporre un tipo di discorso per cui la possibilità di confutazione appare (quasi) nulla.

I.4.2. Nel discorso complottista: tutte le strade portano a Roma

I.4.2.1. Il principio di non contraddizione

Nel campo della logica, un ragionamento ben formulato dovrebbe rispettare il principio di non contraddizione (*Met.* IV, 1005b 20- 1006a 11). Tuttavia, il caso che prendiamo in esame mostra che la persuasione può fare a meno di questo principio¹⁰⁵. Il discorso di Courtoy non rispetterebbe dunque il principio di non-contraddizione: Nemmouche sarebbe infatti nel contempo colui il quale ha sparato (senza volerlo realmente, costretto dalle pressioni dei “poteri forti”) e totalmente innocente poiché non presente durante l'attacco. Sarebbe al contempo lui (C) e non-lui (-C).

Il fatto che Nemmouche sia colpevole (C) è implicito nel discorso dell'avvocato. Courtoy riconosce che il suo cliente era presente durante l'attacco (affermazione confermata dall'elenco dei registrati del Museo dove Nemmouche viene identificato) ma afferma comunque che vi si trovava in quanto vittima di un complotto:

¹⁰³ Ciò spiegherebbe anche parte della forza persuasiva dell'entimema confutativo: poiché procede per contrapposizioni, si articola ed è espresso spesso in una maniera più chiara rispetto all'entimema dimostrativo (*Rhet.*, II, 23, 1400b 28-31).

¹⁰⁴ Questo particolare aspetto del discorso di Courtoy è stato oggetto di una precedente riflessione. In tale riflessione, il principio di non-contraddizione è stato discusso in connessione con la nozione di *eikos* (Donckier de Donceel 2021).

¹⁰⁵ Sull'intreccio tra contraddizione e persuasione, si veda tra gli altri (Mazzeo 2009).

« Il y a les alarment qui désactivent, les guetteurs machin, les gars en bagnole, **Nemmouche qui arrive** de l'autre côté avec son sac de couchage. »

D'altro canto, Courtoy dichiara nello stesso discorso che Nemmouche non soltanto non è colpevole, ma soprattutto, non è lo sparatore manipolato dai servizi segreti. In diverse circostanze afferma che gli elementi materiali presentati come prove della colpevolezza di Nemmouche sono nulli, Nemmouche sarebbe dunque non colpevole (-C):

« Il ne dort pas chez lui, pendant que quelqu'un est sur son ordinateur. Merde ! On sait qu'il y avait deux types qui étaient là. Donc la défense de Marocain : « c'est pas moi monsieur, c'est quelqu'un d'autre. » Elle est vraie ! elle est vraie ! »

« (...) il y en a qui ont énormément menti, je crois qu'on en a apporté la preuve. »

L'analisi potrebbe fermarsi qua: un avvocato che nega le evidenze materiali, oltre a contraddirsi porterebbe a diminuire la portata persuasiva del suo discorso. E, infatti Nemmouche è stato giudicato colpevole dalla giuria e condannato all'ergastolo dal tribunale. Tuttavia, l'idea che fosse innocente e che si trattava di un complotto circolava e ancora continua a persuadere al di fuori del tribunale¹⁰⁶. Nel fatto di considerare questa teoria del complotto vera e nel mantenerla in circolazione, si delinea una caratteristica di questi discorsi: la riqualificazione quasi automatica dei fatti e dati disponibili per arrivare a una conclusione presentata come sempre vera. Mentre nell'epistemologia contemporanea la fase di giustificazione risponde al criterio di falsificabilità – le conclusioni sono vere in quanto corrispondono allo stato di conoscenze su una certa tematica e vanno adattate a seconda dello stato di conoscenze – potremmo ipotizzare che nei discorsi complottisti ci sia un'inversione di questo principio (Nicolas 2010, 85-86). Piuttosto che la presenza di contraddizioni in una stessa argomentazione – tratto discorsivo non esclusivo di questi discorsi¹⁰⁷ –, uno dei tratti argomentativi caratteristici dei discorsi complottisti sembra essere l'accettazione automatica delle conclusioni. In ogni caso, il discorso di Courtoy convinceva al di fuori del tribunale

¹⁰⁶ Si veda ad esempio il sito internet "Réseau Voltaire" (sotto la direzione di Thierry Meyssan, figura nota della "complosfera" francese): <https://www.voltairenet.org/article184111.html> [consultato il 28 giugno 2023] e anche il sito internet di *fact checking* "Conspiracy Watch" che propone una recensione delle teorie complottiste che circolano a proposito del caso Nemmouche: https://www.conspiracywatch.info/tuerie-de-bruxelles-ils-crient-au-complot_a1243.html [consultato il 28 giugno 2023].

¹⁰⁷ Ribadiamo che la presenza di contraddizioni in uno stesso discorso è comune a molti discorsi. Ad esempio, a partire da una breve analisi di un discorso pronunciato nel mese di gennaio 2022 da Nicolas Dupont-Aignan (un politico francese), il politologo specialista di retorica Clément Viktorovitch, mostra che è una pratica corrente del discorso politico; Nell'ambito dell'analisi del discorso e della retorica, si nota che il fatto di identificare contraddizioni in uno stesso discorso (paragonabile all'espressione di un *argomento ad absurdum*) è una pratica utilizzata maggiormente contro il discorso dell'altro, cioè una pratica di confutazione (Plantin 2016, 34-35, 167).

https://www.francetvinfo.fr/replay-radio/entre-les-lignes/nicolas-dupont-aignan-lart-de-se-contredire_4905761.html [consultato il 2 novembre 2023].

e la persuasione complottista poteva dunque essere considerata efficace per una parte dell'uditorio. Una prima pista per capire questa forza persuasiva, oltre alla riqualificazione dei fatti per sostenere una conclusione immutabile, consiste nel mettere a fuoco una risorsa tipica di questi discorsi, la strategia argomentativa detta della "pentola".

I.4.2.2. L'argomento della pentola

L'argomento della pentola (ispirato a Freud), come lo spiega Laurent Pernot, si costruisce come segue:

- X ha prestato una pentola a Y.
- X dice che Y gli ha restituito la pentola con dei buchi, dunque fuori uso.
- Y rifiuta quest'accusa sviluppando tre argomenti
 - il primo è che non mi hai prestato nessuna pentola
 - il secondo è che la pentola aveva già dei buchi quando me l'hai prestata
 - il terzo è che ti ho restituito la pentola in stato impeccabile

Ogni confutazione dell'accusa formulata da X verso Y presa individualmente è valida ma, se queste affermazioni sono contenute in uno stesso discorso, si escludono a vicenda (Pernot 2016, 365). Tuttavia, alla pari di Gorgia nell'*Encomio di Elena*, che vede succedersi quattro tipi di difese successive – o Elena ha obbedito agli Dei, o è stata rapita, o è stata persuasa dal discorso, o ha ceduto all'amore – il ricorso all'argomento della pentola può anche essere il risultato di una scelta strategica cosciente (Pernot 2016, 370-71). Basandosi in particolare sugli scritti di Aristide e Quintiliano, Pernot specifica in effetti, che il ricorso all'argomento della pentola avrebbe vari vantaggi persuasivi. Il primo è che usando una serie di argomenti dall'apparenza esclusiva, si induce una progressione nella mente dell'uditorio (Pernot 2016, 370): Nemmoche è vittima di un complotto, e di più, non è stato lui ad aprire il fuoco nel Museo ebraico. In seguito, riferendosi alla retorica romana e soprattutto al pensiero di Quintiliano, troviamo dietro l'uso dell'argomento della pentola una considerazione pragmatica: maggiore è il numero di argomenti, maggiori le possibilità di convincere l'uditorio (Quintiliano, *Ist. or.*, IV, 5, 13-15 in Pernot 2016, 371). Di fatto, il ricorso all'argomento della pentola non è sempre la manifestazione di un errore di ragionamento o di una fallacia, ma può anche essere considerato una strategia retorica (Pernot 2016, 372). Senza sapere se la strategia dell'avvocato Courtoy era voluta o no, non possiamo fare a meno di ipotizzare che poiché il ragionamento esposto era simile a un argomento della pentola, il discorso è risultato persuasivo per una parte della popolazione. Questa strada rimane comunque una possibilità tra

molte. Per esempio, potremmo analizzare il discorso complottista anche alla luce delle riflessioni aristoteliche sugli entimemi, quelli confutativi e quelli dimostrativi.

I.4.2.3. Alcuni entimemi confutativi: definizione, legittimità e probabilità

Nel contesto dei tribunali, ed essendo nella posizione della difesa, l'avvocato Courtoy presenta il suo discorso dopo quello le parti civili, deve rifiutare l'accusa contro il suo cliente e ha quindi l'onere della prova. Le possibilità di confutazione, i “*topoi*”¹⁰⁸, sono numerosi (si vedano in particolare i capitoli 23-24-25 del libro II della *Retorica*). Nel discorso di Courtoy ne identifichiamo tre in particolare: la confutazione a partire dalla definizione (*Rbet.*, II, 23, 1398a 7-8), la contro-argomentazione legata alla nozione di legittimità (*Rbet.*, II, 22, 1396a 5), e infine la confutazione orientata alla nozione di probabilità che un evento straordinario sia vero (*Rbet.*, II, 23, 1400a 21-22).

A partire dal *topos* della definizione, Courtoy dichiara più volte, che l'apprensione della strage del Museo ebraico del Belgio in quanto “attentato” non sia l'appellativo corretto per definirla. Ribadisce che non può essere un attentato voluto dallo Stato Islamico, e facendo ciò, lo riqualifica piuttosto in quanto opera voluta e pensata da certi enti per i loro interessi. Definisce tale attacco un complotto:

« **Leur histoire de corne-cul d'attentat de l'état islamique** qui était soi-disant dû au fait qu'on voulait attaquer Bruxelles hein, pour la punir, la Belgique de faire partie de la coalition internationale... J'ai prouvé que cette coalition n'a existé que trois mois plus tard et la Belgique n'en a fait partie que six mois plus tard. »

« Maintenant **qu'on voit que ce n'est pas un attentat de l'état islamique**, témoignage capital. »

La definizione che propone l'avvocato va di pari passo col fatto di considerare che per poter argomentare su un soggetto uno debba sapere di cosa si tratta. Courtoy radica la formulazione di una contro-argomentazione basata sulla legittimità nel *topos* della definizione. L'avvocato svaluta gli avvocati delle parti civili affermando che non sanno di cosa si stia trattando, non sarebbero pertanto legittimi e credibili¹⁰⁹ per affrontare tale argomento:

« (...) sur base de types qui sur les faits sont, je m'excuse de le dire, **sont des branquignoles absolus**, toutes leurs théories ont été ... Je les aies fait voler en éclats les unes après les autres. »

¹⁰⁸ La nozione di “*topos*” (anche chiamata *luogo*) rimanda a un elenco di categorie di argomenti a disposizione dell'oratore (Pernot 1986).

¹⁰⁹ Al livello della metanalisi retorica, si tratta di un altro passaggio nel quale si vede l'intreccio tra le diverse prove retoriche, *ethos* e *logos*, che contribuiscono a una stessa logica confutativa.

« Évidemment ils ont pris hein, notamment certains confrères qui viennent expliquer qu'ils sont professeurs de ci et de ça et **qui ne maîtrisent pas les rudiments en la matière...** »
« Donc **ces mecs ils n'y connaissent rien** et ils viennent me traiter de complotiste (...) »

Confutare un discorso a partire dal *topos* della definizione e della legittimità è una pratica argomentativa frequente. Al contrario, proporre di confutare un discorso a partire dal *topos* della probabilità costituisce una scelta retorica più incerta. Il *topos* della probabilità corrisponde a un tipo di ragionamento secondo il quale una cosa, un evento, a-normale (al di fuori delle nostre aspettative e contesti sociali) deve per forza essere vero poiché così incredibile non può essere stato inventato (*Rhet.*, II, 23, 1400a 21-22). Come vedremo, si tratta di un punto chiave della persuasione complottista. Si tratta di una riflessione che rimanda al concetto di *eikos* e alle diverse accezioni della verosimiglianza. In questa riflessione si individua una potenziale confusione tra un'accezione di *eikos* come "possibile" e come "probabile". In questo tipo di discorso, una spiegazione possibile e rivolta a un caso particolare – nessuno nega la possibilità che potesse talvolta verificarsi un complotto - diventa una conclusione altamente probabile. Dietro ogni avvenimento che segna l'attualità ci sarebbe un complotto ordito dai potenti. Il discorso di Courtoy trae beneficio da questa confusione tra possibilità e probabilità quando definisce il discorso delle parti civili "storia di merda":

« C'est **une histoire de merde**. On le sait bien tous. »
« On leur a présenté ici, du côté de l'accusation **une histoire toute faite**. »

In effetti, queste due affermazioni permettono a Courtoy di lasciare sottintendere, in un gioco di specchi rovesciato, che, mentre la narrazione dell'accusa è "di merda" e "tutta inventata", la sua è vera, anche se sembra incredibile. Con questa scelta, tutta la strategia argomentativa si rovescia: ora sono le parti civili che si trovano nella posizione di dover dare una spiegazione. Il rovesciamento dell'onere della prova è un tratto centrale delle teorie del complotto che viene notato sia in ambito retorico (Danblon 2020b; Nicolas 2014) sia su scala più generale (L. Bianchi 2021).

I.4.2.4. Alcuni entimemi dimostrativi: il principio del piacere e della conoscenza e il ragionamento a partire dal *tekmerion*

La possibilità di invertire l'onere della prova crea un effetto di persuasione forte. Su una scala più generale, questa possibilità illustra il fatto che la retorica sia relativa al mondo degli affari umani e ricorda che si tratta sempre di persuadere facendo i conti con le opinioni generali. Come precisa Serra, una volta che una conoscenza, una teoria o una prospettiva diventa *doxa*, diventa anche, sebbene in misura minore, esposta alla confutazione. Il risultato della *doxa* è dunque sempre

provvisorio e modificabile, anche se viene identificato con la verità nel linguaggio comune (Serra 2020, 96; 107). Nel suo discorso, Courtoy gioca su questa possibilità e rovescia l'onere della prova. Questo movimento permette all'avvocato di non trovarsi più nella posizione di dover confutare le accuse fatte nei confronti del suo cliente, ma di poter argomentare a favore della sua versione dei fatti, considerando l'uso di alcune logiche relative agli entimemi dimostrativi. In particolare, ci soffermeremo su due logiche salienti in questo discorso: l'idea che un entimema sia fonte di piacere cognitivo e l'idea che gran parte dell'argomentazione complottista si articoli attorno a entimemi proposti a partire da *tekmeria*, cioè di entimemi che presentano premesse necessarie.

In un articolo sul “principio di piacere e conoscenza”, Piazza specifica che uno dei motivi alla base della persuasione è l'idea che, se un ragionamento è fonte di piacere e di conoscenza, risulterà più persuasivo. Questo procedimento persuasivo si materializza, tra gli altri, nell'entimema (Piazza 2018, 405). L'entimema è un sillogismo “incompleto” e questa “incompletezza” aumenta e rafforza il suo effetto persuasivo:

“(…) perché le conclusioni non debbono essere prese partendo troppo da lontano e non è necessario esporre tutti i passaggi. Nel primo caso, la lunghezza genera oscurità, nel secondo, dicendo ciò che è evidente, si cade nella prolissità.” (*Rhet.*, II, 22, 1395b 25-27).

Quando un sillogismo incompleto è sottoposto all'uditorio quest'ultimo si trova in una posizione attiva, deve ricostruire le premesse mancanti e trarne nuove conoscenze. Nella logica aristotelica, l'apprendimento è difatti fonte di piacere. Il piacere che emerge dalla comprensione degli entimemi emerge dalla possibilità stessa per l'uditorio di partecipare al processo persuasivo. La persuasione può dunque essere ottenuta tramite gli entimemi dai quali sono escluse alcune premesse che l'uditorio può ricostruire. Tuttavia, per permettere all'uditorio di ricostruirle, le premesse mancanti devono comunque essere iscritte in una *doxa* condivisa tra uditorio e oratore (Piazza 2018, 405). Courtoy usa alcune espressioni (tra l'altro tipiche del discorso complottista) come: «ils sont bien plus que deux vous savez»; «on le sait bien tous¹¹⁰»; « alors demandez-vous, qui peut se permettre d'aller flinguer des mecs dans le musée, notamment on va flinguer une comptable ... comptable du Mossad qui passait par hasard (...) » che si possono leggere come sillogismi incompleti. Il caso di “on le sait bien tous” si presenta ad esempio come la premessa minore di un sillogismo la cui premessa maggior sarebbe “ci mentono” e la conclusione: “c'è un complotto”. Sono premesse che inducono una lettura complottista degli avvenimenti discussi e attivano il meccanismo persuasivo relativo al piacere che si trae dalla loro comprensione. Ipotizziamo che parte della forza persuasiva

¹¹⁰ In particolare “(…) vous savez” e “on le sait bien tous” contribuiscono anche alla costruzione di una connivenza tra parlante e uditorio e rafforzano un sentimento di appartenenza alla stessa comunità.

dei discorsi complottisti si radichi in questo processo argomentativo, sebbene non sia esclusivo dei discorsi qui studiati. Nello specifico, in ambito complottista, il piacere che si trarrebbe dalla comprensione di questi entimemi porterebbe ad una “nuova” comprensione, un nuovo sguardo sulla vicenda discussa. Il complottista è colui che sa leggere il reale.

Questo nuovo sguardo sulla realtà induce e va di pari passo con una lettura particolare di alcuni “segni” che vengono intesi come “prove”, o segni inconfutabili di un complotto. Questo meccanismo, caratteristico dei discorsi complottisti è stato studiato in precedenza e viene considerato in retorica a partire dal paradigma indiziale di Carlo Ginzburg. Partendo dai cacciatori-raccoglitori, il paradigma indiziale indica che a partire da un segno si induce un’ipotesi (dal segno si passa all’indizio) e che se la tesi viene confermata, si giunge ad una conclusione (dal segno all’indizio, alla prova) (Ginzburg 2000). Si tratta di un ragionamento che, secondo la classificazione di Kahneman (2011), appartiene al primo sistema, quello più istintivo e rapido. Mentre in molte situazioni si rivela un meccanismo di pensiero molto utile ed efficace, in alcuni casi, come nelle inchieste giuridiche o scientifiche, il passaggio dall’ipotesi alla conclusione è cruciale e richiede l’intervento del secondo sistema¹¹¹. Secondo vari studiosi (rimandiamo a Danblon 2010; Dominicy 2010; Herman 2010), si osserva un “salto interpretativo” nel ragionamento complottista: dal segno, si passa direttamente alla prova, senza considerare la “tappa” dell’indizio. Herman (2010) spiega ad esempio come ogni segno di un potenziale complotto sull’allunaggio del ‘69 (tra i più conosciuti, il fatto che la bandiera americana stia “fluttuando”) venga subito considerato la prova di un complotto (anche se poi queste “prove” verranno confutate persino dalla NASA stessa). Il passaggio dal segno alla prova può essere collegato alla riflessione di Aristotele sui segni a partire dai quali si possono formalizzare entimemi. L’entimema appartiene al dominio del “per lo più” e le sue premesse sono sempre probabili. Esiste però una categoria limitata di entimemi – che si radica invece nei segni necessari, i *tekmeria* – che presenta delle premesse necessarie. Il *tekmerion* è il segno (o “prova”) di una conclusione necessaria. Il *tekmerion* assume un valore argomentativo inconfutabile, i ragionamenti costruiti a partire dai *tekmeria* presentano delle premesse necessarie¹¹² (*Rhet.*, I, 2, 1357b 1-10). Nel caso dei discorsi complottisti, il “salto interpretativo” conferisce ai

¹¹¹ Ricordiamo che il modello di Kahneman (2011) propone l’articolazione di due sistemi di ragionamento, entrambi necessari e complementari all’essere umano. Il primo sistema sarebbe quello più rapido, istintivo ed emotivo, mentre il secondo sistema quello più lento e riflessivo, che articola ragionamenti cognitivi complessi e analitici (§parte I-III.3.2.).

¹¹² Aristotele illustra la natura dei ragionamenti basati su *tekmeria* con il seguente esempio: se una donna sta allattando, vuol dire che è lei che ha partorito. In un ragionamento tale, il *tekmerion* assume un valore argomentativo inconfutabile (*Rhet.*, I, 2, 1357b 16-18).

segni di un potenziale complotto, la forza di un *tekmerion*¹¹³. È quello che osserviamo quando l'avvocato di Nemmouche afferma che non ci sia dubbio sul fatto che lui abbia dimostrato che tutte le teorie delle parti civili sono false. Courtoy giunge a tali affermazioni a partire da un'interpretazione complottista di ogni indizio di un potenziale complotto, ai quali attribuisce (automaticamente) lo status di prova inconfutabile di un complotto verificato:

« Mais ça je vais expliquer. On les voit partout d'ailleurs. Il y a **les alarment qui désactivent**, les guetteurs machin, **les gars en bagnole**, **Nemmouche qui arrive de l'autre côté avec son sac de couchage**. C'est une histoire de merde. **On le sait bien tous**. Et d'ailleurs, la partie civile, ils ne rigolent pas pour le moment. Voilà. Mais ça on va expliquer.»

In questo caso, il fatto che gli allarmi siano disattivati, che ci sia qualcuno in macchina, che Nemmouche stia arrivando con il suo sacco a pelo sono segni di una possibile altra comprensione degli eventi e diventano i *tekmeria* (le prove) di un'interpretazione complottista della vicenda:

« Je les aies [*sic.* le argomentazioni delle parti civili] **fait voler en éclats les unes après les autres.** »
« Mais euh oui, bien entendu, il y en a qui ont énormément menti je crois qu'**on en a apporté la preuve.** »
« (...) le coup de l'alarme désactivée au musée au moment de l'exécution alors qu'elle fonctionnait quelques jours avant, sorry quoi ! Vous voyez hein. Et enfin, **des arguments comme cela, on en a mille !** »

Presentare i ragionamenti attuati nei discorsi complottisti come ragionamenti costruiti a partire da (presunti) *tekmeria* conferisce a questi discorsi un'elevata resistenza alla confutazione che rafforza il suo effetto persuasivo.

Lo studio del *logos* rivela che le strategie di confutazione e di conferma usate dall'avvocato di Nemmouche sono numerose. Quest'analisi rivela anche due strategie persuasive principali del discorso complottista. Da una parte, si inverte l'onere della prova. Dall'altra parte, si presentano dei sillogismi per i quali le premesse sono (sembrano essere) necessarie. Il ragionamento complottista opera, dunque, una riqualificazione permanente dei fatti a favore delle sue conclusioni, si presenta come un ragionamento la cui confutazione appare (quasi) impossibile.

¹¹³ In un tutt'altro contesto, una tosse da sola (un segno) non consente di diagnosticare un raffreddore, ma messa insieme ad altri sintomi sì, questo anche se non si arriva a conclusioni certe. Nel caso del ragionamento complottista, si procede come se la tosse da sola fosse il segno necessario (*tekmerion*) di un raffreddore. Tornando al caso dell'allunaggio: la bandiera americana che fluttua sulla luna da sola (un segno) non consente di inferire che l'Uomo non è mai andato sulla Luna, come non consente di affermare il contrario, ma apre la riflessione su tale possibilità. Nel ragionamento complottista, invece, la bandiera americana che fluttua sulla luna è sufficiente (*tekmerion*) per giungere alla conclusione di un complotto.

I.5. Sintesi sul discorso complottista di stampo giudiziario

Da questa prima analisi, qualche filo può già essere tirato. Ricordiamo e insistiamo che la riflessione che conduciamo sulla forza persuasiva dei discorsi complottisti permetterebbe di identificare dei tratti argomentativi salienti ma non esclusivi di tali discorsi; crediamo infatti che cercare di definire i discorsi complottisti come caratterizzati da procedimenti persuasivi esclusivi sarebbe un tentativo vano e inutile. Detto ciò, proponiamo di ordinare le prime osservazioni su tre livelli.

In primo luogo, il discorso di Courtoy riprende alcune mosse argomentative classiche che ci si aspetta da un discorso giudiziario. Al livello del *pathos*, l'oratore si avvale di emozioni piuttosto classiche: l'indignazione, l'ira, la paura e la fierezza. Al livello dell'*ethos*, l'oratore si mostra come un esperto. Infine, al livello del *logos*, l'oratore ragiona a partire da entimemi confutativi e dimostrativi.

In secondo luogo, oltre a queste pratiche persuasive classiche, individuiamo in questo discorso alcuni tratti argomentativi più caratteristici e rappresentativi del complottismo. Per quanto riguarda il *pathos*, per esempio, la presenza di un sentimento di paura non è così innocuo: la paura deriva dalla raffigurazione di una minaccia e di un male tanto potente da mettere in pericolo chi ne parla. Come vedremo più avanti (§ parte II-II.4.2.2), una certa raffigurazione del male può anche impedire la deliberazione e nutrire un'impressione di risentimento. Al livello dell'*ethos*, l'oratore si mostra non soltanto come un esperto, ma soprattutto come un esperto marginale. Quest'*ethos* gli conferisce legittimità e credibilità, gli permette di mostrarsi in quanto persona onesta e coraggiosa e dunque di recuperare certi effetti persuasivi dell'antica *parresia*. Nel caso complottista, la *parresia* viene però paragonata al fatto di dichiarare di dire la verità. Infine, al livello del *logos*, il ragionamento complottista sviluppato in contesto giudiziario ha la specificità di proporre ragionamenti che si radicano su segni presentati come dei *tekmeria*. Di fatto, quello che dovrebbe essere solo un segno viene isolato e considerato il segno necessario di un complotto.

In terzo luogo, in questo discorso sono presenti anche tratti persuasivi che troviamo con particolare enfasi nei discorsi complottisti, a prescindere che essi siano di stampo giudiziario o no. Formuliamo l'ipotesi che il fatto che i “segni” vengano presentati come delle “prove” indica uno dei principali disagi della nostra società nei confronti dei discorsi complottisti. Questi discorsi compromettono il nostro rapporto con la verità, tra cui anche i modi¹¹⁴ con i quali ci rivolgiamo ad essa. I discorsi

¹¹⁴ Per un resoconto sul nostro rapporto contemporaneo con le “verità” e i modi che utilizziamo per stabilirle, si consigliano vari saggi in ambito filosofico-linguistico (Danblon 2020b; Di Piazza *et al.* 2018b; Lorusso 2018; Mazzeo 2022; Piazza & Di Piazza 2013).

complottilisti rovesciano il nostro rapporto con la *doxa*: si presentano in opposizione ad essa ma usano i suoi strumenti per giungere a questa posizione. Sono discorsi che rifiutano certe prove esterne e che operano una riqualificazione permanente dei fatti a favore della loro conclusione. Questa riqualificazione dei fatti va di pari passo con la confusione tra due delle accezioni della nozione di *eikos*: un evento possibile (un complotto) ma poco probabile (secondo lo stato di conoscenze) viene considerato non solo possibile ma anche altamente, per non dire del tutto, probabile. Questa inversione tra le due accezioni di *eikos* – alla pari di quanto accade con un’opinione comune che una volta diventa *doxa* si espone alla confutazione – è paradossalmente contenuta nella nozione stessa di *eikos*. Questo paradosso ci sembra essere centrale nella persuasione complottista. Un ragionamento *doxastico* non porta infatti, in teoria, a negare in assoluto la possibilità di un complotto, anche qualora la probabilità che si verifichi sia molto remota. È proprio in questo malinteso che, invece, si iscrivono i discorsi complottisti. A partire dalla possibilità, contenuta nella *doxa*, di confutarla, i discorsi complottisti propongono di invertire la logica di comprensione di un evento e di fare della possibilità di un complotto l’unica probabilità. Di conseguenza, la confutazione della posizione complottista implica il rischio di farsi lo specchio del complottismo e di rendere assoluta la *doxa*; ci torneremo. In ogni caso, queste particolarità al livello del *logos* si costruiscono in relazione a caratteristiche persuasive al livello delle due altre prove. Al livello dell’*ethos*, Courtoy si presenta come un esperto ai margini, cosa che rivela di nuovo alcune specificità del discorso complottista. L’oratore può a prima vista essere semplicemente considerato un presunto esperto: si dichiara come tale ma, nel contempo, rifiuta la critica che lo oppone i suoi pari ed è ai margini. Tuttavia, al livello dell’efficacia retorica, tramite questo *ethos*, l’oratore complottista dimostra le tre qualità inerenti a qualsiasi discorso persuasivo (*phronesis*, benevolenza e virtù) ma in particolare, si mostra come una persona coraggiosa e onesta. L’oratore complottista diventa colui che, in quanto esperto, ha capito cosa sta succedendo, e colui che, in quanto ai margini, può dire sinceramente la verità. La costruzione di tale *ethos* è strettamente legata alle emozioni osservate in questo discorso, in particolare quella dell’indignazione. Poiché il complottista ci dice la verità, viene generata una forma di disprezzo per chi non accetta la sua versione dei fatti. La presenza di quest’emozione rafforza una logica binaria¹¹⁵ di un “noi” contro “loro”. Questa dinamica, strettamente legata al meccanismo del capro espiatorio, ci permette delimitare un aspetto del complottismo che in questo discorso abbiamo potuto soltanto intravedere, quello della costruzione di un *ethos* di vittima. Presentarsi come vittima va di pari passo con varie emozioni, l’indignazione, la paura e in particolare, il risentimento a cui abbiamo finora, soltanto accennato.

¹¹⁵ Si rimanda anche ai lavori in psicologia sociale che indagano con particolare attenzione questi meccanismi, legando dinamica binaria e identitaria (Loria, Iacone, & Meini 2023).

Come lo rivelerà l'analisi comparativa tra discorso complottista e discorso di tipo deliberativo, il fatto di presentarsi come una vittima e di produrre risentimento contribuisce a varie logiche complottiste, in particolare all'opposizione tra un "noi" e un "loro" e all'assolutizzazione di un rapporto con la realtà e lo stabilimento dei fatti.

II. Un discorso di stampo deliberativo

II.1. Premesse

II.1.1. Il genere deliberativo

Il genere deliberativo, spesso assimilato al genere politico, viene definito, alla pari del discorso giudiziario, secondo alcune caratteristiche. Un discorso deliberativo guarda al futuro ed è orientato alla decisione pratica. A tale scopo, l'oratore consiglia o sconsiglia un'azione/decisione da intraprendere al suo uditorio, riunito tradizionalmente in un'assemblea politica (*Rhet.*, I, 3, 1358b 4; A358b 9-10). L'azione che ci si aspetta dall'ascoltatore è invece quella di decidere, secondo il criterio dell'utile e del dannoso, se un'azione/decisione deve essere intrapresa (*Rhet.*, I, 3, 1358b 20-24). Il discorso deliberativo è, come il discorso giudiziario, un discorso apodittico e può, anch'esso, essere definito secondo certe tendenze argomentative al livello delle tre prove retoriche. Per il *logos*, lo Stagirita propone una tripartizione abbastanza chiara, anche se non cogente:

“Nei discorsi epidittici si dovrà utilizzare molto l'amplificazione a proposito della nobiltà e dell'utilità delle azioni, poiché ai fatti concreti si deve prestare fiducia: infatti, raramente gli oratori ne introducono una dimostrazione, e solo se si tratta di fatti incredibili o che sono attribuiti ad altri.

[...] Gli esempi sono più adatti all'oratoria deliberativa, gli entimemi a quella giudiziaria, poiché la prima riguarda il futuro e di conseguenza è necessario trarre gli esempi dagli avvenimenti passati, la seconda l'esistenza o meno dei fatti, e questo è più in rapporto con una dimostrazione e una conclusione necessaria: il passato ha infatti un carattere di necessità.” (*Rhet.*, III, 17, 1417b 31 – 1418a 5)

Il *paradeigma* (o esempio argomentativo) è dunque il tipo di ragionamento più adatto all'oratoria deliberativa. Il *paradeigma* va inteso come un ragionamento che usa un esempio – preferibilmente di tipo storico (*Rhet.*, II, 20, 1393b 25-30; 1394a 1-10) – allo scopo di orientare la decisione. Per le due altre prove, le indicazioni sono meno chiare. Per quanto riguarda l'*ethos*, le riflessioni proposte da Aristotele sono presentate in un modo molto più diffusivo (si veda ad esempio la descrizione generale proposta nel capitolo 1 del secondo libro della *Retorica*). Di fatto, per individuare una tendenza generale per un *ethos* tipicamente deliberativo, si rimanda piuttosto alle fonti secondarie, tra cui i lavori sulla *phronesis*. Nel suo libro, Pierre Aubenque propone di vedere nella figura del

phronimos, colui che incarna la saggezza pratica un'autorità più adatta alla deliberazione. Insiste: il *phronimos* incarnerebbe la capacità di deliberare e consigliare in modo ragionevole, una capacità che si manifesterebbe soprattutto in periodi di crisi e di emergenza (Aubenque 2002). A questa lettura della *phronesis* si aggiunge la visione che ne propone Francis Goyet, il quale si concentra soprattutto su un'accezione della *phronesis* in quanto capacità di comprendere una situazione (Goyet 2017).

Per quanto riguarda le principali tendenze emotive dei discorsi deliberativi, alcune piste possono essere individuate nella *Retorica* stessa quando lo Stagirita, nel libro II, spiega che la paura e la speranza sono due emozioni che favoriscono l'argomentazione deliberativa in quanto il discorso deliberativo riguarda il futuro e queste due emozioni sono legate all'anticipazione di un bene o di un male (*Rhet*, II, 5, 1382a 21; 1383a 15-20). Oltre a queste due emozioni, e ripetiamo, per il *pathos* come per il *logos* e l'*ethos* si tratta soprattutto di tendenze e non di criteri cogenti, nelle fonti secondarie (soprattutto attuali), si nota un'inclinazione a considerare l'indignazione un'emozione deliberativa caratteristica (Danblon 2005, 177). Come nel capitolo precedente, queste proposte ci servirono da linee guide per l'analisi comparativa tra oratoria deliberativo e discorso complottista.

II.1.2. Il genere deliberativo e il discorso complottista

Il legame tra discorsi complottisti e retorica deliberativa può sembrare, a prima vista antinomico. In effetti, i discorsi complottisti non riguardano né il passato, né una decisione da prendere; non sono orientati alla deliberazione. Sono discorsi nei quali la versione esposta dei fatti accaduti è, il più delle volte, caratterizzata da una componente determinista, non vi è spazio né per un'altra interpretazione, né per la contingenza (Giry & Tika 2020; Nicolas 2014). Tuttavia, crediamo comunque che vi possa essere un interesse a studiare il complottismo in connessione con l'oratoria deliberativa. In effetti, certi discorsi complottisti vengono mobilizzati nella sfera pubblica allo scopo di vietare o favorire una decisione politica in quanto servono da supporto argomentativo a una domanda di tipo deliberativo. Su un versante più teorico, riteniamo inoltre che studiare i discorsi complottisti in relazione alla retorica deliberativa possa aiutare a comprendere meglio i meccanismi persuasivi attuati in quei discorsi, in particolare in termini di prove retoriche.

In primo luogo, per quanto riguarda la rievocazione di un evento passato per proporre una conclusione di portata generale (meccanismo del *paradeigma*) si osserva in questi discorsi un riferimento ricorrente alla Shoah¹¹⁶. Come accade in qualsiasi discorso deliberativo, l'uso del

¹¹⁶ Siamo coscienti che si tratta di un riferimento alla Shoah in un contesto ben particolare e che le riflessioni che emergeranno dall'analisi del *logos* deliberativo potrebbero avere una portata limitata a questo particolare caso di studio.

paradeigma ha delle conseguenze sulla costruzione dell'*ethos* dei parlanti complottisti, e sulle emozioni che emergono da questi discorsi. Al livello dell'*ethos*, ci sembra che la comparazione tra oratoria deliberativa e complottista ci permetta di rafforzare l'osservazione fatta precedentemente: la costruzione della figura di esperto marginale è centrale. Aggiungeremo però che, in un contesto deliberativo, il ricorso alla figura dell'esperto non si radica soltanto nel campo della conoscenza teorica, ma si arricchisce anche di una *expertise* radicata in un'esperienza diretta dei fatti, la quale richiama la figura del *phronimos*. L'oratore complottista sarebbe quello capace di leggere il reale e capace di articolare comprensione generale del sistema con i casi particolari che si sviluppano nella società considerata. Inoltre, il riferimento all'esperienza diretta dei fatti permetterebbe all'oratore complottista di mostrarsi in quanto vittima. La costruzione di tale *ethos* gli permetterebbe, da una parte, di recuperare certi effetti persuasivi della testimonianza (cosa che rafforzerebbe la resistenza alla confutazione del discorso complottista). Dall'altra parte, essa indurrebbe anche una disposizione emotiva al risentimento. La presenza del risentimento nei discorsi complottisti sarà analizzata in connessione con la paura, allo scopo di riflettere sulla nozione di "disposizione alla non-azione" (Danblon 2009a) che pensiamo essere caratteristica dei discorsi complottisti.

II.1.3. Presentazione dei discorsi presi in esame

I discorsi presi qui in esame corrispondono a un insieme di discorsi che rispondono a domande di stampo deliberativo. In effetti, come lo propongono autori contemporanei come Kock (2009; - & Villadsen 2012) o Christian Plantin (2011), si può intendere la deliberazione anche come l'organizzazione di argomenti provenienti da campi disciplinari vari, allo scopo di prendere una decisione politica¹¹⁷. In questa prospettiva, e sulla scorta del pensiero di Aristotele, la decisione presa può sempre essere rivista, a causa di un contesto diverso e/o alla luce di nuovi dati e argomenti. Si tratta quindi di una decisione che non è mai cogente – proprio per questo deliberiamo – e che è il risultato della scelta di dare la priorità a un tipo di argomento su un altro¹¹⁸ (Plantin 2011, 13-14). Nello specifico della nostra indagine, i discorsi complottisti di stampo deliberativo si presentano come risposte a domande politiche relative alla pandemia di covid-19, articolano una

¹¹⁷ Nella *Retorica*, Aristotele propone un elenco di cinque temi principali sui quali deliberiamo: le finanze, la guerra e la pace, la protezione del territorio, le importazioni ed esportazioni e la legislazione (*Rhet.*, I, 4, 1359b 19-23). Attualmente, i settori aperti alla deliberazione sono molti di più.

¹¹⁸ Rimandiamo qui all'esempio dei tre bambini che litigano per un flauto (§parte I-IV.1.4.). Possiamo anche, in un contesto più recente, riferire un esempio usato nella *summerschool* organizzata ad agosto 2021 con Sevestre-Giraud. Al tempo della pandemia di covid-19, la questione di decidere di confinare la popolazione o no creava tensioni tra argomenti relativi a diversi ambiti di competenza, quello della sanità pubblica, dell'economia, del benessere mentale, della cultura, dell'educazione, ecc. La scelta di confinare tutti può anche essere considerata la scelta di dare priorità a un campo rispetto a un altro, ad esempio, la sanità pubblica sulla cultura (Donckier de Donceel & Sevestre-Giraud 2023).

spiegazione complottista¹¹⁹ insieme a domande deliberative come: “dobbiamo o no indossare mascherine nello spazio pubblico?”; “il vaccino contro il virus deve essere reso obbligatorio o no?”; “le scuole devono rimanere chiuse o al contrario, essere riaperte?” ecc. Come nel genere deliberativo, gli oratori argomentano davanti a un uditorio composto principalmente da cittadini, allo scopo qui, di sconsigliare l’adozione di varie misure sanitarie relative al covid-19.

Quest’insieme di discorsi si compone di affermazioni postate sulle reti sociali e di trascrizioni di discorsi presentati su canali come Youtube¹²⁰. Più precisamente, ci sono degli estratti di discorsi presentati sulla piattaforma dell’associazione italiana *100 giorni da Leoni*, da vari gruppi Facebook italiani “anti-vaccino”, o ancora presi dal sito internet del gruppo cittadino “generazioni future” e dalla loro istanza *Commissione dubbio e precauzione*, che presenta testi in francese e in italiano. Useremo anche, per la comparazione, dichiarazioni simili fatte in ambito francofono, principalmente durante le varie emissioni del gruppo *L’info en question*. I discorsi selezionati sono stati emessi tra il 2020 e il 2022, in italiano e in francese e, a prescindere delle prove scientifiche disponibile, argomentavano contro le misure sanitarie. La loro argomentazione si radicava in una teoria del complotto secondo la quale, *grosso modo* (con certe variazioni), il covid-19 non era una vera malattia ma un’invenzione che aveva lo scopo di farci vaccinare tutti per poter controllarci tramite un microchip inserito nei nostri corpi, il quale avrebbe permesso il controllo degli umani tramite la 5G. Una teoria simile era quella di un complotto allo scopo di uccidere la popolazione mondiale, o tramite il covid-19 che sarebbe stato appositamente diffuso per questo scopo, o tramite la vaccinazione che avrebbe avuto lo scopo di rendere l’umanità sterile e dunque portare all’estinzione della popolazione umana¹²¹.

¹¹⁹ Precisiamo sin dall’inizio che non consideriamo di per sé complottista la posizione anti-vaccino. Quando ci riferiamo a persone contrarie al vaccino complottiste, ci riferiamo a coloro che, per giustificare il rifiuto del vaccino, usano una spiegazione complottista. Per maggior sviluppi, si veda il recente volume complessivo sul tema (Butter & Knight 2023) e in particolare i contributi di (Giry 2023) per la Francia e di (Vergnano 2023) per l’Italia.

¹²⁰ Le diverse associazioni e canali internet ai quali appartengono i discorsi qui studiati sono presentati con maggiori dettagli in allegato (§Appendice).

¹²¹ I discorsi relativi alle teorie complottiste sulla pandemia di covid-19, sia da parte degli studiosi che indagano quelle teorie del complotto, sia le fonti primarie, ovvero la pubblicazione e diffusione di teorie del complotto sulla tematica sono numerosissime. Per un resoconto sintetico sul tema, si può vedere:

- Per un contributo scientifico (Birchall & Knight 2022; Butter & Knight 2023).

- Per opere di *fact-checking* e di *debunking*, in italiano, si rimanda, tra gli altri, al sito *Open* che propone una critica del documentario complottista “Died suddenly” (e le pagine associate). In francese, al resoconto fatto del documentario complottista “Hold-up” per *ConspiracyWatch* e/o quello proposto da Clément Freeze.

- In Italia: <https://www.open.online/2023/03/27/covid-19-documentario-complottista-died-suddenly-vaccini-fc/> [consultato il 31 marzo 2023].

- In Francia: <https://www.conspiracywatch.info/notice/hold-up> [consultato il 31 marzo 2023] & <https://youtu.be/QTIs1exv-R0> [consultato il 31 marzo 2023].

Secondo la tipologia di Barkun e di Taussig, questo insieme di discorsi rappresenta una teoria del complotto sistemica (Barkun 2003,6), e un discorso di tipo “outsider/occidentale” (Taussig 2021, 89). In effetti, i discorsi qui considerati trattano la pandemia, certamente come un evento particolare, che si iscrive però in un sistema generale di controllo del mondo e della popolazione umana. La visione complottista qui sviluppata considera un complotto che sarebbe di scala mondiale e che metterebbe in relazione tra loro diversi eventi – come la comparsa di un’epidemia e la messa in circolazione di una nuova rete di comunicazione. Di nuovo, sono le autorità, ovvero i “potenti” secondo la nomenclatura complottista, che sono accusate di complottare contro i cittadini. Infine, per quanto riguarda gli oratori, come lo propone Giry (Giry & Tika 2020, 112-14), individuiamo due tipi di complottisti in questi discorsi. Da una parte, degli oratori complottisti che presentano e difendono pubblicamente una lettura complottista di un certo evento/sistema, che affiancano spesso al loro discorso una pretesa economica. Dall’altra parte, degli oratori complottisti (principalmente gli autori dei post *Facebook* o *Twitter*) che si iscrivono nella vasta categoria di persone che pubblicano e/o condividono teorie del complotto sui social media. Questa categoria di persone non “produce” delle teorie del complotto in senso stretto ma le diffonde e le promuove, dando loro visibilità e mettendo in luce chi le produce.

II.2. Il *logos* complottista in un contesto deliberativo

II.2.1. Il *logos* deliberativo: il *paradeigma*

Il *paradeigma* è il tipo di ragionamento privilegiato del discorso deliberativo (*Rhet*, III, 17, 1418a) e prende due forme principali: o si forma a partire da esempi storici o a partire da esempi inventati (come le favole) (*Rhet.*, II, 20, 1393b 25). In questa indagine, ci concentreremo soltanto sul *paradeigma* costruito a partire da esempi storici. Questa scelta deriva sia dal fatto che nell’insieme dei discorsi studiati i riferimenti a eventi passati sono numerose, sia dal fatto che Aristotele esprime comunque una preferenza per l’argomentazione a partire dall’esempio storico (*Rhet.*, II, 20, 1394a 7). Il *paradeigma*, anche nella sua apprensione contemporanea¹²², viene considerato un argomento pragmatico: si tratta di valutare un avvenimento passato tenendo conto delle sue conseguenze utili

¹²² Nella classificazione del *TA* (1958), il *paradeigma* si colloca, assieme alla metafora, all’illustrazione e al modello nella categoria degli argomenti che funzionano per analogia (dove “A sta a B” come “C sta a D”) (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958, 471-80; 534-42; 481-88; 488-95). Precisiamo due cose.

Primo, la metafora viene presentata come un’analogia nella quale un termine metaforizzato (punto di arrivo) si confonde con un termine metaforizzante (fonte). L’illustrazione risponde a una funzione di esemplificazione di una regola già considerata e allo scopo di rafforzare l’adesione del pubblico ad essa. Il modello sarà presentato con maggiori dettagli in seguito (§parte II-II.2.2.3.).

Secondo, il *paradeigma* non deve però essere confuso con l’analogia. L’analogia ha una funzione più euristica (serve in particolare per la comprensione di una situazione), mentre il *paradeigma* presenta un valore argomentativo proprio (Koren 2016, 6).

o dannosi per la comunità interessata (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958, 359, cit. in Ferry 2011, 122). Quest'apprensione del *paradeigma* trova origine nel *topos* aristotelico, secondo in quale “gli eventi futuri per lo più sono simili a quelli del passato¹²³” (*Rhet.*, II, 20, 1394a 9) e suggerisce l'idea che di fronte a una decisione odierna, rievocare una situazione passata analoga permetterebbe di orientare il giudizio contemporaneo. Il richiamo a un evento storico funge da giustificazione (premessa) per una decisione odierna. Il *paradeigma* si ferma però al caso particolare, non giunge a un'affermazione di portata generale, un evento storico viene utilizzato come premessa per un ragionamento specifico (*Rhet.*, I, 2, 1357b 25-30). È quello che esprime Aristotele con il seguente esempio:

“Fare un esempio storico sarebbe ad esempio, dire che è necessario fare dei preparativi contro il Gran Re e non permettergli sottomettere l'Egitto, perché anche Dario non attaccò la Grecia prima di aver conquistato l'Egitto, ma non appena l'ebbe fatto, attaccò; e inoltre anche Serse non attaccò finché non l'ebbe sottomesso, ma una volta conquistatolo, attaccò: di conseguenza, se anche l'attuale re conquistasse l'Egitto, attaccherebbe, e pertanto ciò non deve essere permesso.” (*Rhet.*, II, 20, 1393a 31- 1393b 3).

Questo esempio ci permette anche di sottolineare un'altra specificità del *paradeigma* che, per essere persuasivo, deve essere riconosciuto dalla comunità in quanto avvenimento storico significativo. Alla sua epoca, il *paradeigma* costruito a partire dall'esempio del “Gran Re” è emblematico e pertinente poiché iscritto nella *doxa*. Di fatto, oltre a una funzione argomentativa, il *paradeigma*, in una prospettiva sviluppata con particolare enfasi in una recente lettura (Danblon 2003; Ferry 2011; Paissa & Trovato 2016; Perelman et Olbrechts-Tyteca 1958), presenta anche una funzione epidittica e una funzione di modello. Da una parte, evocare un evento significativo per una comunità contribuisce e rafforza un sentimento di appartenenza e concordia in una stessa comunità (Ferry 2011, 136). Dall'altra parte, la persona a cui si fa riferimento nel *paradeigma* può diventare un modello per l'azione.

II.2.2. Nel discorso complottista: il richiamo alla Shoah

II.2.2.1. Il *paradeigma* nella sua funzione argomentativa

Nei discorsi complottisti, la riflessione sviluppata sul *paradeigma* si fonda su una prima constatazione. Molti dei discorsi proposti durante la pandemia di covid-19 mostravano un paradosso: presentavano un rapporto ambivalente con una rappresentazione essenzializzata e

¹²³ Autori come Ferry (2011) e Paissa (2016), richiamano l'attenzione del lettore sul fatto che se un *topos* è ovviamente confutativo, il *topos* aristotelico sul valore esemplare della Storia – ripreso anche da Cicerone – ha delle ripercussioni anche sui diversi modi di pensare e studiare la Storia.

ridotta della figura dell'“ebreo” e della “Shoah¹²⁴”. Da una parte, la figura dell'ebreo veniva usata per nutrire una dinamica binaria e classica dei discorsi complottista: l'ebreo era paragonato alla figura del capro espiatorio¹²⁵. Dall'altra parte, la figura dell'ebreo e il richiamo alla Shoah venivano usati come figure nelle quale identificarsi in un'ottica di legittimazione del discorso. Svilupperemo la nostra riflessione su questo secondo versante. Come vedremo, il ricorso alla Shoah realizza, in questi discorsi, tre funzioni diverse del *paradeigma*: una funzione argomentativa, una funzione epidittica e una funzione di modello.

La funzione argomentativa del *paradeigma* è la sua funzione classica: una premessa argomentativa viene proposta sulla base di una situazione passata simile a una situazione presente (*Rhet.*, I, 2, 1357b20-35). Il *paradeigma* si iscrive dunque in una logica analogica, nella quale il richiamo a certi eventi passati permette all'oratore di proporre una visione della storia in cui la decisione presa in passato indichi la decisione da intraprendere oggi (Ferry 2011, 134). In altre parole, a partire da un caso singolare si propone una conclusione (che diventa premessa) che ha un valore di giustificazione per la decisione raccomandata. È un processo argomentativo che ha il vantaggio di essere accessibile e concreto per l'uditorio.

Nei discorsi complottisti studiati, il *paradeigma* prende la forma di un richiamo all'immaginario della Shoah. Concretamente, l'oratore consiglia al suo uditorio di opporsi alle misure sanitarie secondo una spiegazione che propone di paragonare gli anni della Seconda Guerra mondiale e il periodo attuale, in particolare si concentra sull'analogia tra i “campi di concentramento” e i “centri di quarantena” (*corpus* [5]):

« Et je me suis laissé dire, mais je n'ai pas pu vérifier encore cela que du temps d'Hitler, les camps de Treblinka, Dachau, Auschwitz et compagnie étaient dénommés par le régime nazi comme des « camps sanitaires ». Est-ce que vous avez eu cette information ? Et ce ne sont que les Américains en 1945 qui ont rebaptisé ces camps des « camps de concentration ». Et donc c'est très intéressant car actuellement nous avons des camps sanitaires, hein, des camps de quarantaine ... et je me dis « merde », c'est une répétition de l'histoire 80 ans plus tard. »

Il riferimento alla Shoah, e nello specifico ai campi di concentramento, permette all'oratore di proporre un ragionamento secondo il quale, se un governo organizza il concentramento di una

¹²⁴ In questi discorsi, la figura dell'ebreo è presentata come una figura ridotta ed essenzializzata, si riassume a una rappresentazione univoca che non riflette la pluralità e diversità alla quale rimanda realmente. La stessa osservazione vale per il riferimento alla Shoah. In questi discorsi, la Shoah viene usata come un'espressione generica che rimanda a un'idea di attenzione ed emergenza, e non tanto come un'espressione che evoca la tragedia storica in sé, con tutte le sue vicende particolari (Di Figlia & Di Piazza 2023).

¹²⁵ L'antisemitismo presente in questi discorsi si inserisce in una tendenza più generale che vede l'associazione di complottismo e antisemitismo (Braut Simonsen 2020).

parte della popolazione in campi (sanitari), questo significa che sta orchestrando il genocidio di questa popolazione. Nella logica complottista, poiché i programmi nazisti includevano una strategia medica, le misure sanitarie vanno rifiutate, incluso l'obbligo di quarantena. Il richiamo alle dinamiche in gioco durante la Seconda Guerra mondiale è così efficace anche perché presentare un evento in quanto analogo alla Shoah è una strategia retorica la cui efficacia è oggi ampiamente constatata. La Shoah è diventata uno degli esempi paradigmatici più utilizzati nel discorso contemporaneo e i complottisti non fanno eccezione¹²⁶. Di fatto, il richiamo all'esempio storico della Shoah copre anche la funzione epidittica del *paradeigma*.

II.2.2.2. Il *paradeigma* nella sua funzione epidittica

La funzione argomentativa del *paradeigma* si intreccia con le sue funzioni epidittiche e di modello¹²⁷. Affinché si produca l'effetto persuasivo desiderato, l'oratore deve infatti fare in modo che il *paradeigma* che invoca riecheggi una memoria comune condivisa da lui e dal suo uditorio (Ferry 2011). L'evocazione di un evento storico particolarmente significativo per una società ha una forte funzione coesiva (Trovato 2016). Questa funzione di rinforzo dell'*homonoia*¹²⁸ (concordia) è uno dei principali indicatori del genere epidittico. Rievocare certi esempi storici, in particolare quelli dolorosi, ha un impatto argomentativo indiretto: una decisione supportata da una comunità unita è più forte. Il richiamo a un esempio storico, in questa prospettiva, rafforza il sentimento di appartenenza a una stessa comunità e rafforza la decisione presa (Danblon 2001; Ferry 2011, 126129). Si illustra questo concetto con il seguente esempio (*corpus* [1]):

« Cacher un programme nazi derrière une fausse épidémie pour justifier l'eugénisme et la dépopulation mondiale ! Ils le font ! #vaccinationobligatoire »

In questo caso, il riferimento ai programmi nazisti funge da immaginario comune per sottolineare ciò che una società non vuole essere, funziona come un contro-esempio di ciò che la comunità degli anti-vaccino dichiara di essere. I complottisti si raggruppano, concordano tra loro, secondo l'idea che le autorità sanitarie incarnino pensieri e atti simili a quelli attuati dal regime nazista, mentre loro incarnerebbero valori antinomici al nazismo, e dunque positivi. Questa funzione più epidittica

¹²⁶ Come evidenziato da Garello e Carapezza, ma anche da Stoegner a partire dai lavori di Wodak ad esempio, la Shoah è diventata uno degli eventi più frequentemente evocati nel discorso occidentale, sia in un contesto persuasivo che non (Garello & Carapezza 2023; Stoegner 2016).

¹²⁷ Come lo ricorda Adler, sulla scorta di Doury (2009), è possibile pensare all'analogia (e alle sue diverse funzioni) anche in termini di graduazione più che di separazione stretta (Adler 2023, 4).

¹²⁸ L'*homonoia* rimanda alla concordia, ovvero a una pace sociale. Il genere epidittico si riferisce ai discorsi di elogio e di biasimo, i discorsi di circostanza, la cui funzione persuasiva principale è la costruzione e il rafforzamento dell'*homonoia* (Pernot 2015). Per una discussione approfondita sulle diverse funzioni del genere epidittico, si rimanda a (Dominicy & Frédéric 2001).

del *paradeigma* ci permette avvicinarsi alla sua terza funzione, il richiamo a esempi storici che valorizzano, più che un momento, una persona o una figura.

II.2.2.3. Il *paradeigma* nella sua funzione di modello

Il *paradeigma* nella sua funzione di modello fa sì che le figure invocate diventino l'incarnazione di certi valori e si convertano in un modello per l'azione (Paissa 2016, 5). In effetti, come a partire del *paradeigma* si ricava una premessa che ha valore di giustificazione per l'azione, da questi modelli si propone una linea di condotta morale. Questo conferisce al *paradeigma* la capacità di attribuire e/o rafforzare l'autorità e la legittimità dell'oratore. Il modello, come stabilito dagli autori del *TA*, svolge una funzione di esemplarità. Un caso particolare è elevato al rango di modello, ovvero conferisce a un atteggiamento specifico un valore di autorità, che funge poi da garanzia per l'azione considerata (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958, 488-95). La scelta di usare un esempio storico come modello, spesso tramite un personaggio o archetipo singolare, ha molto in comune con quanto detto sulla funzione epidittica del *paradeigma* e mostra, ancora una volta, l'intreccio che esiste tra le diverse prove retoriche. Nella pratica, sempre in relazione al contesto della Seconda Guerra mondiale, un'illustrazione di questo tipo di ricorso al *paradeigma* si osserva nel discorso presentato qui sotto. In questo estratto, l'oratrice fa un paragone tra la sua azione (lavorava in un centro di controllo di covid-19 e proponeva ai bambini di fingere di fare il tampone) e un atto di resistenza al regime nazista (con tutto il peso emotivo e di esemplarità di questo termine, soprattutto in un contesto francofono¹²⁹). Si serve di questa analogia per giustificare il fatto che incoraggiava i bambini a mentire ai loro genitori (*corpus* [6]):

« Et donc pendant que vous discutiez de la Seconde guerre mondiale, ben il m'est venu l'image : enfin vous voyez qui est Joseph Joffo ? Il a écrit « Un sac de billes ». Eh bien il a été préparé par son père à mentir sur ses origines. Et je me rends compte que j'ai fait le lien avec ce que je fais avec ces tests PCR d'encourager les enfants à mentir. Et je me vois vraiment encore en fait, faire ce lien entre les deux et donc, avec ces enfants à protéger. »

Di fatto, quando il *paradeigma* assume la funzione di modello, l'intreccio con la prova dell'*ethos* è molto forte: l'identificazione di un atteggiamento virtuoso nel modello implica che colui che lo presenta, presenta se stesso in quanto parte di questa analogia (Sini 2016, 8). Nel caso appena presentato, la parlante ha compiuto un atto che avrebbe lo stesso valore degli atti dei membri della resistenza al regime nazista: come gli ebrei si sono opposti al regime nazista, l'oratrice si oppone al “regime sanitario” attuale. Capiamo che l'uso di un esempio di questo tipo permette all'oratrice di

¹²⁹ Nella *Rhetorica*, il coraggio appare tra le virtù elencate allo scopo di mostrarsi degno di fiducia (*Rhet.* II, 1, 1378a 6-9). Riteniamo che la mobilitazione della figura del « *Résistant* » contribuisca alla credibilità complessiva dell'oratore (Donckier de Donceel 2024).

mostrarsi come un eroe contemporaneo, una persona coraggiosa ma allo stesso tempo comune. Il modello che invoca l'oratrice è quello di un padre che cerca di proteggere il figlio, non di un eroe mitologico. Come osservava Loredana Trovato, nel contesto attuale, scegliere un *paradeigma* che mobilita figure comuni rafforza la portata persuasiva del modello invocato (Trovato 2016, 5, 9). Inoltre, il fatto di presentarsi come valoroso e capace di opporsi a un regime (presentato come) genocidario contribuisce anche alla costruzione di un altro *ethos*, quello di vittima. In un gioco di specchi rovesciato, l'oratrice complottista si paragona non soltanto a un membro della resistenza al regime nazista, ma anche a un ebreo, ovvero a una vittima di un tale regime. La costruzione di un *ethos* di vittima, ancorato per l'appunto a questo *topos* della Shoah, costituirà il prossimo passo della nostra indagine.

II.3. L'*ethos* complottista in un contesto deliberativo

II.3.1. L'*ethos* deliberativo: il *phronimos*

Secondo i principi della *Retorica*, un oratore dovrebbe sempre presentare le qualità di virtù, benevolenza e *phronesis* per mostrarsi degno di fiducia¹³⁰ (*Rbet.*, II, 1, 1378a 6-9). La *phronesis*, in quanto capacità di deliberare e di dimostrare saggezza pratica si presenta come una qualità caratteristica dell'oratore deliberativo¹³¹ (Aubenque 2002). Un oratore che mostra *phronesis* viene qualificato un *phronimos*. Un *phronimos* è un buon consigliere, colui a chi ci si rivolge nelle situazioni complicate poiché è considerato come colui in grado di orientare gli altri nel momento in cui devono prendere decisioni difficili (Piazza 2008, 96). L'autorità del *phronimos* si costruisce a partire da due componenti particolari. Da una parte, il *phronimos* presenta una conoscenza generale dell'argomento discusso (qui si richiama la definizione dell'esperto simile a quella dell'oratore giudiziario). Ma, dall'altra parte, è anche colui che è capace di articolare questa conoscenza del generale con un'esperienza personale e diretta dei fatti, che si ricollega a un'idea di esperienza "di vita" e di senso pratico (Aubenque 2002, 65). Alla pari del *tecnico*, il *phronimos* deve vedere l'insieme, conoscere il generale e saperlo articolare con il particolare. In altre parole, per il *phronimos* poter accedere a una visione d'insieme coerente e poterla capire richiede, da parte sua, un'attenzione ai dettagli che la compongono. L'attenzione posta al particolare permette la comprensione della situazione che uno affronta (Goyet 2017, 34; 57). Il *phronimos* è dunque colui in grado di capire

¹³⁰ Ricordiamo che la percezione del carattere di un oratore può anche essere influenzata dalla reputazione (paragonabile alla nozione di *ethos* prevalente) di colui che parla.

¹³¹ La *phronesis* occupa una posizione particolare nella *Retorica*, è al contempo una delle tre componenti per la costruzione dell'*ethos* dell'oratore (*phronesis*, benevolenza e virtù, *Rbet.*, II, 1, 1378a 6-9) e una delle virtù elencate da Aristotele (*Rbet.*, I, 9, 1366b 1-5).

correttamente una situazione per poi consigliare e orientare adeguatamente l'uditorio in fase di deliberazione.

II.3.2. Nel discorso complottista: un *phronimos*, una vittima e un testimone

II.3.2.1. Il complottista si mostra come un *phronimos* – il versante dell'esperto

L'oratore complottista, nel contesto deliberativo, attinge, per certi versi, a qualità e vantaggi persuasivi del *phronimos*. In linea con quanto osservato nel capitolo precedente, si presenta, anche in questo contesto, come un esperto. Durante la pandemia di covid-19, la figura dell'esperto si avvaleva delle conoscenze scientifiche, l'oratore si mostrava come uno scienziato o un esperto medico-sanitario (Alessi 2021; Zagarella & Annoni 2019). Di fatto, come osserva anche Flavio Valerio Alessi, la figura dell'esperto era particolarmente primaria nei discorsi complottisti relativi alla pandemia. Nel suo articolo, Alessi specifica che la costruzione di un *ethos* di esperto in quanto scienziato andava di pari passo con il riferimento a criteri di stabilizzazione del sapere, tra cui il principio di falsificazione di Popper e l'idea di validazione dei risultati ipotetici dei propri pari (Alessi 2021, 15-16). È quello che si osserva nel seguente discorso, un post Facebook nel quale l'autore dichiara di fare riferimento a fonti ufficiali (delle quali indica l'*url*), le quali fungono da garanzia della serietà del suo discorso. La spiegazione proposta avrebbe dunque origine in dati corroborati dalla comunità scientifica (*corpus* [2]):

« Après 30 jours de censure Facebook (**pour publication d'une info OFFICIELLE de VAERS** qui dénombrait 2761 fœtus morts après vaccination de la maman aux États-Unis- aujourd'hui le nombre est de : 3091* ! -), je suis de retour !

* <http://cutt.ly/TYnAnRI>

Et j'en profite pour vous partager cette info (qui sera peut-être censurée aussi, qui sait...) :

(...) »

Tuttavia, come sottolineato da Alessi (2021) e rilevato anche da Roberta Zagarella e Marco Annoni (2019), e come osservato in precedenza (§parte II-I.3.2.), nei discorsi complottisti esiste un'ambivalenza circa la figura dell'esperto: è sempre un esperto ai margini¹³². L'oratore complottista in ambito deliberativo, si mostra anch'esso come un esperto (cosa che gli conferisce legittimità) ai

¹³² Come per l'oratore complottista nel campo giudiziario, le prassi della scienza sono evocate ma non attuate pienamente (Alessi 2021, 18). Precisiamo però, come propone Alessi, che questo rifiuto delle norme e prassi scientifiche, incluso il rifiuto delle evidenze scientifiche ufficiali, può essere paragonato a un discorso ideologico (Paolucci 2020, 212-213 cit. in Alessi 2021). La proposta di Paolucci, che parte dal pensiero di Eco, corrisponde, sempre secondo Alessi, allo stile interpretativo complottista in quanto, in ambito complottista, un evento accaduto viene sempre considerato il risultato di un atteggiamento intenzionale (Alessi 2021, 18). Ci sembra che sia la stessa idea che sviluppa, in ambito retorico, Nicolas nel suo contributo del 2014.

marginari (che rafforza la sua credibilità). Queste figure di esperti marginali rivendicano una pretesa di verità ancorata nel fatto di essere esterni alle istituzioni. Le loro affermazioni risultano scomode per le istituzioni e per questo ne sono esclusi (pensiamo ad esempio a Luc Montagnier, premio Nobel di medicina nel 2008). Questa posizione ai margini presenta due vantaggi persuasivi: il recupero dell'effetto persuasivo dell'antica *parresia* e la costruzione di un *ethos* di vittima. Il recupero dell'effetto persuasivo dell'antica *parresia* va di pari passo con il fatto che l'oratore complottista si presenti come una persona coraggiosa e onesta, che può e ha il coraggio di dire ciò che sta veramente succedendo. Nel caso della pandemia di covid-19, questo si è tradotto, per certi oratori, nel presentarsi come dei “whistle blowers¹³³”, un'altra figura attuale, rappresenta il coraggio di dire il vero, anche quando si contraddicono i “potenti” (*corpus* [3]):

“(…) Purtroppo la maggior parte delle persone ha subito il lavaggio del cervello, indotto dal terrorismo mediatico e dalla propaganda nazi-sanitaria creata dai poteri forti, che ci vogliono obbligare a vaccinare i nostri innocenti giovani (…).”

In questo post Facebook è espressa l'idea che gli “altri” non sono stati critici nei confronti della pandemia, non sanno di cosa si tratta. In una dinamica simile a quanto osservato per la costruzione di un *ethos* di esperto marginale nel genere giudiziario, si presenta qui, in un gioco di specchi rovesciato, il fatto che l'oratore complottista sia l'unico a poter esporre una versione sensata degli avvenimenti poiché è l'unico che ha saputo leggere il reale. Quest'aspetto richiama l'altro versante della *phronesis*: la capacità di un oratore di evincere il particolare grazie a conoscenze generali.

II.3.2.2. Il complottista si mostra come un *phronimos* – il versante dell'esperienza

Nel discorso complottista, questo versante della *phronesis* si dimostra su due livelli. In primo luogo, la capacità di individuare i dettagli pertinenti per capire una situazione rimanda al ragionamento di tipo indiziale. Il complottista è colui che, a partire da segni che interpreta come prove del complotto, comprende il reale, per poi, poter dirlo a tutti. In secondo luogo, questa capacità di percepire i dettagli trova origine, in particolare nel genere deliberativo, in un'esperienza diretta dei fatti. La promozione dell'esperienza diretta dei fatti viene esemplificata nel seguente discorso (*corpus* [4]):

¹³³ In precedenza (cf. note a pie di pagina 8), indicavamo che alcuni complottisti fanno del termine “complottista” un equivalente dell'espressione “whistle blowers”. Questa rivendicazione potrebbe anche essere collegata alla figura (ancora poco studiata) dell’*assumista* – cioè, una persona che prende una posizione e la rivendica, soprattutto quando essa è ai margini. Si pensi all'avvocato di Nemmouche che dichiara di essere il porta-voce del suo cliente, o ai discorsi complottisti relativi al covid-19, si pensi agli oratori che dicono “se essere critico è essere complottista, allora sì che sono complottista”. Di nuovo, questa figura dell’*assumiste* rimanderebbe alle qualità di coraggio e onestà.

« Parce qu’effectivement priver un peuple de son histoire c’est le priver aussi de point de repère pour comprendre et pour décoder le présent ; parce que qui maîtrise le passé, maîtrise le présent et qui maîtrise le présent peut maîtriser le futur. Vous voyez ? Donc en fait, ce qu’il fallait faire et ça, ça c’est superbement bien fait c’est nous raconter des histoires justement, des histoires qui sont totalement fausses par rapport à la réalité de ce qui s’est passé, mais comme le temps avance on a de moins en moins de témoins directs de ce qu’il s’est passé au moment de la guerre 40-45 — il y a pratiquement plus personne qui vit aujourd’hui qui ait connu la guerre 40-45 a un âge où il était déjà adulte hein ; ce sont des gens qui sont [*sic*. nés] dans les années 20. Donc ce sont des gens qui sont centenaires actuellement. **Dans quelques dizaines d’années plus personne ne sera des témoins directs ce qui s’est passé au moment du 11 septembre et donc on pourra nous raconter n’importe quelle couillonnade à propos du 11 septembre et là on sera obligé de le croire de la même façon qu’on va croire, qu’on croit à des histoires comme l’incendie de la bibliothèque d’Alexandrie qui paraît-il ça je n’y étais pas pour confirmer**, paraît-il est un canular complet. Là aussi c’est quelque chose qui est totalement inventé pour justement, manipuler la conscience du peuple. »

In questo discorso, l’oratore ci spiega che se non ci racconta la sua esperienza – tramite la quale viene illustrato il fatto che lui ha capito cosa stia succedendo – tra qualche anno, “ci” potranno raccontare quello che vogliono, ovvero “ci” potranno ancora manipolare. Il fatto di mostrare un’esperienza diretta dei fatti aumenta sia la legittimità dell’oratore che la sua credibilità. Crediamo che queste affermazioni si inseriscano in un contesto più ampio di valorizzazione dell’accesso diretto ai fatti e alle informazioni, legato alla valorizzazione della trasparenza come valore e diritto democratico. Riteniamo che le qualità del *phronimos* si esprimano, nei discorsi complottisti, in due figure particolari: nella figura dell’esperto marginale che fa riferimento al versante più teorico della *phronesis* e in quella della vittima che rappresenta in modo significativo il richiamo a un’esperienza diretta e personale dei fatti.

II.3.2.3. Il complottista si mostra come una vittima

Nella parte precedente della nostra riflessione, accennavamo al legame tra il ricorso al *paradigma* della Shoah e la costruzione di un’immagine di sé in quanto vittima. Per analizzare il particolare *ethos* della vittima, ripartiremo dal rapporto ambivalente che i complottisti presentano con la figura dell’ebreo; ci concentreremo nuovamente sul paragone proposto dai complottisti tra loro e gli ebrei in quanto vittime della Shoah¹³⁴. Per fare ciò, partiremo da un discorso in particolare – la trascrizione del video *Per non dimenticare (corpus [10])* che compila, con musica e immagini, vari

¹³⁴ Siamo coscienti del fatto che costruire un *ethos* di vittima non significa per forza che uno sia una vittima. In questo studio, siamo coscienti che gli oratori complottisti, per quanto possano sentirsi vittime di un complotto mondiale, non sono vittime paragonabili alle vittime della Shoah. Il rimando alla Shoah per la costruzione di un *ethos* di vittima può infatti essere considerato un amalgama, definito da Koren come un’analogia fallace (Koren 2016). Per ulteriori riflessioni sulla costruzione di un *ethos* di vittima con un rimando alla Shoah nei discorsi complottisti, si veda (Donckier de Donceel 2023).

discorsi aggressivi e dispregiativi nei confronti di chi si opponeva alle misure sanitarie con un'argomentazione complottista – che analizzeremo a partire da considerazioni sviluppate in analisi del discorso da Laurène Renaut. Nel suo lavoro, la ricercatrice ha identificato, a partire dal lavoro del sociologo Michel Messu (2018), quattro processi discorsivi per presentarsi come una vittima: il ricorso alla violenza fisica, la discriminazione, la censura e il ricorso alla violenza verbale (Renaut 2019). Nel discorso analizzato, a partire da queste quattro dinamiche, si lascia intendere che chi non rispettava le misure sanitarie e si opponeva alla vaccinazione era una vittima. Studiare l'effetto persuasivo che può presentare la costruzione di un tale *ethos* non vuole però dire che consideriamo i complottisti delle vere vittime. Al contrario, studiamo la costruzione di un tale *ethos* in questi particolari discorsi al fine di indagare quale sono gli effetti che un tale *ethos* può produrre a livello della persuasione.

Il primo di questi quattro procedimenti discorsivi è quindi il fatto di presentarsi come vittima di una violenza fisica (Renaut 2019, 9). Lo troviamo espresso nel discorso studiato con proposizioni e frasi che rimandano all'uso di una forma di forza e violenza fisica:

“To gli assembramenti, li spomperai con gli idranti.”

Il secondo meccanismo rimanda alla costruzione di un *ethos* di vittima dichiarandosi il bersaglio di una forma di esclusione da parte della società (Renaut 2019, 6). Questo sentimento si nota ad esempio quando si dice che chi non ha il *green pass*¹³⁵ si vede vietato l'accesso a certi passatempi, ma anche l'accesso a necessità di base, come fare la spesa:

“Se tu vuoi andare al cinema, se vuoi andare a mangiare se vuoi andare al supermercato devi avere il *Green pass*”

In maniera visiva, una stessa idea di discriminazione veniva espressa anche quando i manifestanti anti-vaccino scendevano in strada con delle Stelle di Davide sul petto¹³⁶. Oltre a queste due prime modalità, una terza via discorsiva per costruire un *ethos* di vittima è quella, strettamente legata alla seconda, di dichiararsi il bersaglio di atti di censura. Questo processo rafforza l'idea di una

¹³⁵ Il *green pass* era una certificazione elettronica per la vaccinazione anti covid-19. Era un documento personale che attestava l'autenticità e la validità del processo vaccinale. Era valido ed emesso allo stesso modo per tutti i Paesi dell'UE. (<https://www.dgc.gov.it/web/>) [consultato il 6 marzo 2023].

¹³⁶ La presenza di manifestanti anti-vaccino e/o contrari alle varie misure sanitarie che indossavano delle Stelle di Davide è stata notata in vari Paesi. Si vedano in particolare a questo proposito il saggio complessivo sulle teorie del complotto e la pandemia di covid-19 di Butter & Knight (2023), i contributi di (Butter 2023) e di (Rachwol 2023).

minoranza che lotta contro una maggioranza potente¹³⁷, una minoranza che si percepisce come una vittima della censura e che deve ricorrere a sotterfugi¹³⁸ per potersi esprimere (Renaut 2019: 5). È quello che esprime esplicitamente la figura mediatica complottista svizzera nel seguente post Facebook (*corpus* [2]):

« Après 30 jours de **censure** Facebook (pour publication d’une info OFFICIELLE de VAERS qui dénombrerait 2761 fœtus morts après vaccination de la maman aux États-Unis- aujourd’hui le nombre est de : 3091* ! -), je suis de retour !

* <http://cutt.ly/TYnAnRI>

Et j’en profite pour vous partager cette info (**qui sera peut-être censurée aussi**, qui sait...) :
(...) »

Infine, il quarto processo per costruire un’immagine di vittima è il fatto di presentarsi come il bersaglio di una violenza verbale¹³⁹ (Renaut 2019, 9). Nell’insieme di discorsi analizzati, la violenza verbale contro chi è anti-vaccino e complottista, si riscontra in varie frasi del tipo:

“Quelli che non si vogliono vaccinare, vedranno cosa li aspetta.”

“Questi sono dei terroristi, non hanno nessuna scusa allora, e quindi non meritano nulla, meritano solo che li bastoni.”

“Sono dei pazzi scatenati e loro non li recuperi più. Questi idioti (...)”

Costruire un *ethos* di vittima tramite il ricorso a uno di questi meccanismi discorsivi o a tutti e quattro permette all’oratore di rafforzare la sua credibilità e legittimità. Da una parte, la legittimità dell’oratore si presenta principalmente come una qualità che gli conferisce lo status necessario per prendere la parola in un contesto specifico¹⁴⁰. Dall’altra parte, la sua credibilità si definisce una qualità di natura principalmente retorica. In effetti, mentre la legittimità si collega piuttosto a un quadro istituzionale e a un “poter dire e/o fare”, la credibilità viene considerata una qualità tecnica relativa a un “dire e/o fare” (Danblon 2006). La legittimità si ancora in una posizione istituzionale e/o una posizione epistemica e la credibilità è relativa a un’autorità più personale, carismatica, relativa alle capacità retoriche del parlante, al suo *ethos* (Vicari 2021, 4). Nel nostro contesto attuale,

¹³⁷ Il recupero, nei discorsi complottisti, di un effetto persuasivo dovuto al fatto di mostrarsi una minoranza che lotta contro una maggioranza onnipotente, è stato studiato in (Donckier de Donceel 2022) che analizza questa dinamica attraverso il prisma del riso.

¹³⁸ È quello che si nota ad esempio quando i complottisti antisemiti si riferiscono agli ebrei tramite l’emoticon del dragone [11] che rimanda (a partire dal manga *One piece*) all’idea di un’élite privilegiata, gli eredi dei Re fondatori del “Governo mondiale”. Si veda: <https://www.conspiracywatch.info/notice/freeze-corleone> [consultato il 18 luglio 2023].

¹³⁹ Per maggiori sviluppi sulla questione della violenza verbale e i meccanismi che la producono si vedano, tra gli altri (Piazza 2019a) e il volume intero di *Versus* “Linguaggio, violenza e pratiche simboliche” (Di Piazza & Piazza 2023).

¹⁴⁰ Ricordiamo però che la legittimità non è mai acquistata/attribuita a un oratore per sempre, ma deve comunque essere sempre riattivata (Charaudeau 2005, 57).

la figura della vittima è considerata una figura legittima e credibile, che presenta prerogative vantaggiose (Giglioli 2014).

Daniele Giglioli sostiene che, attualmente, considerarsi o essere considerato una vittima nella sfera pubblica presenta delle “prerogative vantaggiose”. Queste sono l’identità, l’innocenza, la narratività e la verità (Giglioli 2014). Con il termine “identità”, l’autore isola l’idea che chi si (auto)riconosce in quanto vittima, considera tale condizione come parte integrante e fondatrice della sua identità (Giglioli 2014: 89-91). Con il termine “innocenza”, Giglioli intende che l’essere una vittima presuppone l’innocenza di chi si presenta come tale. Per diventare una vittima, una persona non solo non deve essersi difesa, ma soprattutto non deve aver colpito l’altro. Infatti, insiste, se la vittima avesse potuto difendersi, non sarebbe diventata vittima poiché avrebbe a sua volta molestato l’altro (Giglioli 2014: 95-98). In seguito, attraverso la nozione di narrativa, l’autore considera che chi si (auto)presenta come una vittima si garantisce una storia. Presentarsi come il risultato di una narrazione, inserire le proprie disgrazie in una catena causale porterebbe semplicità, determinismo e coerenza. Di fatto, il racconto diventa più verosimile e più facilmente condiviso¹⁴¹ (Giglioli 2014: 98-102). Infine, la prerogativa di “verità” viene intesa come il fatto che chiunque si identifichi come una vittima pretenda di presentare la verità sui fatti di cui è vittima. Prese insieme, crediamo che queste caratteristiche della vittima possano essere interpretate in termini di persuasione complottista.

Anzitutto, la relazione tra vittimismo e narratività si intreccia con l’idea di una causalità e di un determinismo presenti nei discorsi complottisti: gli eventi sparsi sono presentati come parte di una specifica trama narrativa (Nicolas 2014). In questa prospettiva, narratività e ricorso all’evocazione di eventi dolorosi, favorirebbero la benevolenza dell’uditorio nei confronti dell’oratore (Di Cesare 2021; Horvilleur 2019). Inoltre, la prerogativa dell’innocenza rafforza questo sentimento di benevolenza che si può provare nei confronti di una vittima. La vittima è anche vittima in quanto non ha risposto all’attacco¹⁴² (Giglioli 2014, 89-91). Combinata con l’idea comune secondo la quale

¹⁴¹Questa costruzione argomentativa potrebbe anche collegarsi alla riflessione sul pregiudizio cognitivo “Otello” che sintetizza l’idea che la presenza della narrazione in un argomento ne aumenti la credibilità (Bronner 2013, 196).

¹⁴² Questo meccanismo si ricollega alla riflessione di Girard sul capro espiatorio. Il capro espiatorio è generalmente considerato una figura sacra sulla quale si proiettano varie paure. Il capro espiatorio è quindi considerato il colpevole designato. Tuttavia, il capro espiatorio può anche ricollegarsi all’assunzione di un atteggiamento di sacrificio: il capro espiatorio è una figura innocente che si sacrifica per sanare una società (Girard 1982). Entrambi i versanti di questo meccanismo sono presenti nei discorsi complottisti. I presunti autori del complotto rappresentano il capro espiatorio dei complottisti, sono i responsabili designati di tutte le loro disgrazie. Tuttavia, tramite il rimando alla figura della vittima, alla quale i complottisti si paragonano, si mette in atto anche la logica inversa: i complottisti sono gli innocenti sacrificati dai potenti allo scopo di mantenere il loro potere e privilegi. Quest’ambivalenza attorno la figura del capro espiatorio nei discorsi complottisti è stata studiata di recente da (Cimatti 2022).

si tende a concedere un più forte grado di fiducia alle persone innocenti, come ai bambini (Plantin 2016, 107, 448), si capisce che l'innocenza presunta della vittima rafforza la fiducia che si ripone in questa figura. Innocenza e narratività provocano e aumentano il sentimento di benevolenza nei confronti dell'oratore che si mostra come una vittima, oltre a rafforzare l'identità di tale figura. Di fatto, se una persona è una vittima, è perché l'essere innocente fa parte della sua personalità. Oggi, l'identità di vittima, in quanto persona innocente, favorisce la legittimità di tale persona (Di Cesare 2021, 7).

La nozione di legittimità, come anticipato, è legata al riconoscimento di uno status sociale: una persona legittima è una persona riconosciuta come adeguata e competente per prendere la parola in un dato contesto. Si tratta, per lo più, di figure istituzionali – come quella dello scienziato – che coprono la nozione di “autorità legittima¹⁴³” (Vicari 2021). Al giorno d'oggi, la figura della vittima rappresenta anch'essa un'autorità legittima. La presenza della vittima nella sfera pubblica è però un fenomeno recente che risale alla seconda metà del secolo scorso. In effetti, prima, la vittima non compariva nella sfera pubblica (il reato era combattuto in quanto arrecava pregiudizio all'ordine pubblico, non in quanto feriva la vittima) ed è solo da qualche decennio che la vittima ha ottenuto un riconoscimento politico e sociale (Di Cesare 2021, 83-86). Collegando uno studio sulla figura della vittima con uno studio sul complottismo, sia attraverso considerazioni filosofico-politiche come lo propone la filosofa Di Cesare, o tramite considerazione discorsive, capiamo che, se la vittima è un oratore legittimo nella sfera pubblica contemporanea, l'oratore complottista, poiché si mostra come vittima diventerebbe, anche lui, legittimo. La legittimità della vittima viene quindi ad aggiungersi a quella dell'esperto marginale. Questi due aspetti dell'*ethos* complottista si esprimono nel seguente discorso (*corpus* [5]):

« **Et je me suis laissé dire, mais je n'ai pas pu vérifier encore cela** que du temps d'Hitler, les camps de Treblinka, Dachau, Auschwitz et compagnie étaient dénommés par le régime nazi comme des « camps sanitaires ». **Est-ce que vous avez eu cette information ?** Et ce ne sont que les Américains en 1945 qui ont rebaptisé ces camps des « camps de concentration ». Et donc **c'est très intéressant car actuellement nous avons des camps sanitaires**, hein, des camps de quarantaine ... et je me dis « merde », c'est une répétition de l'histoire 80 ans plus tard. »

Di fatto, in questo discorso, l'oratore complottista si mostra come un esperto – usa un lessico che rimanda alla critica delle fonti – e come una vittima – la sua posizione è presentata come analoga a quella delle vittime della Shoah: campi sanitari e campi di concentramento sarebbero due appellazioni diverse per una stessa realtà. Il richiamo a queste due figure produce diversi effetti

¹⁴³ Sottolineiamo che nei testi antichi, la nozione di autorità pubblica includeva anche la figura del testimone (Guérin 2015; Plantin 2016, 107), ci torneremo in seguito (§parte II-II.3.2.4.).

persuasivi. Da una parte, permette all'oratore di fare prova di benevolenza: è un esperto che rifiuta di essere messo in una torre d'avorio e, in quanto escluso dalle istituzioni, è anche una vittima¹⁴⁴. Dall'altra parte, l'oratore complottista recupera anche certi effetti persuasivi dalla *phronesis*: è colui il quale è in grado di articolare conoscenze generali – versante dell'esperto – a un'esperienza diretta dei fatti – versante della vittima. Questa doppia qualificazione gli permette di comprendere la realtà e di orientare il giudizio dell'uditorio su di essa (vicina alla *phronesis*), si presenta come capace di dire il reale (vicina alla *parresia*). Crediamo che queste due qualità si ricollegano alla quarta prerogativa della vittima identificata da Giglioli: lo status di vittima permette al complottista di pretendere di dire la verità. Pensiamo che l'intreccio tra *ethos* di vittima, esperienza diretta dei fatti e pretesa di verità permettano all'oratore di recuperare certi effetti persuasivi propri del testimone¹⁴⁵. Svilupperemo pertanto l'ipotesi secondo la quale tale slittamento – da esperto marginale e vittima a testimone – avrebbe un impatto sulla qualificazione stessa del discorso complottista in quanto discorso non tanto argomentativo ma piuttosto in quanto testimonianza, con le conseguenze retoriche che ne derivano.

II. 3.2.4. La vittima si fa testimone

In vari discorsi complottisti di stampo deliberativo, gli oratori recuperano i due versanti della *phronesis*. Come abbiamo già visto, il ricorso alla figura della vittima permette all'oratore di apparire come una persona degna di fiducia. Tramite le prerogative di narrazione, innocenza e identità che sono associate a questa figura, l'oratore complottista si mostra legittimo e credibile. Tuttavia, secondo Giglioli, le prerogative della vittima non sono tre ma ben quattro, la vittima pretende anche di dire la verità, presenta la verità in base ai fatti di cui è stata vittima, il suo discorso in quanto vittima, sarebbe sempre vero (Giglioli 2014: 98-102). Se riportiamo questa considerazione nel campo complottista, l'oratore, in quanto vittima, ci presenterebbe anche la verità sui fatti di cui (si pensa) è vittima e la sua apprensione del presunto complotto sarebbe equivalente alla verità. Questa prerogativa della vittima, in termini retorici, può, da una parte, coprire certi versi della *parresia*. In effetti, l'oratore complottista come vittima è colui che dice il vero. Dall'altra parte, la prerogativa di dire il vero della vittima può anche essere paragonata alla figura del testimone. Gli oratori

¹⁴⁴ Notiamo che la presentazione di sé in quanto vittima ed esperto è stata una caratteristica particolarmente significativa nei discorsi complottisti sulla la pandemia di covid-19. Pensiamo a figure note che rappresentano questa tensione come Stefano Montanari in ambito italofono (Alessi 2021), o quella di Didier Raoult in contesto francofono (Herman & Oswald 2022).

¹⁴⁵ Il paragone tra il complottista e il testimone è stato proposto anche da Boltanski, sebbene non lo valuti in termini retorici ma sociologici (Boltanski 2012).

complottisti si presentano come delle vittime ma anche come dei testimoni degli eventi che riportano e spiegano.

E di fatto, in diverse occasioni e (quasi) sempre a partire dell'esempio della Shoah, gli oratori complottisti fanno riferimento in modo esplicito alla figura del testimone. È quello che si osserva nel seguente discorso: se l'oratore sottintende che, per quanto riguarda i campi di concentramento nazisti, non ha potuto verificare l'informazione, per quanto riguarda i "campi sanitari" in tempi di covid-19, può affermare che sono reali poiché era presente. In questo discorso, l'oratore esprime revisionismo e afferma di essere un testimone della storia contemporanea. Inoltre, non si presenta come un testimone qualsiasi, ma come una vittima che testimonia della "ripetizione della Storia" e dell'incarceramento di parte della popolazione in campi (*corpus* [5]):

« Et je me suis laissé dire, mais **je n'ai pas pu vérifier encore cela que du temps d'Hitler**, les camps de Treblinka, Dachau, Auschwitz et compagnie étaient dénommés par le régime nazi comme des « camps sanitaires ». Est-ce que vous avez eu cette information ? Et ce ne sont que les Américains en 1945 qui ont rebaptisé ces camps des « camps de concentration ». Et donc c'est très intéressant car **actuellement nous avons des camps sanitaires, hein, des camps de quarantaine ... et je me dis « merde », c'est une répétition de l'histoire 80 ans plus tard.** »

In un modo ancora più chiaro, lo stesso meccanismo si osserva anche nel discorso seguente (*corpus* [7]):

Donc écoutez, ma thèse est très simple : comment un événement mineur peut entraîner une crise majeure, c'est ça mon propos. Et au cours de cet événement, très rapidement, je me suis **aperçu** que c'était quelque chose de tout à fait mineur, et **je me suis tout de suite dit** : « ces gens-là on les trainera devant les tribunaux, ceux qui nous ont mis là-dedans ». Et à tout moment je me suis dit : **« ils ne pourront pas dire qu'ils ne savaient pas » parce qu'à tout moment il y a eu des témoins qui sont arrivés et qui ont dit : « voilà ce que nous, nous voyons »,** et donc cette distorsion de la réalité permanente, nous n'en voulons pas ! »

In questo secondo discorso, la figura del testimone è invocata esplicitamente e il registro lessicale (vedere, pensare, essere presente) rimanda a un'esperienza diretta dei fatti. L'oratore appare come degno di fiducia. In effetti, il testimone, nella sua apprensione classica e contemporanea – che studieremo in particolare a partire dai lavori di Renaud Dulong e di Charles Guérin – è definito secondo una doppia funzione: una funzione di percezione e una funzione di restituzione. Il testimone è colui che era presente, che ha visto e che a nome di questa particolarità è chiamato a rendere pubblico ciò che ha visto (Guérin 2016, 3). A partire da questa definizione, si prosegue in due tappe. Innanzitutto, si valuta la credibilità del testimone. In effetti, il fatto di testimoniare è strettamente legato alla persona che testimonia. Oggi (Dulong 1998) come nell'antichità (Guérin 2015), tramite il suo discorso si autentica e accredita il testimone. In seguito, in una prospettiva

contemporanea, il testimone si può esprimere in due ambiti istituzionali distinti: i tribunali e la sfera pubblica¹⁴⁶ (Detienne 1967; Dulong 1998). Il testimone giudiziario è colui che testimonia, sotto giuramento, dinanzi a un tribunale, mentre il testimone storico è colui che testimonia nella sfera pubblica, colui che racconta un evento eccezionale allo scopo di iscriverlo nella memoria pubblica (in questo senso ci si avvicinerebbe piuttosto alla qualità del testimone antico presente nell'antichità¹⁴⁷). Nel caso degli oratori complottisti, riteniamo che siano a cavallo tra le due, recuperano dal testimone storico la pretesa di presentare un discorso la cui importanza è tale da doverlo inscrivere nella memoria collettiva, mentre recuperano dal testimone giudiziario la qualificazione del loro discorso in quanto prova extra-tecnica, in quanto discorso che non ha altro scopo che accertare la veridicità di un evento.

Da una parte, dunque, gli oratori complottisti qui analizzati sembrano, a prima vista, avvicinarsi alla figura del testimone storico. Si esprimono nella sfera pubblica, articolano i loro discorsi sul *paradeigma* della Shoah e presentano i loro discorsi come se fossero delle testimonianze, paragonandosi alle vittime con le quali è emersa la figura del testimone storico, ovvero le vittime delle grandi catastrofi umani del ventesimo secolo¹⁴⁸ (Dulong 1998). Di fatto, gli oratori complottisti hanno la tendenza di fare diventare la loro testimonianza un racconto che avrebbe valore di esempio storico, un racconto consegnato alla memoria comunicazionale di una società¹⁴⁹.

Dall'altra parte, gli oratori complottisti prendono anche in prestito della figura del testimone giudiziario, e in particolare recuperano l'effetto persuasivo proprio della testimonianza come prova extra-tecnica. Nella *Rhetorica*, la testimonianza si classifica tra le prove extra-tecniche, è un discorso che serve ad accreditare dei fatti accaduti (*Rhet.*, I, 15, 1376a 17). Di conseguenza, una volta provata la credibilità del testimone, la sua testimonianza, quando prende il valore di prova extra-tecnica, presenta un forte effetto di evidenza persuasiva: “il testimone dice “P”, dunque “P” è vero”. Una

¹⁴⁶ Si può anche affrontare la questione del testimone, distinguendo tre categorie di testimoni: il testimone naturale, che assiste a un evento senza volerlo (come uno che vede un incidente stradale), il testimone strumentario, che è presente in momenti ufficiali allo scopo di garantire la veridicità di tale evento (come il testimone presente durante un matrimonio) e il testimone giudiziario, che è chiamato a rendere conto di ciò che ha visto dinanzi al tribunale nell'ambito di un'inchiesta giudiziaria (Guérin 2016, 3).

¹⁴⁷ Nella *Rhetorica*, Aristotele distingue il testimone attuale dal testimone antico (*Rhet.*, I, 15, 1357b 28-35) e attribuisce al testimone antico la caratteristica di far parte della *doxa*, di far parte della memoria culturale di una data società.

¹⁴⁸ Alla pari di quanto indicato nella riflessione sull'*ethos* di vittima, siamo coscienti che i discorsi complottisti differiscono dalle testimonianze delle vittime delle grandi catastrofi umane. Tuttavia, anziché concentrarsi sulle differenze tra i due discorsi – come il fatto che il discorso complottista contenga per lo più un'accusa (Di Cesare 2021, 7) – cerchiamo di capire cosa rende i discorsi complottisti efficaci senza adottare una prospettiva troppo normativa.

¹⁴⁹ Per maggiori sviluppi sulle questioni di memoria culturale e comunicazionale, rimandiamo a (Assmann 2010). Nei suoi lavori, la memoria comunicazionale è quella che corrisponde alla memoria orale, ovvero che dura una generazione, mentre la memoria culturale è la memoria orale trascritta e salvata in diversi supporti allo scopo di trasmetterla a varie generazioni.

testimonianza ha quasi il valore di una fotografia di un evento¹⁵⁰ (Guérin 2016, 4; Plantin 2016, 563). In questa logica, il testimone non argomenta ma dichiara solo ciò che ha visto, il testimone propone un resoconto fattuale di un evento che implica (e reciprocamente si verifica grazie a) la presenza del testimone all'evento che riporta. La pretesa di dire la verità della vittima raggiunge la forza persuasiva della testimonianza. Tramite la costruzione di un *ethos* di vittima, l'oratore complottista si presenta come un testimone credibile e presenta un discorso che recupera la forza persuasiva di una testimonianza. In questa prospettiva, quando un discorso complottista viene considerato paragonabile a una testimonianza, lo si può considerare un discorso che non cerca tanto di giustificare una versione paradossale dei fatti, ma un discorso che cerca soltanto di dare una visione adeguata dei fatti. I discorsi complottisti si presentano come dei discorsi che espongono la verità e che cercano di stabilirla, sono discorsi che dicono il vero.

Il fatto, per l'oratore complottista, di presentarsi in quanto vittima e di poter recuperare l'effetto persuasivo della testimonianza richiama un altro aspetto di quest'oratore, quello della *parresia*. Il ricorso alla figura del testimone rafforza infatti la pretesa dell'oratore complottista di presentarsi come colui che dice il vero. La figura del testimone come quella del *parresiasta* (colui che fa prova di *parresia*) presentano la prerogativa di dichiarare di dire il vero. A prescindere da certe differenze¹⁵¹, sono due figure che affermano di dire la verità sinceramente, senza intermediari. Entrambe queste figure assumono un rischio dicendola: il *parresiasta* si espone alla critica e al potere delle autorità che potrebbe offendere dicendo la verità e il testimone può essere accusato di falsa testimonianza (un reato) o addirittura, in certi casi estremi, può essere anch'egli sottoposto a una certa pressione per dire o non dire la verità (Guérin 2016, 5-9). Di fatto, tramite la costruzione di un *ethos* di vittima che diventa testimone, l'oratore complottista recupera e aumenta dunque, la qualità di persona coraggiosa e onesta, in grado di esporre un discorso sincero – inteso come vero – due qualità che troviamo anche nell'antica forma di *parresia*.

In sintesi, nei discorsi complottisti di stampo deliberativo, l'oratore si presenta quindi a sua volta come un esperto marginale e come una vittima, due figure che gli permettono di presentare le tre qualità inerenti alla costruzione di un qualunque *ethos*. In questo caso, l'oratore complottista appare

¹⁵⁰ L'effetto persuasivo di una prova extra-tecnica non è però mai garantito, nemmeno nel caso delle testimonianze che sono comunque dei discorsi nei quali la componente dell'*ethos* è centrale. Il testimone garantisce la veridicità della sua testimonianza, ma affinché la testimonianza sia accettata e valutata è necessario che la sua credibilità sia stabilita (Guérin 2016, 5).

¹⁵¹ Il testimone si esprime su fatti accaduti, il *parresiasta* ha piuttosto la pretensione di esprimere un consiglio, rivolto al presente o al futuro; il testimone si esprime in un quadro ritualizzato e formale, il *parresiasta* si esprime in maniera più spontanea; il testimone propone un discorso rivolto ai fatti, il *parresiasta* ai fatti come alle persone, ecc. Per un confronto più approfondito sulle figure del testimone e del *parresiasta*, si veda (Guérin 2016).

come un *phronimos*, dimostra cioè di saper articolare conoscenza generale – tramite la costruzione di un *ethos* di esperto – ed esperienza diretta – tramite la costruzione di un *ethos* di vittima. Mostra anche benevolenza, è un esperto ai margini, non recluso nella sua torre d’avorio, ed è una vittima, un innocente il cui unico reato sarebbe quello di dire la verità. Si mostra dunque anche in quanto persona virtuosa, fa prova di onestà e coraggioso. È un oratore credibile e legittimo del quale ci si può fidare. La costruzione di un *ethos* di vittima è però più caratteristica in questi discorsi che nei discorsi complottisti di stampo giudiziario, e presenta una particolarità che non avevamo ancora osservato: la costruzione di un *ethos* di vittima permette all’oratore complottista di produrre un discorso che recuperi le prerogative persuasive di una testimonianza. Tramite questa particolare presentazione di sé, il discorso del complottista si converte in un discorso il cui scopo è la semplice esposizione dei fatti. Il discorso recupera le prerogative attribuite a una prova extra-tecnica, si converte in una fotografia della realtà. Il discorso complottista non sarebbe più una versione alternativa dei fatti avvenuti, un discorso argomentativo di confutazione, ma un discorso che espone la verità, un discorso che, come una testimonianza, è un resoconto fattuale della realtà. Riteniamo che il recupero di questo particolare effetto persuasivo della testimonianza contribuisca anche a far sì che i discorsi complottisti reggano alla critica. La riqualificazione permanente dei fatti, l’interpretazione di ogni segno come prova inconfutabile (*tekmerion*) e il fatto di presentare il discorso come una testimonianza favoriscono l’efficacità persuasiva dei discorsi complottisti. Inoltre, ipotizziamo che la centralità della figura della vittima sarebbe tale da avere anche un’influenza sulle emozioni provate dall’uditorio davanti a tali discorsi. Pensiamo che una delle emozioni centrali nell’apprensione contemporanea del complottismo, ovvero il risentimento, trovi origine nella costruzione di un *ethos* di vittima.

II.4. Il *pathos* complottista in un contesto deliberativo

II.4.1. Il *pathos* deliberativo: l’indignazione, la paura e la speranza

La terza delle tre prove retoriche che indagheremo in questa parte della nostra ricerca è il *pathos*, che consiste nella “possibilità di predisporre l’ascoltatore in un dato modo” (*Rhet.*, I, 2, 1356a 2). Il *pathos* è quindi basato sull’ascoltatore, e più specificamente sulla sua reazione emotiva (*Rhet.*, I, 2, 1356a 14-15). Più concretamente, tre emozioni sono di particolare rilievo per lo studio dei discorsi deliberativi: l’indignazione, la paura e la speranza. Attualmente, ricorrendo alle fonti secondarie, l’indignazione è considerata l’emozione politica per eccellenza (Danblon 2005). Nella *Retorica* invece, sono piuttosto la paura e la speranza ad essere considerate emozioni deliberative, in quanto entrambe riguardano il futuro. La paura è legata all’anticipazione di un possibile danno, mentre la

speranza a quella di un possibile bene (*Rbet.*, II, 5, 1383a 6). Paura e speranza sono due facce di una stessa medaglia, entrambe sono necessarie alla decisione e si intrecciano nel processo di deliberazione: “la paura spinge a prendere decisioni, mentre nessuno decide a proposito di cose senza speranza” (*Rbet.*, II, 5, 1383a 6-9). Ancora più precisamente, riteniamo che le due emozioni caratteristiche in questi discorsi complottisti siano la paura e il risentimento – un’emozione politica contemporanea che si ispira alle emozioni di indignazione e di invidia e si fonde con esse. Risentimento e paura si intrecciano nei discorsi complottisti e, prese assieme, favoriscono una disposizione alla non-azione¹⁵². Questa nozione sarà utilizzata in connessione con un’apprensione della persuasione in quanto argomentazione che produce una disposizione generale all’azione (2009a).

II.4.2. Nel discorso complottista: il risentimento e la paura favoriscono una disposizione alla non-azione

II.4.2.1. Dall’indignazione al risentimento

Il risentimento è un’emozione tipicamente contemporanea (Bertolini 2022; Fleury 2020), che deriva da un sentimento di ingiustizia (in questo senso, condivide questa caratteristica con l’indignazione) e che sorge dall’invidia. Il risentimento è sinonimo di invidia per ciò che gli altri sono e hanno, per quello a cui hanno diritto e a cui riteniamo di avere altrettanto diritto, senza averlo però effettivamente ottenuto (Fleury 2020). Questa apprensione del risentimento – proposta dalla studiosa francese a partire da una lettura dei lavori di Max Scheler e Friedrich Nietzsche – fa dell’alterità uno degli aspetti centrali della costituzione di tale emozione. Se uno si presenta come risentito, sarebbe perché non possiede (nel senso largo del termine) la stessa cosa di un altro con il quale condivide, in teoria, diritti simili. In questa logica, il risentimento si distingue dal sentimento di amarezza; il risentimento si nutre di un sentimento di odio verso l’altro che ha di più di noi, l’altro sarebbe la causa del male del quale ci consideriamo vittima. L’altro sarebbe allo stesso tempo ciò che provoca e ciò verso chi si esprime il risentimento¹⁵³ (Fleury 2020, 245, 274). Questo odio verso l’alterità porterebbe, nella sfera pubblica, a una sorta di rinuncia alla reazione (Fleury 2020,

¹⁵² La disposizione alla non-azione è un’espressione che riprendiamo da Danblon (2009a), la quale sviluppa la sua riflessione a partire dai lavori da Elster (1998) e di Gauchet (2000).

¹⁵³ Considerare che il risentimento nasca dalla convinzione di avere un diritto e dalla frustrazione di non ottenerlo, come proposto da Fleury, riecheggia anche nel lavoro di Girard sul desiderio mimetico e sulle logiche del capro espiatorio (Girard 1972; 1982).

23): “provo risentimento in quanto vittima ingiusta, ma l’ingiustizia sarebbe tale che non servirebbe a niente reagire e provare a combatterla”.

Questa proposta trova un’eco in un recente articolo di Adriano Bertolini, che propone di avvicinarsi al risentimento tramite il linguaggio (Bertolini 2022). In questo articolo, Bertolini, anch’egli a partire dai lavori di Scheler, Nietzsche e Fiodor Dostoïevski, propone di fare non tanto dell’alterità¹⁵⁴ ma piuttosto dell’impotenza il punto centrale del suo approccio al risentimento. Come accade per Fleury, lo studioso inserisce il risentimento nel fatto di rimuginare, di ri-sentire un’ingiustizia provata nel passato, e propone di intendere questa emozione come il “correlato emotivo dell’impotenza” (Bertolini 2022, 3). Interpreta poi l’impotenza, in una linea ispirata a Paolo Virno (2021) e Danblon (2009), come un’incapacità ad agire dovuta ad una “sovrabbondanza” di possibilità. Questa impotenza sarebbe tale da predisporre il risentito alla non-azione, cioè “una tendenza a contemplare ciò che si potrebbe fare”, senza poi fare niente se non rimuginare sulle potenziali azioni possibili (Bertolini 2022, 4). Questa tendenza alla rimuginazione prenderebbe forma e si strutturerebbe attraverso il linguaggio, in particolare tramite una narrazione. In quanto simile alla vittima che iscrive la sua posizione di vittima in un racconto, il risentito iscrive la sua situazione in una narrazione portatrice di senso e di determinismo; la narrazione e l’innocenza conferiscono una giustificazione al suo senso di impotenza (Bertolini 2022). Bertolini propone poi di unire le riflessioni sul risentimento e sulla vittima. Ispirandosi anch’egli al lavoro di Giglioli, ricorda che la retorica della vittimizzazione presenta quattro vantaggi (identità, innocenza, verità e narratività). Procederemo sottolineando principalmente i vantaggi esposti in termini di narratività e di innocenza. Presentarsi come una vittima avrebbe un potenziale narrativo: come la vittima scrive la propria storia e giustifica la sua identità di vittima tramite una narrazione, il risentito racconta la sua situazione (Bertolini 2022, 7). Come già sottolineato, la componente di narrazione favorisce una visione determinista del mondo, nella quale agire, in una prospettiva segnata dal risentimento, non avrebbe senso. È quello che possiamo osservare nel seguente discorso complottista (*corpus* [9]):

«Ho sempre detto che non credo che possa esistere una soluzione politica perché di nuovo, che senso ha cercare di andare a giocare all’interno di un sistema che nelle sue stesse regole è ammalato. Con l’idea di far cosa? Cambiarlo dall’interno? (...) La mia visione in assoluto è staccarsene (...).»

Se il fatto di non-agire trova una prima apprensione nel confronto con il “vantaggio” della narratività, riteniamo che questa rinuncia all’azione trovi origine anche nel fatto che la vittima si

¹⁵⁴ Bertolini non fa astrazione della presenza di un’alterità nel risentimento, ma propone di vederla nella grafia stessa del discorso nel quale individua uno scontro contro un altro. Il prefisso “ri” (o “re” in francese) evidenzerebbe l’idea di confrontarsi con un altro, di avere un rivale (Bertolini 2022, 3).

presenti come innocente: se uno è una vittima, e anche perché non ha reagito. Anzi, il fatto di reagire priverebbe e contraddirebbe l'identità stessa della vittima. La costruzione di un *ethos* di vittima, nei discorsi complottisti, influirebbe dunque sulla presenza del risentimento in questi discorsi. Sulla soglia dell'intreccio tra vittima, risentimento e complottismo, la filosofa Di Cesare osserva le stesse due dinamiche. Da una parte, indica che nel complottismo tutti i propri fallimenti sono considerati causati dagli altri (Di Cesare 2021, 53). Dall'altra parte, sostiene che vi sia un legame stretto tra complottismo e immobilità: un complottista si crede vittima di un potere senza volto e contro il quale sarebbe non solo impossibile, ma anche vano lottare (Di Cesare 2021, 7). La stessa idea si trova espressa nei lavori di Danblon e Nicolas, i quali sostengono che il risentimento, in ambito complottista, non nasca tanto da un sentimento di ingiustizia ma dall'impressione di un'incapacità a oltrepassarlo. A partire dalla definizione di risentimento proposta da Angenot¹⁵⁵(1995), i due studiosi sostengono che questa emozione favorisca una disposizione generale alla non-azione. Più specificamente, propongono di radicare l'emergenza del risentimento nel fatto di constatare delle ingiustizie, di denunciarle ma soprattutto di designare un responsabile che prenderebbe la forma di una potenza tale che una sua accusa indurrebbe e giustificerebbe un sentimento di impotenza¹⁵⁶ (Danblon 2010, 71). Se il risentimento è dunque un'emozione che la vittima (qui incarnata dall'oratore, ma anche proiettata sul suo uditorio) prova nei confronti di un altro, provocata da “un potere senza volto”, riteniamo che accusare un “potere forte” di essere il responsabile del complotto ha anche a che fare con l'emozione della paura. In effetti, crediamo che la paura, come il risentimento, contribuiscono a questa logica vittimistica e a una disposizione generale alla non-azione. Più precisamente, facendo riferimento alla definizione aristotelica della paura, vorremmo esplorare l'ipotesi secondo la quale la rappresentazione del male proposta nei discorsi complottisti impedirebbe la possibilità stessa di deliberazione, e partendo, di reazione.

II.4.2.2. La rappresentazione del male e la scomparsa della speranza

In questa parte della nostra ricerca, vorremmo esplorare e rafforzare l'ipotesi secondo la quale i discorsi complottisti sono caratterizzati da una disposizione alla non-azione. Questa disposizione alla non-azione – diversamente dalla decisione cosciente di non fare una cosa, una disposizione

¹⁵⁵ Il risentimento può anche essere considerato un pensiero segnato da ragioni che valorizzano i fallimenti. In questa logica, i fallimenti personali sono interpretati come prove del fatto che il mondo esterno e il sistema in generale non funzionino e siano inoltre ingiusti, immobili (Angenot 1995).

¹⁵⁶ Altri autori, come Mazzeo e Bertolini, propongono una lettura più politica del legame tra complottismo e disposizione alla non-azione. Secondo loro, le aspirazioni del complottismo sono ingenua e una forma di non-azione (immobilità e impotenza politica) nel senso che, a prescindere dal fatto che i complottisti si rivendichino ai margini e anti-sistema, in realtà i loro discorsi mantengono e valorizzano il sistema politico nella sua forma attuale (Mazzeo & Bertolini per pub.).

quindi più classica in quanto assimilabile alla confutazione – sarebbe equivalente a una disposizione generale alla non-decisione in quanto ogni azione possibile è considerata indesiderabile (Danblon 2009a). In questa prospettiva, pensiamo che oltre al risentimento, anche la paura contribuirebbe a questa incapacità ad agire. Più precisamente, riteniamo che la rappresentazione del male proposta nei discorsi complottisti sia tale da impedire il processo di deliberazione, e di conseguenza, l'azione¹⁵⁷. Di fatto, la paura è una delle emozioni centrali in quanto si tratta di deliberazione. La paura, concepita come un'emozione universale si radica, secondo Aristotele, nella rappresentazione di un potenziale male:

“Il timore può essere definito come una forma di sofferenza o uno sconvolgimento che deriva dalla prefigurazione di un male imminente che causa rovina o dolore, in quanto non si temono tutti i mali – ad esempio, essere ingiusti o lenti nel comprendere – ma solo quelli che possono comportare grandi sofferenze o rovina, e anche questi ultimi solo nel caso in cui non appaiano remoti, ma imminenti, tanto da sembrare sul punto di verificarsi.” (*Rhet.*, II, 5, 1382a 21-25)

Se continuiamo a leggere la definizione, capiamo che la paura si radica non soltanto nella rappresentazione del male, ma anche nei rapporti che intratteniamo con gli altri:

“(…) la paura nei confronti degli uomini che possono farci del male, perché necessariamente chi si trova in questa disposizione d'animo sarà pronto ad agire. Poiché gli uomini sono per la maggior parte cattivi piuttosto che buoni, schiavi del guadagno e vili nel pericolo, fa in generale paura l'idea di essere nelle mani di un'altra persona (…)” (*Rhet.*, II, 5, 1382b 3-7).

Ritroviamo questo primo aspetto dell'apprensione retorica della paura nei discorsi complottisti, in quanto dipingono un altro sempre “cattivo”, che possa far loro del male, si tratta dei vari “potenti” alla base del presunto complotto (*corpus* [3]).

“(…) Purtroppo la maggior parte delle persone ha subito il lavaggio del cervello, indotto dal **terrorismo mediatico** e dalla **propaganda nazi-sanitaria creata dai poteri forti**, che ci vogliono obbligare a vaccinare i **nostri innocenti giovani** (…).”

A partire da questo esempio è possibile ricavare tre osservazioni. In primo luogo, loro, che denunciano questo presunto complotto, lo fanno per denunciare un male rivolto ai “nostri giovani innocenti”; la costruzione di un universo vittimista è sempre presente. In secondo luogo, l'utilizzo di termini quali “terrorismo” e “propaganda nazi-sanitaria” rimanda a un registro lessicale collegato alla paura e alla minaccia, tramite un'evocazione della guerra. In terzo luogo, si indica chi sarebbe

¹⁵⁷ Questa ipotesi è ripresa da un precedente lavoro con Dainville nel quale proponevamo di confrontare l'impatto della paura e della speranza in due casi particolari di deliberazione, nei discorsi di divinazione e nei discorsi complottisti (Dainville & Donckier de Donceel 2022).

il responsabile di questa paura e situazione drammatica: i “poteri forti”. Questi “poteri forti” non indicano però nessuna persona concreta¹⁵⁸, ma ci si riferisce sempre a poteri molto forti, astrattati, spesso onnipotenti, onnisapienti e onnipresenti (Hougue 2020, 315-16; Taguieff 2006, 39). È quello che osserviamo anche nel *corpus* seguente, in cui i “poteri” alla base del complotto sono raffigurati come degli “ultra miliardi” o tramite indicazioni indirette come “loro”, o “queste persone” (*corpus* [8]):

« Nous sommes dans un basculement de société, nous sommes littéralement entrés dans la troisième guerre mondiale, c'est-à-dire dans la guerre que mène une poignée **d'ultramilliardaires** pour contrôler le monde et qui utilisent cette épidémie (...) Il faut bien comprendre que **ces gens-là** ne s'arrêteront pas (...) on ne va pas s'embêter avec quelques millions de morts pour qu'ils puissent se faire de l'argent (...) »

“Queste persone” sarebbero quindi una sorta di forza machiavellica, infiltrata nella società, un “potere senza svolta” rappresentato in un modo tale che produrrebbe troppa paura, al punto da impedire la deliberazione. In effetti, “queste persone” sarebbero talmente minacciose e potenti che tentare di contrattaccarle sarebbe pericoloso e inutile (Di Cesare 2021, 53-58). Davanti un tale male, il complottista si vede dunque privato della speranza, un altro elemento centrale nel processo deliberativo – come insiste Aristotele “(...) nessuno decide a proposito di cose senza speranza” (*Rhet.*, II, 5, 1383a 8). Poiché i “poteri” responsabili del presunto complotto sarebbero totali, questi rappresentano un male contro il quale lottare non ha più senso. Qui trova dunque origine l'idea aristotelica secondo la quale, per fare della paura un innesco per la deliberazione, quelli che la provano non devono né aver sofferto già troppo¹⁵⁹, né pensare che sia vano lottare (*Rhet.*, II, 5, 1383a 5). Di fatto, ipotizziamo che la rappresentazione del male è tale da impedire la deliberazione e paralizzare la comunità in questione. La presenza della paura nei discorsi complottisti avrebbe dunque un effetto paragonabile a quello prodotto dal risentimento, in quanto entrambe queste emozioni favoriscono una disposizione alla non-azione.

II.5. Sintesi sul discorso complottista di stampo deliberativo

Se poteva, *a priori*, sembrare paradossale comparare i discorsi complottisti con l'oratoria deliberativa, crediamo che questo percorso non sia stato affatto inutile e che è possibile ricavarne alcune osservazioni. Prima di proseguire, ribadiamo comunque che gli elementi presentati in questa ricerca sono considerati caratteristici dei discorsi complottisti ma che non sono esclusivi di questo

¹⁵⁸ Pensiamo che questa affermazione si possa applicare ai casi in cui si menziona sia una personalità pubblica come Bill Gates, sia un gruppo generale, come gli ebrei, entrambi sempre dipinti in una forma essenzializzata e ridotta.

¹⁵⁹ Ricordiamo che gli oratori complottisti pensano di aver sofferto un male paragonabile a quello che gli ebrei hanno provato durante la Shoah (§parte II-II.2.2.).

tipo di discorso. Anzi, crediamo che parte della forza persuasiva dei discorsi complottisti sarebbe proprio fondata sul fatto di condividere certi tratti retorici con i tre generi dell'oratoria. Ciò detto, come nella sintesi precedente, proponiamo di ordinare le osservazioni fatte in questo capitolo su tre livelli. In primo luogo, indipendentemente dal fatto che si trattasse di discorsi complottisti, crediamo di poter identificare alcune tendenze retoriche generali del genere deliberativo. In secondo luogo, ci sembra opportuno sottolineare le specificità emerse dalla comparazione fra discorsi complottisti e oratoria deliberativa. In terzo luogo, a partire da quanto osservato in precedenza, cercheremo di evidenziare i meccanismi persuasivi che riteniamo siano costitutivi dei discorsi complottisti, a prescindere dalla natura retorica del *corpus*.

Per cominciare, sottolineiamo la presenza di certi meccanismi ricorrenti dell'oratoria deliberativa nei discorsi complottisti. Al livello del *logos*, gli oratori argomentano usando un *paradeigma*, che nei loro discorsi risponderebbe alle tre funzioni del ragionamento, ovvero una funzione argomentativa, una funzione epidittica e una funzione di modello. Al livello dell'*ethos*, tramite la costruzione di un'immagine di esperto marginale e di vittima, gli oratori recuperano aspetti della *phronesis*, della benevolenza e delle virtù di coraggio e onestà, i quali sono elementi cardinali nella costruzione della credibilità e della legittimità dell'oratore. Infine, al livello del *pathos*, due emozioni sono caratteristiche in questi discorsi, la paura e il risentimento, un'emozione contemporanea che condivide con l'indignazione un forte sentimento di ingiustizia.

Oltre a queste pratiche persuasive tipiche di un discorso deliberativo, possiamo mettere in evidenza alcune specificità emerse da questa comparazione fra discorsi complottisti e deliberativi. In effetti, al livello del *logos*, l'uso degli esempi storici (e in questo caso degli esempi storici che appartengono tutti allo stesso immaginario) contribuisce alla costruzione di un *ethos* centrale in questi discorsi, quello della vittima che si fa testimone. Tramite il richiamo alla Shoah, gli oratori si mostrano come eroi comuni e come vittime – due aspetti dell'*ethos* complottista che si identificano anche nella figura dell'esperto marginale. Di fatto, l'oratore, in quanto esperto marginale, ma anche e soprattutto in quanto vittima che si fa testimone si mostra degno di fiducia, si mostra benevolo, coraggioso e onesto e recupera in particolare la qualità della *phronesis*. L'oratore complottista, come esperto ai margini e vittima, è in grado di articolare conoscenze generali ed esperienza diretta dei fatti.

L'enfasi posta in questi discorsi sulla figura della vittima ci permette di precisare diverse considerazioni sull'efficacia persuasiva dei discorsi complottisti. In effetti, nel contesto attuale il fatto di presentarsi come vittima comporta delle “prerogative vantaggiose” (Giglioli 2014): l'identità, la narratività, l'innocenza e la verità. Una vittima – o colui che si presenta come tale – appare come una persona fondamentalmente innocente, l'innocenza fa parte della sua identità di

vittima, e da vittima è assodato nella sua identità di essere innocente. Questa assunzione di innocenza favorisce la benevolenza dell'uditorio nei suoi confronti. Di più, questa innocenza funziona in una logica di reciprocità con la qualità di narratività: il suo discorso (racconto) e la sua persona appaiono più verosimili e più coerenti, come più credibili e legittimi per presentare il suo racconto nella sfera pubblica. La componente di narratività favorisce anche la componente determinista presente nei discorsi complottisti e rafforza la necessità di identificare un responsabile colpevole del presunto complotto. Inoltre, se l'oratore complottista è degno di fiducia poiché vittima, il suo discorso può anche essere paragonato a quello di un testimone e apparire dunque come vero.

Di conseguenza, essere una vittima innocente giustificerebbe anche la non-implicazione politica dei complottisti, una vittima è vittima anche in quanto non ha reagito agli attacchi, cosa che presenta delle ricadute in termini di *pathos*. Il fatto di non-(re)agire va di pari passo con la presenza di due emozioni particolari in questi discorsi, il risentimento e la paura. Ipotizziamo infatti che, nei discorsi complottisti, dall'indignazione si passi al risentimento, un'emozione contemporanea che, congiunta alla paura, favorisce una disposizione alla non-azione. In tali discorsi, la speranza sparisce e la possibilità di deliberazione si vede ridotta, se non impedita. È un tratto che consideriamo saliente nei discorsi complottisti, a prescindere del loro scopo argomentativo.

Infine, questa seconda parte della nostra ricerca sembra confermare la nostra prima impressione secondo la quale la persuasione complottista si fonderebbe per gran parte sulla forza persuasiva dell'*ethos*. Il fatto di mostrarsi come un esperto marginale e una vittima che si fa testimone ha delle ricadute a tre livelli.

In primo luogo, la costruzione di un'immagine di sé come esperto marginale e come vittima che testimonia sono aspetti del carattere dell'oratore complottista che gli permettono di apparire come un oratore degno di fiducia, ma soprattutto come colui che ha capito cosa sta succedendo – recupera le qualità della *phronesis* – e colui che dice la verità – recupera gli effetti dell'antica *parresia*. Queste figure rappresentano inoltre la tensione paradossale che si esprime circa la nozione di autorità. L'autorità nella sua forma *doxastica* viene confutata ma rimane comunque il modello al quale ci si ispira per confutarla.

In secondo luogo, la figura della vittima che si fa testimone permette anche di rafforzare un altro effetto persuasivo. I discorsi complottisti, oltre a incolpare le autorità ufficiali, presentandosi come le loro vittime (rovesciando dunque l'onere della prova e rafforzando una dinamica identitaria binaria), sono discorsi che si presentano ogni volta come più resistenti alla confutazione. Alla riqualificazione permanente dei fatti e all'interpretazione dei segni come prove inconfutabili di un complotto, si aggiunge il fatto che una testimonianza non è un discorso argomentativo ma un

discorso che espone la verità. Pensiamo che il richiamo alla Shoah permetta al complottista di costruirsi un *ethos* di vittima che testimonia della sua situazione. Di fatto, il suo discorso ricupererebbe gli effetti persuasivi di una testimonianza e potrebbe essere concepito come un resoconto fattuale della realtà, cioè come una “semplice” esposizione della verità.

In terzo luogo, la costruzione di un *ethos* di vittima, come esposto, sin intreccia con certe emozioni particolari, la paura e il risentimento. Crediamo che la presenza di queste due emozioni favorisca una disposizione alla non-azione.

Per quanto potremmo ora già delineare determinate ipotesi, vorremo tuttavia sottoporle ancora una volta alla critica, completando la nostra analisi con uno studio sui discorsi complottisti sviluppati in un ambito di tipo epidittico.

III. Un discorso di stampo epidittico

III.1. Premesse

III.1.1. Il genere epidittico

Il genere oratorio epidittico, spesso definito il genere dei discorsi di circostanza, comprende due tipologie principali di discorsi, i discorsi di elogio (o encomio) e di biasimo (o invettiva¹⁶⁰) (*Rhet.*, I, 3, 1358b 13). I discorsi epidittici si pronunciano al presente, anche se l’elogio e il biasimo possono includere un richiamo a fatti accaduti e/o una proiezione verso il futuro (*Rhet.*, I, 3, 18-19). Sono discorsi pronunciati in spazi simbolici per la vita pubblica. Hanno come fine, per l’oratore, l’intensificazione di un sentimento di *homonoia* (concordia) e ci si aspetta dall’uditorio un giudizio sul discorso stesso. La parola dell’oratore viene valutata come “bella” o “turpe” (*Rhet.*, I, 3, 1358b 27). Sono discorsi che vanno valutati dagli ascoltatori convertiti in spettatori che giudicano e criticano la capacità dell’oratore a lodare o biasimare. L’oratore, attraverso il suo discorso, deve essere in grado di riunire aspetti etici ed estetici in modo tale da migliorare o peggiorare (amplificare) la persona che si loda o biasima (Piazza 2008, 85). Per lo più, non sono considerati discorsi argomentativi¹⁶¹. Non presentano quasi mai una tesi controversa, non discutono una decisione o

¹⁶⁰ Aristotele presenta sia l’elogio e sia il biasimo come discorsi emblematici del genere epidittico ma insiste quasi sempre sull’elogio. Le spiegazioni e le esemplificazioni sono fatte maggiormente a partire dall’elogio, così come per il biasimo nel caso in cui vengano rovesciate. È ciò che Aristotele esprime a proposito di “come elogiare (o biasimare)”: “Questi sono dunque gli elementi dai quali si formano più o meno tutti i discorsi di lode e di biasimo, che si debbono tener d’occhio nel lodare, e nel biasimare, e dai quali nascono gli encomi e le invettive. Se si è in possesso di questi elementi, risultano evidenti quelli contrari a questi, poiché il biasimo deriva dai contrari.” (*Rhet.*, I, 9, 1368a 35).

¹⁶¹ Per una discussione sulla qualificazione dei discorsi epidittici come discorsi argomentativi o no, si rimanda a (Danblon 2001).

un giudizio. L'oggetto dell'elogio o del biasimo è una persona sulla quale vi è accordo e ciò che viene valutato è il modo in cui il discorso le conferisce bellezza o bruttezza (Piazza 2008, 86).

Tuttavia, queste persone elogiate o biasimate simboleggiano le virtù che rappresentano e fondano la collettività, si riducono e si convertono nell'incarnazione prototipa dei valori sociali che assicurano l'*homonoiia* (Danblon 2001, 29). In questa prospettiva, i discorsi epidittici rispondono comunque a un obiettivo persuasivo, quello di rafforzare il sentimento di appartenere a una comunità unita. Sono discorsi che indicano e potenziano le virtù cardinali di una società. Di fatto, contribuiscono fortemente all'*homonoiia* necessaria alla decisione o al giudizio, e proprio per questo motivo sono talvolta considerati i più politici di tutti (Danblon 2001; Dominicy & Frédéric 2001; Herman 2001; Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958; Pernot 1993; 2015). La funzione politica dei discorsi epidittici può essere intesa in un doppio senso: una funzione politica di ampio spettro e una di spettro ristretto. Secondo Perelman e Olbrechts-Tyteca (1958), la funzione politica di ampio spettro è quella di costruire e rafforzare l'*homonoiia*. Si intreccia con altre funzioni¹⁶², in particolare una funzione politica di spettro ridotto e una funzione educativa (Herman 2001). La funzione politica di spettro ristretto riguarda una certa funzione di consiglio che si può cogliere in un discorso epidittico: attraverso un elogio, un oratore indica una condotta civile, consiglia un particolare atteggiamento, delle virtù, e viceversa per i discorsi di biasimo (Pernot 1993; 2015). In questa apprensione del genere epidittico si può anche vedere una funzione più educativa (Herman 2001; Pernot 1993; Piazza 2008). In effetti, tramite i discorsi epidittici si promuove un modello per l'azione. La persona elogiata diventa quasi un prototipo. Un elogio invita a imitare le virtù incarnate dalla persona lodata, tanto l'oratore che l'uditorio.

Sulla base di queste premesse generali, cercheremo di indicare in termini di prove retoriche le tendenze principali di questa oratoria. Tuttavia, ribadiamo che le indicazioni della *Retorica* non devono essere intese in senso troppo rigido. Come ce lo ricorda Piazza: “la scelta della prova [*sic.* quella] più adeguata è sempre nelle mani dell'oratore che si rivelerà tanto più abile quanto più riuscirà a dosare nel modo più opportuno l'uso, anche combinato, di ciascuna di essa.” (Piazza 2008, 87). Di fatto, per quanto riguarda i discorsi epidittici, i segni distintivi si ritrovano principalmente al livello del *logos* e del *pathos*. Per quanto riguarda l'*ethos*, gli scritti dello Stagirita

¹⁶² Nel suo riepilogo sul genere epidittico, Herman ricorda, riferendosi ai lavori di Sullivan (1993), che nonostante la sua funzione politica e il suo orientamento all'*homonoiia*, il discorso epidittico, soprattutto nel Medio evo, era considerato equivalente a un discorso poetico, pertanto privo di qualsiasi valore persuasivo (Herman 2001, 168-169).

sono molto meno fonte di indicazioni. Alla pari di quanto scritto per l'oratoria giudiziaria e deliberativa, il *logos* in contesto epidittico è chiaramente delimitato da Aristotele:

“Nei discorsi epidittici si dovrà utilizzare molto l'amplificazione a proposito della nobiltà e dell'utilità delle azioni, poiché ai fatti concreti si deve prestare fiducia: infatti, raramente gli oratori introducono una dimostrazione, e solo se si tratta di fatti incredibili o che sono attribuiti ad altri.” (*Rhet.*, III, 17, 1417b 31-34)

Il *logos* caratteristico dei discorsi epidittici sarebbe dunque l'amplificazione usata allo scopo di mettere in valore, di amplificare una virtù in una persona in modo da renderla virtuosa, degna di elogio (o al contrario, sdegnata di elogio, che merita il biasimo). In termini di pratiche discorsive, l'amplificazione si traduce in un utilizzo importante di figure di stile, e, in termini di effetto, è strettamente collegata a un effetto di evidenza (Dominicy 2015; Pernot 1993; 2015). L'amplificazione dà senso al mondo (componente deterministica) e produce un effetto di evidenza fittizia: facciamo “come se fosse”, “come dovrebbe essere” (finzione determinista). Questa evidenza si condensa in certe espressioni particolari. Sono proposizioni esclamative (ad esempio: “Lei è tanto gentile!”), proposizioni che presentano un carattere virtuoso che non sia oggetto di discussione (ad esempio: “dobbiamo lottare per il Bene”), o ancora proposizioni poetiche che inducono un effetto di evidenza per necessità: le figure poetiche “danno ordine” al mondo¹⁶³ (Danblon 2001, 26). L'effetto di evidenza caratteristica dei discorsi epidittici, oltre ad essere dovuto a queste costruzioni linguistiche, si trova accentuato anche dal *pathos*¹⁶⁴ dell'oratoria epidittica.

L'elogio o il biasimo passano per la (s)valorizzazione di certe virtù¹⁶⁵ che contribuiscono notevolmente alla disposizione emotiva dell'uditorio. Concentrandosi su persone che presentano un valore simbolico forte – che rappresentano, per le azioni indotte, le virtù di una società, o la trasgressione di queste ultime – si considera che questi discorsi producano quattro tipi principali di emozioni: l'ammirazione, il disprezzo, la fierezza e la vergogna. Si tratta di quattro emozioni che emergono rispetto alle nostre attese nei confronti di una certa persona (Dominicy 2015, 49). Esse si fondano su un'immagine prototipica delle persone elogiate o biasimate che ancora una volta,

¹⁶³ Come nella poesia, una delle funzioni dell'amplificazione è di dare senso al mondo. Le figure vengono utilizzate allo scopo di proiettare un ordine etico-estetico nel mondo. Questa funzione dell'amplificazione copre la componente determinista dei discorsi epidittici, permette di presentare il mondo “come dovrebbe essere” (Danblon 2001). È il caso, ad esempio, della metafora « le visage de la France » nell'encomio funebre di Jean Moulin pronunciato da André Malraux nel 1964: Jean Moulin (capo della Resistenza francese, morto sotto tortura nazista senza mai parlare) simboleggiava il volto della Francia, come se la Francia intera avesse resistito al regime nazista.

¹⁶⁴ Per quanto riguarda le tendenze principali in termini di *pathos* e di *ethos* nei discorsi epidittici, abbiamo fatto riferimento principalmente a fonti secondarie (Dominicy & Frédéric 2001; Pernot 1993; 2015).

¹⁶⁵ Aristotele propone un elenco di otto virtù (e il loro contrario) per i discorsi epidittici: la giustizia, il coraggio, la temperanza, la magnificenza, la magnanimità, la liberalità, l'assennatezza e la sapienza (*Rhet.*, I, 9, 1366b 1-5).

oltre ad essere virtuose, sono ridotte a rappresentare, in maniera quasi astratta queste virtù nella società (Danblon 2001). La scelta della persona lodata, delle virtù valorizzate, influisce e contribuisce anche alla costruzione dell'*ethos* dell'oratore (Herman 2001; Pernot 2015; Sini 2016).

Nei discorsi epidittici, l'azione che ci si aspetta da parte degli ascoltatori è la valutazione del discorso stesso, nonché l'abilità dell'oratore a lodare o biasimare. La fiducia posta nel parlante, a cavallo tra legittimità e credibilità, è dunque centrale. La legittimità viene spesso concessa al parlante prima del discorso, ci si aspetta ad esempio che un presidente di Stato faccia un elogio funebre dopo un attentato. Per quanto riguarda la credibilità dell'oratore invece, essa si costruisce maggiormente durante e tramite il suo discorso e copre, come nelle altre situazioni argomentative, le tre qualità aristoteliche di virtù, benevolenza e *phronesis* (*Rhet.*, II, 1, 1378a 6-9). Più concretamente, in una prospettiva epidittica in cui le buone azioni della persona che si loda devono corrispondere a un bel discorso, l'oratore rappresenterà anch'esso quelle virtù lodate o biasimate. Come lo ricorda Herman a partire dai lavori di Pernot (1993), l'oratore è un porta-voce: parlando di un'altra persona, raffigura se stesso in quanto conforme alle virtù della società a cui si rivolge (Herman 2001, 172). L'*ethos* dell'oratore è dunque coerente con le virtù elogiate e rappresenta con più forza una o più virtù, dal coraggio alla sapienza¹⁶⁶, alla temperanza o alla giustizia (*Rhet.*, I, 9, 1366b 1-5). Tramite l'incarnazione di un *ethos* virtuoso, ritroviamo quindi le due funzioni persuasive principali del genere epidittico: quella politica – che si converte nella rappresentazione e l'incarnazione prototipica delle virtù lodate – e quella educativa – la credibilità del parlante permette di raffigurarlo come porta-voce delle virtù da imitare (Herman 2001; Sini 2016).

III.1.2. Il genere epidittico e il discorso complottista

Il legame fra discorso complottista e oratoria epidittica potrebbe fondarsi su un solo termine di paragone: entrambi sono discorsi che lasciano poco spazio alla contingenza. In effetti, è riconosciuto che i discorsi complottisti presentano un forte grado di determinismo (Nicolas 2014) e che anche i discorsi epidittici presentano i fatti di cui si discute come iscritti in una causalità (*Rhet.*, I, 9, 1368a 10). Ma occorre precisare subito una notevole differenza: i discorsi epidittici assumono la componente fittizia della logica determinista (Danblon 2001), mentre nei discorsi complottisti sembrerebbe che la componente fittizia venga dimenticata (Danblon 2020b). Facciamo chiarezza: i discorsi epidittici presentano una componente etico-estetica fittizia sviluppata su due livelli. Il

¹⁶⁶ Diverse opere di Aristotele esprimono una tensione circa la virtù della *phronesis* e il suo elogio: a priori, un'azione è degna di elogio se non è il risultato di una deliberazione *prudente* (dovuta alla virtù della *phronesis*), ma dovuta a una disposizione etica spontanea ad agire. Per una riflessione dettagliata si consiglia (Dominicy 2015, 73-74) e l'importante bibliografia che elenca.

primo livello è quello in cui quelle che viene detto è falso ma possibile: sappiamo che una cosa è falsa ma facciamo come se fosse vera – una persona non è mai del tutto meritevole di un elogio ma ai fini dell’elogio funebre, facciamo come “se lo fosse stata”. Il secondo livello si collega all’uso di figure poetiche, cioè formulazioni che hanno senso anche se sono, sul piano letterale e fattuale, false e impossibili. Quando parlando del virus del covid-19 si diceva “siamo in guerra”, si trattava di una metafora ed era chiaro che era letteralmente e fattualmente impossibile per un virus di organizzarsi in un esercito e scendere in campo per lottare fisicamente, con armi e soldati, contro gli umani¹⁶⁷. Più l’amplificazione si basa su formulazioni e figure poetiche, più la visione del mondo proiettata si distanzia dalla realtà (Danblon 2001). Nei discorsi complottisti, sembrerebbe che la componente fittizia, il “come se fosse” diventi realtà: le figure ed espressioni poetiche sono lette e usate con un’interpretazione letterale (Danblon 2020b).

Nell’epidittico, la dicotomia tra un “noi” e un “loro” contribuirebbe all’*homonoia*. Una persona lodata incarna i valori dell’uditorio, del “noi”, mentre una persona biasimata incarna i vizi dell’altro, del “loro”. L’uditorio si unisce nel giudizio nei confronti della persona elogiata o biasimata. Questa funzione di concordia caratteristica dei discorsi epidittici si ritroverebbe nei discorsi complottisti, anche se esprimiamo due precauzioni. In primo luogo, sembrerebbe che nei discorsi complottisti, il capro espiatorio, il “loro”, sia più che altro considerato in modo letterale, ci sarebbe *veramente* un nemico da sconfiggere (Danblon 2023b). In secondo luogo, mentre nei discorsi epidittici la persona elogiata o biasimata rispetta generalmente la *doxa*, nei discorsi complottisti, la persona elogiata incarna un pensiero che si oppone alla *doxa*. Questo riflette gran parte della tensione generata dal complottismo: anche se vi può essere accordo sulle virtù valorizzate nei discorsi complottisti, i fatti e le persone lodate sono per lo più in contraddizione con le opinioni generalmente sostenute e accettate¹⁶⁸. Il sentimento di concordia che emana dunque da questi discorsi dividerebbe la società in poli opposti anziché unificarla.

Queste premesse saranno provate dall’analisi per prova retorica del discorso scelto in quest’ultima parte della ricerca. Dopo averlo presentato, procederemo con lo studio del *logos* e dei meccanismi di amplificazione, con l’analisi del *pathos* (nello specifico il disprezzo e l’ammirazione) e, infine, con una riflessione sull’*ethos*, orientata alla costruzione di un carattere coraggioso e onesto.

¹⁶⁷ Per una riflessione sull’uso delle metafore belliche durante la pandemia di covid-19, si veda (Piazza 2020).

¹⁶⁸ Ad esempio, abbiamo visto che una delle virtù fortemente valorizzate nei discorsi complottista è quella del coraggio – una virtù riconosciuta dalla *doxa* (*Rbet.*, I, 9, 1366b 1). Ma le circostanze e i fatti per i quali si riconosce questa virtù – come il fatto di difendere Nemmouche – sono in contraddizione con la stessa *doxa*. Se c’è accordo sulle virtù lodate, non c’è accordo sulle persone per le quali questa virtù si applica.

III.1.3. Presentazione del discorso preso in esame

Per provare le nostre proposte analizzeremo un discorso complottista di tipo epidittico. Si tratta di un editoriale in cui un giornalista propone una visione a contro-corrente sull'attacco dell'Ucraina da parte della Russia: il vero eroe sarebbe Vladimir Putin e il vero cattivo, Volodymir Zelensky. L'oratore si esprime al presente e il suo discorso non ha uno scopo di decisione pratica immediata, ma piuttosto il rafforzamento di un sentimento di appartenenza a un gruppo che non si riconosce più nella *doxa*. Il biasimo per Zelensky serve da contrappeso all'elogio di Putin. Più specificamente, si tratta di un discorso pronunciato l'8 novembre 2022 dal critico musicale e giornalista Maurizio Scandurra. L'oratore è un personaggio marginale della scena giornalistica italiana e viene presentato da *Canale Italia*¹⁶⁹ come un “giornalista cattolico e saggista, un giornalista [*sic.*] (...) apprezzato e ricorrente opinionista al programma *La Zanzara* di Radio 24¹⁷⁰”. Si esprime in italiano sulla stessa *Canale Italia*, una rete di programmi radio musicale, informativa e di intrattenimento che copre soprattutto il Nord Italia. Questa rete dispone di un canale Youtube su cui vengono pubblicati diversi video che, regolarmente, espongono una lettura complottista dell'attualità. Nel caso analizzato, Scandurra è invitato da Vito Monaco, il conduttore del programma *Notizie oggi*, a presentare il suo editoriale, in cui critica Zelensky. Lo presenta come, oltre al “vero” responsabile dell'attacco in Ucraina, uno che risponde semplicemente alle intenzioni e alle mosse degli Stati Uniti. Nel contempo, Scandurra dipinge Putin come una persona che non avrebbe fatto altro che difendersi e ne presenta, parlando al negativo (lui non è ..., non è lui che ha fatto ...), una sorta di elogio.

Il discorso analizzato è quindi la trascrizione dell'editoriale di Scandurra, che espone in questa trasmissione un discorso complottista che può essere qualificato di tipo sistemico (Barkun 2003, 6) e di tipo outsider (Taussig 2021, 89). Il discorso proposto riguarda un evento in particolare e lo inserisce in un sistema più ampio di manipolazione americana: sarebbero le autorità americane e la NATO i responsabili e colpevoli dell'attuale guerra russo-ucraina. Sarebbero quindi delle autorità potenti, ucraine, incarnate dalla persona di Zelensky, per il conto degli Stati Uniti, a complottare contro dei cittadini, principalmente russi e russofoni, incarnati dalla persona di Putin. Oltre a questo, notiamo che il giornalista si esprime, secondo la tipologia¹⁷¹ di Giry (Giry & Tika 2020, 112-

¹⁶⁹ Il video del discorso è disponibile sulla *playlist* “Notizie oggi, linea sera”: https://youtu.be/nU9t3fu__ic [consultato il 20 aprile 2023].

¹⁷⁰ Presentazione di Maurizio Scandurra in occasione dell'editoriale studiato: https://youtu.be/nU9t3fu__ic [consultato il 3 aprile 2023]. Si veda anche la presentazione che ne fa il quotidiano online *Il Torinese*: <https://iltorinese.it/2021/09/12/maurizio-scandurra-torna-a-canale-italia-e-radio-radio/> [consultato il 3 aprile 2023].

¹⁷¹ Ricordiamo che Giry e Tika (2020) prendono in considerazione cinque categorie di oratori complottisti: i parlanti complottisti “di professione”, i parlanti complottisti specializzati in una teoria del complotto, quelli che diffondono

114) come una persona che presenta e difende pubblicamente una lettura complottista di un certo evento/sistema, e che ne fa la sua fonte professionale – il giornalista è diventato più mediatico negli ultimi anni per le sue posizioni sempre più rivolte allo scandalo e allo shock. Allo stesso tempo, lo si può anche considerare un individuo che si esprime sul caso dell’attacco dell’Ucraina solo e che, esprimendosi su questo argomento, riprenderebbe e diffonderebbe semplicemente una teoria del complotto diffusa su altre reti¹⁷².

III.2. Il *logos* complottista in un contesto epidittico

III.2.1. Il *logos* epidittico: l’amplificazione

Aristotele presenta l’amplificazione come la principale espressione del *logos* nei discorsi epidittici (*Rhet.*, III, 17, 1417b 30), anche se precisa che non è esclusiva di questo genere (*Rhet.*, II, 18, 1391b 32). Nonostante ciò, nella *Retorica*, rimane vago su come produrre tale argomento. Infatti, le principali indicazioni su come produrre un argomento per amplificazione si trovano nella *Poetica*¹⁷³ (Dominicy 2015). In ambito contemporaneo, queste indicazioni si ritrovano principalmente nel *TA* di Perelman e Olbrechts-Tyteca che hanno dedicato buona parte della loro riflessione al genere epidittico. A fini di chiarezza, dividiamo la riflessione sull’amplificazione in due parti. Da una parte, una riflessione sulle figure di stile. Dall’altra parte, una riflessione sulla disposizione, ovvero l’organizzazione del discorso.

III.2.1.1. Le figure di stile

Come lo ricorda Pernot, l’amplificazione è una forma particolare di argomentazione allo scopo di “enfaticizzare” le persone a proposito delle quali si discute. La persona elogiata diventa un modello per la comunità alla quale l’oratore si rivolge¹⁷⁴. Per questo motivo, l’amplificazione non deve essere

teorie del complotto senza produrle, quelli che danno valore a teorie del complotto senza diffonderle e quelli che criticano gli esperti in *debunkage* delle teorie del complotto (§parte I-I.2.).

¹⁷² Si veda ad esempio l’emissione radiofonica proposta da *ConspiracyWatch* in occasione del primo anniversario dell’attacco russo in Ucraina: <https://www.conspiracywatch.info/podcast-guerre-en-ukraine-un-an-de-theories-du-complot-au-service-de-la-propagande.html> [consultato il 3 aprile 2023], o anche la recente recensione fatta dallo stesso sito internet in cui si spiega che il complottista americano Alex Jones sostiene che l’invasione dell’Ucraina sia risultato di un complotto americano, scatenato da George Soros: <https://www.conspiracywatch.info/%f0%9f%94%b4-conspiracy-news-36-2023.html> [consultato l’11 settembre 2023].

¹⁷³ Come insiste Dominicy, l’amplificazione, nella sua forma ed espressione discorsiva condivide molto con la poesia. Infatti, sarebbe nella *Poetica* di Aristotele che si trova la maggior parte delle indicazioni su “come amplificare”. Secondo Dominicy questo sarebbe dovuto al fatto che la poesia e l’amplificazione condividono strategie discorsive e cognitive simili (Dominicy & Frédéric 2001, 11-16).

¹⁷⁴ Questo aspetto del discorso epidittico ha a che fare con la funzione di modello del *paradeigma* come studiato in particolare da (Ferry 2011; Sini 2016; Trovato 2016).

confusa con un'idea di sviluppo e dilungamento stilistico del discorso, ma la sua funzione è quella di “migliorare (“ingrandire”) o peggiorare (“diminuire”) l’oggetto del discorso (Pernot 2015, 87-88). Di fatto, secondo Aristotele, i meccanismi e figure di stile utilizzati per tale scopo sono di tre forme principali: l’apostrofe, l’iperbole e la comparazione (compresa la metafora) (Pernot 2015, 57-59). Nella *Rhetorica*, le indicazioni sull’amplificazione non vanno molto oltre, ma in ambito più contemporaneo, il *TA* di Perelman e Olbrechts-Tyteca è ricco di indicazioni sulle varie figure utili per l’amplificazione. Dalla lettura dell’opera dei due autori, è possibile classificare le figure di stile in tre categorie: le figure che hanno lo scopo di evocare/produrre un’impressione di presenza (Perelman et Olbrechts-Tyteca 1958, 237-41), le figure che hanno lo scopo di creare un’impressione di comunione tra oratore e uditorio (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958, 239-41) e le figure che hanno uno scopo di comparazione (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958, 331; 390-94; 534-42). Nella prima categoria, ritroviamo figure come la ripetizione (le anafore ad esempio), l’enumerazione, la sermocinazione e la metabole¹⁷⁵. Nella seconda categoria, troviamo uno dei meccanismi più caratteristici dei discorsi epidittici, ovvero l’apostrofe. Questa seconda categoria include tra gli altri, l’allusione, la massima, il proverbio o anche l’enallage della persona¹⁷⁶. Infine, è nella terza categoria che troviamo l’iperbole e la metafora. In effetti, si tratta di due figure di stile che inducono una forma di comparazione e che coprono anche l’uso di superlativi, di comparazione in assoluto o di litote¹⁷⁷. Con queste figure, l’amplificazione serve a “ingrandire” o “diminuire” le azioni di una persona, le circostanze nelle quali agisce, lo spazio, la cronologia, ecc. allo scopo di rendere il suo atteggiamento virtuoso o sdegno di considerazioni positive. Ad esempio, si dirà che una buona decisione non è dovuta al caso ma al merito della persona lodata (*Rhet.*, I, 9, 1368a 10). Dall’elogio emerge allora, in questo caso, una valorizzazione della *phronesis*. Tuttavia, non sono solo

¹⁷⁵ L’anafora indica la ripetizione di una parola o a un’espressione presente all’inizio di una frase; l’enumerazione, in retorica, definisce un riepilogo dei motivi esposti in precedenza; la sermocinazione si riferisce all’attribuzione di discorsi a una persona assente, è un sinonimo dell’etopea o prosopopea; la metabole, vicina alla sinonimia, designa la ripetizione di una stessa idea con parole diverse (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958, 237-39).

¹⁷⁶ L’apostrofe serve all’oratore per includere l’uditorio nel suo discorso, è un modo per invitarlo a partecipare alla riflessione; l’allusione si nota quando, appositamente, l’autore non spiega il riferimento che usa, cioè quando l’oratore decide di lasciare certe cose implicite; la massima e il proverbio si avvicinano alla citazione, la massima è una breve formula che esprime una regola morale, mentre il proverbio è una formula che esprime un consiglio di ordine più pratico; infine, l’enallage della persona indica il fatto di includere l’uditorio nel discorso, si sceglierà ad esempio di dire “noi” piuttosto di “io” e “tu” (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958, 239-41).

¹⁷⁷ L’iperbole indica un’espressione esagerata allo scopo di enfatizzare un’idea (un “maiale” per una persona che mangia molto), mentre la litote indica l’attenuazione di un pensiero (“non è così scarso” per dire che è buono); la metafora rimanda all’uso di un’espressione concreta per formulare un’idea astratta; i superlativi indicano che qualsiasi oggetto sia superiore a tutti gli altri; infine, la comparazione assoluta designa le comparazioni che non necessitano un secondo termine (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958, 331; 390-94; 534-42).

le figure di stile che permettono di enfatizzare le azioni e virtù di una persona; anche la disposizione influisce fortemente sull'effetto di amplificazione.

III.2.1.2. La disposizione

Secondo Aristotele, ogni attore civile, sul piano etico, si definisce secondo le sue virtù e vizi, che vengono ricordati tramite le sue azioni. Le virtù sono definite ed esistono di per sé, ma spetta a ciascuno di incarnarle con parsimonia: una virtù presente in eccesso o in difetto si converte in un vizio. Dimostrare troppo coraggio significherebbe diventare temerario, e dimostrare troppo poco coraggio significherebbe diventare un codardo. Per questo motivo, si considera che le persone lodate o biasimate incarnino il giusto equilibrio tra l'eccesso e il difetto (Dominicy 2015). In questa prospettiva, l'argomentazione epidittica consiste nella stabilizzazione, in particolare tramite una specifica organizzazione del discorso, del rapporto tra queste virtù e la persona lodata (Pernot 2015, 90). Di fatto, la disposizione di questi discorsi contribuisce alla logica secondo la quale le azioni lodate o biasimate devono sembrare il risultato di atti intenzionali (*Rhet.*, I, 9, 1367b 25). Integrate in una logica determinista, le azioni elogiate sembrano essere degne e meritevoli di elogio (Dominicy 2015). Le figure di stile ma anche la disposizione del discorso contribuiscono a questa "finzione determinista". Ai fini dell'amplificazione, la disposizione esposta in un discorso epidittico è specifica e rispetta tre tappe principali¹⁷⁸. In primo luogo, ci si deve concentrare sui meriti esterni alla persona, cioè la sua origine, educazione, frequentazioni, reputazione, impostazione sociale e professionale, ricchezza, nonché la sua morte. In secondo luogo, si considerano le sue qualità fisiche, ovvero la sua salute, forza, bellezza e aspetto generale¹⁷⁹. Questa parte include anche delle considerazioni sulle virtù proprie della persona elogiata. In terzo luogo, si prendono in considerazione le azioni della persona elogiata e si valuta se sono degne di elogio o no. I criteri considerati sono la durata nel tempo (se le azioni sono degne di essere ricordate), lo scopo dell'azione (se le azioni sono state compiute per l'interesse comune o meno) e lo sforzo compiuto (se per realizzare tali azioni la persona elogiata ha dovuto impegnarsi). Queste sono le indicazioni per produrre un elogio, mentre per il biasimo, Aristotele indica di rovesciare le medesime (*Rhet.*, I, 9, 1368a 35).

¹⁷⁸ Abbiamo ripreso la disposizione discorsiva epidittica come presentata, in un'ottica didattica, da Chiron (2018, 117-18).

¹⁷⁹ Pensiamo ad esempio a un caso di biasimo pronunciato da Donald Trump, il quale, durante la sua campagna elettorale si è riferito diverse volte a Hilary Clinton definendola "crooked [corrotta/storta] Hilary" (Saltykov 2022, 244).

III.2.2. Nel discorso complottista: amplificazione o esagerazione?

III.2.2.1. Le figure di stile – un effetto di presenza

Nel discorso qui preso in esame¹⁸⁰, troviamo varie indicazioni di questi procedimenti di amplificazione. Se rispettiamo le tre categorie elencate nel *TA*, vi ritroviamo figure di stile che hanno lo scopo di dare un'impressione di presenza, di creare una comunione tra l'oratore e l'uditorio e infine figure di stile usate allo scopo di creare un effetto di comparazione.

Le manifestazioni di presenza si esprimono con delle ripetizioni. Ad esempio, l'oratore ripete a varie riprese “Chi è Zelensky?” e, rivolgendosi allo stesso Zelensky, inizia due frasi di seguito con l'espressione “tutto questo vale (...)?” per poi rispondere alle sue domande con tre affermazioni che iniziano con “quello che (...)” (anafore). Tali risposte indicano quale sarebbe la verità da capire dietro a questa guerra. Oltre alla ripetizione, incontriamo per due volte un effetto di enumerazione: quando l'oratore saluta il suo uditorio (caro direttore Vito Monaco, agli amici che seguono numerosi da casa) e quando, menziona tutti i popoli che potrebbero identificarsi con l'Ucraina: “il popolo mongolo, il popolo russo, e quant'altro”. Infine, l'effetto di presenza è anche prodotto con una figura di sermocinazione: l'oratore fa parlare Putin e personifica la NATO.

“(...) cara NATO, stai a casa tua che io sto a casa mia, io rimango un passo dietro al mio confine, tu, nel tuo”.

Questi marcatori di presenza contribuiscono alla costruzione di un'impressione generale di ingiustizia: Zelensky sarebbe un uomo irragionevole, che agisce senza considerare le conseguenze dei suoi atti, mentre Putin sarebbe un uomo ragionevole che ha sempre mantenuto una posizione chiara e franca. Queste prime indicazioni del ricorso all'amplificazione hanno anche un ruolo nella costruzione di una “finzione” in cui l'elogio di Putin e il biasimo per Zelensky fungono da spiegazione della situazione marziale tra i due Paesi.

III.2.2.2. Le figure di stile – un effetto di comparazione

L'impressione secondo la quale Putin sarebbe ragionevole mentre Zelensky incontrollabile e insensato va di pari passo con l'utilizzo che l'oratore fa delle figure di stile allo scopo di costruire un effetto di amplificazione per la comparazione. Questo discorso contiene iperboli – figura che

¹⁸⁰ L'editoriale analizzato presenta l'invasione dell'Ucraina come una situazione in cui la vera vittima sarebbe in realtà la Russia – rappresentata da Putin. La Russia non farebbe altro che difendersi da un attacco da parte degli Stati Uniti e dalla NATO. Zelensky e l'Ucraina sono presentati come dei burattini, usati come facciata per nascondere i veri interessi degli Stati Uniti e della NATO.

consiste nell'esagerazione di una caratteristica (o un'idea, un sentimento, ecc.) allo scopo di metterla in valore:

[come quando l'oratore dichiara che Zelensky]:

“(...) **ha per eroe nazionale un criminale di guerra** (...) che andava a braccetto con i tedeschi e nazisti che invadevano la Russia.”;

[o come quando si riferisce alla Russia parlando della]:

“**Madre Russia**”;

[o ancora quando a proposito della storia dell'Ucraina e nascita del Paese dice che]:

“**non se ne sente parlare, non ce n'è traccia.**”

Queste esagerazioni vanno anche di pari passo con un riferimento al “nemico”. Si sottintende che il nemico, Zelensky (e il sistema e la *doxa*) è non soltanto privo di intelligenza [“sturare il cervello”, “gli italiani creduloni”, “un sacco di fandonie”] ma anche non meritevole di considerazione poiché mente apertamente, come nell'affermazione seguente:

“Noi la dobbiamo smettere di credere a **tutte le puttanate** che ci vengono **propinate** da un sistema mediatico unificato, unico, manco fosse il discorso del papa.”

L'uso di questi procedimenti discorsivi produce un effetto di amplificazione, rafforza la logica binaria del discorso e rende ancora più chiaro quello che si può intuire in termini di virtù: da un lato i buoni onesti e coraggiosi, e dall'altro i cattivi bugiardi e codardi, alla mercé degli Stati Uniti e del “sistema”. Questo aspetto etico-estetico caratteristico dei discorsi epidittici serve ovviamente la narrazione di lode o di biasimo che è fortemente caratterizzata da una tendenza determinista: se uno è oggetto di lode (o di invettive) è perché lo merita e in teoria, oratore e uditorio concordano su questo, non è più necessario dimostrarlo.

III.2.2.3. Le figure di stile – un effetto di comunione tra oratore e uditorio

L'accordo prevalente sull'oggetto di elogio o di biasimo funziona in una logica di reciprocità con le figure di stile allo scopo di rafforzare la comunione tra oratore e uditorio. Concretamente, nel discorso analizzato, troviamo tre figure orientate a questo scopo: l'apostrofe, l'allusione e l'enallage di persone. L'oratore si rivolge all'uditorio nominandolo direttamente (enallage) con le prime due espressioni qui prese in considerazione: “caro direttore Vito Monaco, (...) anche gli amici che seguono numerosi da casa”. Inoltre, il discorso comporta un'allusione che rafforza l'idea di un'affinità particolare tra oratore e uditorio. L'allusione segna l'inserimento di questo discorso nel contesto italiano, riferendosi a un certo gruppo della popolazione con l'espressione:

“(…) la sinistra ‘**draghiana**’ finalmente sconfitta al voto grazie all’aiuto di Dio”.

La menzione dell’“aiuto di Dio” rafforza anche questa idea di comunione tra oratore e uditorio dove tutti esprimono sollievo per la sconfitta di Mario Draghi. Infine, individuiamo anche un uso dell’apostrofe nei confronti di Zelensky. Questa apostrofe permette all’oratore di presentarsi come una persona coraggiosa, come Putin, che non ha paura di Zelensky e lo può affrontare direttamente:

“Tutto questo vale una guerra caro signor Zelensky?”

Ipotizziamo che, in questo discorso, al livello delle figure di stile, siamo di fronte a un’amplificazione fittizia senza poetica¹⁸¹. Le figure di stile presenti in questo discorso, in quanto discorso complottista di stampo epidittico, sono relativamente classiche. Tuttavia, più che di amplificazione, si potrebbe parlare di esagerazione: la componente poetica appare assente¹⁸² e la componente fittizia sembra scomparsa. Leggendo questo discorso, sembra che la “finzione determinista” sia diventata semplicemente determinismo. L’assenza di poesia sembra indicare che questi discorsi non fanno “come se fosse” ma dicono le cose “come sono”. Questo “come sono”, oltre a dimenticarsi del lato fittizio proprio del genere epidittico, presenta la particolarità di opporsi alla *doxa*. In teoria, un discorso epidittico si iscrive nell’opinione comune e la rafforza, ma la visione del mondo promossa dai discorsi complottisti si oppone alla *doxa*. Inoltre, la loro visione del mondo è presentata come evidente, come un’opinione che dovrebbe farsi *doxa*. Questa evidenza, presentata come *doxastica*¹⁸³, della visione complottista del mondo è anche rafforzata dalla disposizione del discorso.

III.2.2.4. La disposizione – il biasimo per Zelensky e l’elogio di Putin

Il discorso che prediamo in esame si compone di tre parti principali e più che un discorso di elogio o di biasimo evidente, ci si tratta di un discorso in cui il biasimo per una persona (Zelensky) sostiene l’elogio, in specchi rovesciato, di un’altra (Putin). Il discorso rispetta comunque *grosso modo* la struttura che troviamo nei manuali di retorica. Il discorso si apre con il biasimo per Zelensky (1), segue poi una narrazione che serve nel contempo a giustificare l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia e a dipingere Zelensky, in un gioco di sovrapposizione, come equivalente all’Ucraina

¹⁸¹La finzione epidittica si esprime su due livelli, un primo livello in cui il contenuto del discorso è fattualmente falso ma comunque possibile (ad esempio, l’elogio funebre) e un secondo livello in cui la finzione riguarda cose impossibili, che è la finzione poetica (ad esempio, quando diciamo che una persona simboleggiava il volto di un Paese, è falso e impossibile).

¹⁸² All’eccezione magari della sermocinazione?

¹⁸³ Presentare un discorso paradossale come evidente contribuisce anche alla dinamica del rovesciamento dell’onere della prova, che è fortemente presente nei discorsi complottisti.

(2). Zelensky e l'Ucraina sono ritratti come due entità che agiscono per interesse, senza una vera anima, quasi come degli incidenti della storia. Segue poi un breve elogio di Putin (3) che, oltre che con le parole usate per qualificarlo direttamente, in un gioco di specchi rovesciato con la figura di Zelensky, sarebbe identificato con gli opposti positivi dei difetti attribuiti a Zelensky. Concretamente, il biasimo per Zelensky (1) si radica in due componenti principali: la critica nei confronti della sua reputazione (“meriti esterni”) e la critica nei confronti delle sue azioni. Zelensky avrebbe come modello delle persone poco raccomandabili:

“Chi è Zelensky? Uno che ha per eroe nazionale un criminale di guerra che durante la Seconda Guerra mondiale andava a braccetto con i tedeschi e i nazisti che invadevano la Russia.”

Oltre a questa critica, Zelensky è anche biasimato tramite una narrazione sulla storia contemporanea dell'Ucraina (2). L'oratore afferma che l'Ucraina è un Paese che non ha mai deciso niente se stesso, che ha sempre subito varie influenze e che deve la sua esistenza a un quasi incidente diplomatico. In questo modo si sottintende che Zelensky è il presidente di un Paese senza storia e senza anima. Come il suo Paese, sarebbe un presidente “puramente formale e non certo sostanziale”:

“Perché basta consultare i libri di storia per rendersi conto che non esiste la storia di un Paese ucraino propriamente detto. (...). Ma soprattutto, dopo l'avvento di Alessandro Terzo, penultimo zar, il suo figlio Nicola Secondo, ultimo zar, con la nascita, il 30 dicembre 1922 della Grande Unione Sovietica che durerà fino il 26 settembre 1991, attraversiamo un secolo di storia in cui di Ucraina non se ne sente parlare. Non ce n'è traccia, quindi l'Ucraina nasce ufficialmente con una dichiarazione di sovranità a partire dal 26 dicembre 1991, giorno di Santo Stefano, primo martire della storia cattolica. Quindi un Paese che ha trent'anni, ma un Paese che nasce così ... su dei presupposti puramente formali e non certo sostanziali.”

In questo lungo estratto, oltre a una sovrapposizione tra la storia dell'Ucraina e la persona di Zelensky, che appare giovane, con poca esperienza, che si trova a governare quasi per caso, si rafforza l'idea di una versione della storia in cui sia naturale che la Russia chieda di recuperare il Donbas. Questo effetto di narrazione determinista viene anche rafforzato dalla sintassi del discorso, costruita attorno al pronome singolare impersonale, che rafforza la componente determinista del discorso (Herman 2001, 189). Anche la presenza di domande che non necessitano di nessuna risposta, poste sia in generale che a Zelensky, si iscrive nella stessa dinamica:

“Quindi perché impedire a un popolo, una parte di popolo che legittimamente chiede di essere riannesso alla Russia di potervi tornare?”; “Tutto questo vale una guerra caro signore Zelensky?”; “Tutto questo vale l'interesse degli Americani (...)?”

In queste frasi osserviamo una doppia critica nei confronti delle azioni di Zelensky. La prima è che Zelensky non dimostrerebbe rispetto per una richiesta legittima e la seconda, è che agirebbe per suo interesse – o quello degli Americani e della NATO – ma sicuramente non per l'interesse generale. Oltre a questo, emergono la questione del fisico¹⁸⁴ e delle virtù quando si nomina Putin: i suoi meriti sono ciò che Zelensky non possiede.

In specchi rovesciato dunque, Putin sarebbe colui che ha una buona reputazione (3): da trent'anni sta lottando contro la NATO, è fedele ai suoi valori e alle sue lotte. In questa prospettiva, la sua lotta per il Donbas appare sensata, pensata nel lungo periodo e rispettosa di una richiesta legittima (tra le righe, possiamo intuire l'evocazione del diritto di autodeterminazione dei popoli). Putin agisce secondo un interesse che non è il suo, cerca di accontentare un popolo e si impegna a farlo da trent'anni. Inoltre, tramite questa narrazione, capiamo che Putin sarebbe una persona generosa, intelligente e coraggiosa, in quanto agisce da solo contro la NATO e gli Americani.

“Un sistema che vuole affermare l'americanismo frenato, che è il vero pericolo, quello che Putin ha capito, quello che Putin ha sempre cercato di contrastare (...).”

Queste virtù: il fatto di agire per una causa che va al di là della sua persona, l'essere intelligente, sapere comprendere la situazione nel modo adeguato¹⁸⁵ ed essere coraggioso sono centrali nel pensiero aristotelico, ma anche nei discorsi complottisti. Sono virtù che abbiamo già potuto osservare in occasioni precedenti. In questo discorso, le considerazioni fatte sul *logos* sono abbastanza classiche per quanto riguarda il genere epidittico. In effetti, l'amplificazione tramite le figure di stile e la disposizione del discorso contribuiscono entrambe a una dinamica etica-estetica in cui la persona elogiata è presentata sotto degli aspetti positivi e la persona biasimata sotto degli aspetti negativi (Danblon 2013, 175). L'amplificazione serve la narrazione generale del discorso: Putin è una persona sensata, mentre Zelensky¹⁸⁶ è una persona irragionevole.

Come ipotizzato in precedenza, ci sembra tuttavia che l'amplificazione si converta, nei discorsi complottisti, in un'amplificazione (o esagerazione) allo scopo di avere una visione “soltanto”

¹⁸⁴ Il tono ironico derivante dall'appellativo “caro signor Zelensky” potrebbe indicare una riduzione di Zelensky a un mero “signore” e indicare il rifiuto formale di considerarlo un presidente, un ex-soldato e un uomo che cerca di presentarsi come l'uomo forte della situazione.

¹⁸⁵ A proposito della capacità di comprendere correttamente una situazione, rimandiamo anche alla riflessione di Goyet sulla *phronesis* e gli sviluppi retorici proposti in precedenza (§parte II-II.3.2.).

¹⁸⁶ In questo discorso, la figura del male viene impersonata più che nei discorsi complottisti analizzati in precedenza. Tuttavia, il “male” ritratto dall'oratore complottista rimane comunque molteplice e vago, sarebbe Zelensky, ma anche gli Americani e la NATO, cioè un enorme sistema molto più astratto rispetto alla sola persona di Zelensky. Ritroviamo quindi quest'idea di una lotta contro un nemico onnipotente e onnipresente (§parte II-II.4.2.2.).

determinista del mondo, una visione del mondo nella quale la componente fittizia è assente. Questa osservazione ha delle ripercussioni sulle altre due prove. Al livello del *pathos* in particolare, osserviamo che l'amplificazione serve anche ad ottenere una disposizione emotiva particolare: chi non comprende com'è veramente la situazione e appoggia Zelensky (come lo fa la *doxa*), meriterebbe soltanto disprezzo. Al contrario, chi sceglie di opporsi alla *doxa* e di lottare per la verità meriterebbe l'ammirazione.

III.3. Il *pathos* complottista in un contesto epidittico

III.3.1. Il *pathos* epidittico: il disprezzo, l'indignazione e l'ammirazione

I discorsi epidittici sono considerati dei discorsi in cui la prova retorica del *pathos* prevale sulle prove del *logos* e dell'*ethos*. Un discorso epidittico è infatti un discorso che ha lo scopo di rafforzare il sentimento di concordia e comunione nell'uditorio stesso e tra l'uditorio e l'oratore, ha lo scopo di aumentare *l'homonoia* in una comunità (Perelman & Olbrechts-Tyteca 1958). Le emozioni presenti nei discorsi epidittici si fondano su un'immagine prototipica delle persone biasimate o elogiate, in modo che esse rappresentino le virtù lodate. L'elogio o il biasimo per una persona porta all'emergenza di quattro emozioni principali: l'ammirazione, il disprezzo, la fierezza e la vergogna (Kreutz 2001). Le prime due si esprimono principalmente nei confronti di azioni altrui, mentre le ultime due si esprimono nei confronti di azioni considerate condivise dall'uditorio. Ad esempio, c'è più probabilità che si provi ammirazione per un virtuoso della musica, una persona altrui, che si distingue per un'età molto giovane o per una situazione sociale sfavorevole. La fierezza e la vergogna presuppongono, invece, un coinvolgimento più forte dell'uditorio, che percepisce che la fierezza o la vergogna¹⁸⁷ provata verso la persona elogiata o biasimata lo riguarda. È il meccanismo che si esprime, ad esempio, nel mondo dello sport, quando un tifoso di qualsiasi squadra usa il pronome plurale per riferirsi alla squadra; come nell'espressione "abbiamo giocato bene" (Kreutz 2001, 124-33). Nel caso del discorso complottista epidittico, individuiamo due emozioni principali: il disprezzo (e un suo parente, l'indignazione) e l'ammirazione.

¹⁸⁷ Precisiamo che la vergogna non è l'esatto opposto negativo della fierezza. In effetti, il sentimento di vergogna implica maggiormente il giudizio degli altri su sé stessi. È un'emozione particolarmente sociale (Tisseron 1992, 14 cit. in Kreutz 2001: 129).

III.3.2. Nel discorso complottista: dal disprezzo all'ammirazione

III.3.2.1. Il disprezzo verso il senso comune

Il disprezzo è un'emozione fortemente correlata, a monte, all'ira, e a valle, all'indignazione. È definito da Aristotele una delle offese che può innescare un sentimento di ira (*Rhet.*, II, 2, 1378a 31). Nella *Retorica*, il disprezzo, assieme al dispetto e all'insolenza, è considerato una forma di mancanza di rispetto:

“Chi disprezza manca di rispetto, poiché si disprezza ciò che si ritiene privo di valore, e si manca di rispetto proprio nei confronti di ciò che si ritiene senza importanza.” (*Rhet.*, II, 2, 1378b 15).

Il discorso che analizziamo esprime in varie occasioni disprezzo per Zelensky. Il capo dell'Ucraina non merita nessun rispetto poiché “ha come eroe nazionale un criminale di guerra”, ma non solo. Non merita nessun rispetto perché – come l'Ucraina in quanto Nazione – non ha nessuna legittimità. E non merita rispetto anche per il fatto che non fa altro che servire gli interessi degli Americani e della NATO:

“Tutto questo vale una guerra caro signor Zelensky? Tutto questo vale l'interesse degli Americani che continuano a rompere le scatole?”

Ma il disprezzo espresso in questo discorso non riguarda soltanto Zelensky, si esprime anche nei confronti di chi rappresenta le autorità e il loro pensiero, nei confronti di chi:

“non la [sic. smettere] smette di credere a tutte le puttanate che ci vengono propinate da un sistema mediatico, unificato, unico (...).”

È la stessa idea che viene espressa quando si definiscono gli Italiani “Italiani creduloni”. In entrambi i casi, troviamo l'idea che il disprezzo si esprima anche nei confronti di chi viene favorito dalla fortuna malgrado non presenti le qualità corrispondenti (*Rhet.*, II, 11, 1388b 25). Agli occhi dell'oratore complottista, dovrebbe essere chi si riconosce nella sua figura ad essere ritenuto un interlocutore valido in quanto critico, invece chi beneficia realmente dell'approvazione dalle autorità, senza meritarsela, sono gli “Italiani creduloni”. Questi Italiani sono oggetto di disprezzo da parte dell'oratore perché a suo avviso non meritano tale riconoscimento e ritiene che continuino ad ostinarsi “a riporre la fiducia in gente che racconta un sacco di fandonie”. La gente che segue il pensiero *doxastico* beneficia, in questa prospettiva, di un'approvazione immeritata; queste persone sarebbero “favorite” dal “sistema” sebbene non dimostrino nessuna attitudine realmente critica. È

a partire da questa osservazione che notiamo anche la presenza di un'emozione di forte indignazione in questo discorso.

L'indignazione, come studiato in precedenza è un'emozione correlata a un sentimento di ingiustizia che si prova quando si attribuisce un bene/valore a una persona che non lo merita (*Rhet.*, II, 9, 1386b 15). Le autorità occidentale considerano Zelensky il “buono” della storia mentre sarebbe invece il “vero cattivo”. Come in ogni discorso complottista, la situazione sarebbe ingiusta, e infatti “basterebbe [sic. basta] consultare i libri di storia” per capirlo. Ma più specificamente, tornando all'emozione di disprezzo identificata in precedenza, questa potrebbe essere fonte di indignazione, come indicato da Aristotele, nei confronti di “chi ha un atteggiamento ironico nei loro confronti quando essi hanno invece un comportamento serio” (*Rhet.*, II, 2, 1379b 30). Si prova disprezzo nei confronti di chi non ha capito la situazione (“gli Italiani creduloni”) e si prova indignazione poiché la situazione rimane comunque ingiusta.

Su scala globale, i complottisti starebbero “lavorando sul serio” ma sono considerati marginali dalla *doxa*. L'indignazione percepita in questo discorso mette in luce un rapporto ambivalente dei discorsi complottisti con la *doxa*. Sono discorsi considerati *paradossali*, come in opposizione alla *doxa* nel senso di “opinione comune”. Ma sono discorsi *paradossali* anche nel duplice senso della parola in greco: sono discorsi laterali alla *doxa*. Ci spieghiamo, sono discorsi che si oppongono alla *doxa* ma che usano i tratti e i meccanismi della *doxa* per opporsi ad essa. Il complottista sta “lavorando sul serio”, attiva il suo pensiero critico (una competenza attualmente fortemente valorizzata) e usa un metodo che vuole essere scientifico. Come l'avvocato di Nemmouche, come un esperto medico (o uno che si crede tale), l'editorialista Scandurra sarebbe colui che rispetta veramente la professione, sarebbe lui il vero esperto il cui ragionamento è valido. Questo rapporto ambivalente con la *doxa* consolida l'impressione di ingiustizia che emerge da questo discorso: gli oratori complottisti rispettano tutte le tappe indicate dalla *doxa*, ma sono comunque marginalizzati dalle autorità che la rappresentano.

Su scala più ridotta, l'indignazione è anche il frutto di una mancanza di rispetto. La contestazione di un superiore nei confronti di un sottoposto è fonte di indignazione (*Rhet.*, II, 9, 1387a 35). In questa logica, il discorso complottista indica che, mentre Putin sta “lavorando seriamente” da trent'anni, mantenendo una posizione chiara e ferma, Zelensky “gioca” a fare il capo. Quest'osservazione va di pari passo con un'altra forma di indignazione, ci si indigna anche nei confronti di chi possiede un bene/si trova in una buona situazione da poco e ne trae vantaggio (*Rhet.*, II, 9, 1387a 15). Di fatto, Zelensky è presidente dall'Ucraina soltanto dal 2019, rispetto a Putin che governa la Russia sin dal 2000, e il recente “sfruttamento” del potere presidenziale di

Zelensky è altresì fonte di indignazione. L'indignazione, ancorata in un sentimento di ingiustizia, in questo discorso, va di pari passo con il disprezzo. Nei discorsi epidittici, le emozioni principali sono disprezzo, ammirazione, vergogna e fierezza. Nel nostro caso, l'emozione contraria del disprezzo, cioè l'ammirazione, si osserva; la vergogna e la fierezza invece no. In effetti, anche se l'uditorio si potrebbe identificare con Putin, crediamo che, in questo caso, il suo elogio abbia più una funzione educativa, Putin sarebbe un modello da ammirare e da copiare.

III.3.2.2. L'ammirazione per chi si oppone alla *doxa*

L'ammirazione è un'emozione che si prova verso qualcuno che, a prescindere da una posizione di inferiorità, riesce in qualcosa. Come dicevamo, riprendendo uno degli esempi di Philippe Kreutz, un bambino che suona uno strumento con una maestria equivalente a quella di un musicista professionale, impressiona di più, si prova ammirazione nei suoi confronti (Kreutz 2001, 125). Nel discorso analizzato, l'ammirazione che si prova nei confronti di Putin è, in parte, dovuta al fatto che il capo della Russia agisce ignorando i rischi. Come precisa Kreutz, per ammirare un atto di bravura, la persona deve mettere in gioco la sua vita (Kreutz 2001, 126). Di fatto, la costruzione del discorso è tale che Putin sembra essere quello che agisce di fronte alla pressione e al pericolo che rappresentano la NATO, gli Stati Uniti, ma anche Zelensky, il quale è presentato come un uomo capace di lasciarne morire 15.000, quindi un uomo capace di fare una guerra ingiusta e senza pietà. Inoltre, si ammira Putin anche per il fatto che, opponendosi alla *doxa*, la sua posizione geopolitica attuale presume un'inferiorità numerica, Putin è ritratto come (quasi) l'unico che si oppone ai potenti governanti che sono la NATO, gli Stati Uniti e il sistema mediatico:

“Putin che da trent'anni dice: “cara NATO stai a casa tua che io sto a casa mia, io rimango un passo dietro del mio confine, tu nel tuo”. Noi la dobbiamo smettere di credere a tutte le puttananate che ci vengono propinate da un sistema mediatico unificato, unico, manco fosse il discorso del Papa. Un sistema che vuole affermare l'americanismo sfrenato, che è il vero pericolo, quello che Putin ha capito (...).”

Il fatto di essere solo contro tutti è un tratto saliente dei discorsi complottisti. Come visto, è uno degli elementi centrali nella costruzione dell'*ethos* del parlante complottista: è coraggioso perché dice la verità al mondo¹⁸⁸, è coraggioso perché non ha paura di farlo, ed è coraggioso anche perché sa che così facendo si marginalizza. Putin è dunque presentato come l'unica persona ad aver capito la situazione –aspetto che rimanda alla valutazione della *phronesis* in quanto capacità di leggere il reale – ma non solo, è anche presentato come una persona onesta, che sta provando a mostrare la

¹⁸⁸ L'uso della sermocinazione rimanda anche a una forma di *parresia*: Putin osa dire il suo pensiero, non ha paura delle conseguenze di fronte alle minacce della NATO, degli Stati Uniti e di Zelensky.

verità al mondo. Pertanto, si ammira Putin per il suo coraggio e la sua onestà, ma la presenza di quest'emozione ha anche una funzione di modello. Putin e il suo atteggiamento sono da ammirare e da imitare. Come Putin ha sempre cercato di dire la verità al mondo, il complottista deve sempre cercare di esporre al mondo ciò che accade realmente¹⁸⁹. In questa parte del discorso, la funzione educativa del discorso epidittico (si veda, tra gli altri Sini 2016; Trovato 2016) diventa più caratteristica: Putin è un modello da imitare. Questa funzione esemplifica due tipi particolari di connessioni retoriche. Da un lato, l'intreccio che esiste tra i diversi generi dell'oratoria: abbiamo studiato la funzione di modello in relazione al *paradeigma* nella parte della tesi dedicata al genere deliberativo. Dall'altro lato, esprime l'intreccio che esiste tra le tre prove retoriche: nei discorsi epidittici, l'ammirazione che si prova nei confronti di Putin rientra nella costruzione dell'*ethos* dell'oratore che si mostra simile alla persona lodata (Herman 2001; Pernot 1993; 2015).

III.4. L'*ethos* complottista in un contesto epidittico

III.4.1. L'*ethos* epidittico: legittimità e credibilità

III.4.1.1. La legittimità dell'oratore epidittico

La nozione di *ethos* copre due versanti: un oratore, per essere degno di fiducia, deve essere legittimo e credibile, e per mostrarsi come tale, deve rispettare tre qualità principali: la *phronesis*, la benevolenza e la virtù (*Rhet.*, II, 1, 1378a 6-9). Nello specifico dei discorsi epidittici, la legittimità dell'oratore è implicita: chi è in posizione di fare un discorso di elogio o di biasimo lo può fare poiché la sua funzione gli conferisce tale possibilità (Pernot 1993; 2015). Ad esempio, come lo esemplifica Herman (2001), il compito dell'elogio funebre di un ex-Presidente¹⁹⁰ spetta "naturalmente" al Presidente in funzione. La sua carica gli conferisce l'autorità sufficiente per pronunciare tale discorso. La credibilità dell'oratore si costruisce invece durante e tramite il discorso. Nei discorsi epidittici, un oratore costruisce la sua credibilità come equivalente a quella della persona lodata: la credibilità della persona elogiata ricade sull'oratore. Di fatto, un discorso di elogio sarà accettato in quanto solo se l'uditorio considera sia la persona lodata che l'oratore degni di fiducia. Alla pari della persona lodata, anche l'oratore deve dunque essere virtuoso. Parlando di un'altra persona, l'oratore costruisce il suo *ethos* (Pernot 1993 cit. in Herman 2001).

¹⁸⁹ Ritroviamo l'idea di un discorso che si fa testimonianza: l'oratore complottista espone la realtà all'uditorio.

¹⁹⁰ Herman sviluppa la sua riflessione a partire dall'elogio funebre da François Mitterrand, ex Presidente francese, pronunciato da Jacques Chirac nel 1996, allora Presidente in funzione della Francia (Herman 2001).

III.4.1.2. La credibilità dell'oratore epidittico: virtù, *phronesis* e benevolenza

L'*ethos* dell'oratore epidittico si declina, come in qualsiasi discorso persuasivo, in tre livelli: quello della virtù, della *phronesis* e della benevolenza (*Rhet.*, II, 1, 1378a 6-9). Di fatto, tra le diverse virtù dell'oratore, all'onestà viene riconosciuto un valore particolare nella costruzione di un *ethos* epidittico. In effetti, i discorsi epidittici sono attraversati di una tensione: in che modo un discorso può essere ritenuto credibile quando la caratteristica principale del genere è l'amplificazione? Secondo Pernot questa tensione si attenua grazie alla costruzione di un *ethos* di onestà. La sua proposta è fondata su una lettura di uno dei capitoli della *Retorica* dedicato all'epidittico (I, 9), nel quale Aristotele presenta le diverse virtù dell'oratore epidittico come intrinsecamente legate al rispetto della legge e delle norme¹⁹¹. L'insistenza dello Stagirita indicherebbe, da una parte, una volontà di sottolineare l'onestà dell'oratore epidittico e, dunque, la sua credibilità; e dall'altra parte, una volontà di sottolineare la funzione epidittica di conservazione e rafforzamento delle virtù di una comunità (Pernot 1993 cit. in Herman 2001, 173). Rafforzare le virtù di una comunità, ovvero rafforzare l'*homonoia* in una società è la funzione principale dei discorsi epidittici, che ha a due versanti: un versante politico e un versante educativo¹⁹².

Sul versante politico, l'oratore presenta una visione del mondo che, tramite il suo discorso, cerca di rafforzare e ancorare nella comunità a cui si rivolge. Questa prerogativa epidittica influisce sulla costruzione dell'*ethos* del parlante: l'oratore epidittico è quello in grado di sviluppare una visione positiva della comunità, quello che vede nelle persone e nelle loro azioni ciò che la comunità valorizza e considera virtù degne di elogio e di rispetto (Pernot 2015). In questo senso, l'oratore epidittico incarna una forma di *phronesis*, quella relativa alla lucidità, che Goyet definisce una capacità di "leggere il reale" (Goyet 2017). Un oratore epidittico ha una visione corretta del mondo e quindi i suoi consigli su come agire vengono considerati pertinenti. Tramite l'elogio di una persona si può indirettamente raccomandare una certa attitudine per la vita in società. Il modello rappresenta le virtù di una comunità, ma anche un atteggiamento da seguire e da imitare (Pernot 2015). In relazione a questa funzione, sul versante educativo, l'oratore conferisce dunque una pretesa di modello alla persona elogiata. Grazie al discorso, la persona lodata diventa un modello per l'oratore ma anche per l'uditorio, entrambi si riconoscono e si proiettano nelle virtù che la persona lodata simboleggia. Questa espressione della funzione educativa del genere epidittico ha delle conseguenze

¹⁹¹ Come lo sviluppa Herman (2001, 173), le considerazioni per la giustizia/legge/norme compaiono varie volte in questo capitolo (*Rhet.*, I, 9, in particolare: 1366b 1, b 5, b 10, b30, 1367a 5, a 19) della *Retorica*.

¹⁹² Come separiamo artificialmente i tre generi della retorica e le tre prove tecniche, separiamo funzione politica e educativa del genere epidittico.

dirette sulla costruzione dell'*ethos* dell'oratore. Da una parte, si crea una somiglianza, anzi quasi una sovrapposizione, tra l'immagine della persona lodata e l'*ethos* del parlante. Dall'altra parte, l'oratore si mette sullo stesso piano del suo uditorio, entrambi ammirano e prendono come modello la stessa persona. L'umiltà dell'oratore alimenta la caratteristica di benevolenza necessaria alla costruzione di qualsiasi *ethos* (Herman 2001).

II.4.2. Nel discorso complottista: mostrarsi degno di fiducia per opporsi alla *doxa*

III.4.2.1. La legittimità e la credibilità dell'oratore

Essere riconosciuto in quanto oratore valido implica due cose: essere legittimo e credibile. Da un lato, la legittimità di Scandurra, l'oratore del discorso qui analizzato, è dovuta alla sua professione: si tratta di un editorialista. Pertanto, ci si aspetta che presenti una sua opinione su un avvenimento specifico. Si suppone che un editorialista sia informato sull'attualità e che ne dia un resoconto segnato dalla sua opinione. La legittimità *de facto* dell'oratore complottista si rafforza però anche tramite la narrazione. Grazie a questa, egli dimostra di conoscere l'argomento, mostra di conoscere i vari dati relativi alla storia dell'Ucraina e della sua relazione con la Russia. Dall'altro lato, la credibilità dell'oratore si radica anche qua nelle tre qualità di virtù, *phronesis* e benevolenza e, anche in questo caso, la credibilità dell'oratore sarebbe equivalente a quella della persona lodata. In questa prospettiva, capiamo che Scandurra debba quindi presentarsi equivalente a Putin.

III.4.2.2. Un oratore coraggioso e onesto

Sul versante delle virtù, il coraggio e l'onestà sono particolarmente salienti in questo discorso. In effetti, come emerso dalla nostra riflessione sul *logos* e sul *pathos*, Putin è dipinto come una persona coraggiosa che difende con persistenza e convinzione le sue idee, una persona che non esita difenderle anche a costo di correre grandi pericoli. In una logica epidittica, Scandurra dovrebbe dunque presentare le stesse qualità. Di fatto, come Putin osa affrontare la NATO, Scandurra osa apostrofare Zelensky:

“Tutto questo vale una guerra caro signor Zelensky? Tutto questo vale l'interesse degli Americani che continuano a rompere le scatole? Putin che da trent'anni dice: “cara NATO stai a casa tua che io sto a casa mia, io rimango un passo dietro del mio confine, tu nel tuo”.

Inoltre, come Putin ha il coraggio di opporsi ad un “sistema unificato”, Scandurra non ha paura, al proprio livello, di opporsi ai governanti italiani:

“Un sistema che vuole affermare l’americanismo sfrenato, che è il vero pericolo, quello che Putin ha capito, quello che Putin ha sempre cercato di contrastare e quello che vorrei che capissero anche i nostri governanti (...).”

Infine, come lo fa Putin, grazie ai suoi atti coraggiosi, Scandurra si costruisce un *ethos* caratterizzato dall’onestà. L’oratore complottista, come Putin, si mostra onesto su due livelli. Putin dimostra agire onestamente: è colui che risponde a una domanda legittima del popolo russofono e che non è corrotto dal sistema. Inoltre, Putin dimostra di essere onesto anche tramite un’attitudine di sincerità: è colui che presenta la verità al mondo. Si tratta, come visto in precedenza, di uno dei tratti ricorrenti dei discorsi complottisti che ha a che fare con una forma di *parresia*. L’oratore complottista, alla pari di Putin, si presenta come colui che ha il coraggio di esprimere il suo pensiero (da lui considerato) vero in ogni circostanza. Troviamo vari indicatori di questa costruzione discorsiva, tra i quali la presentazione stessa dell’editoriale:

“Ben trovato Caro direttore Vito Monaco, e buonasera anche agli amici che seguono numerosi da casa. *Notizie oggi Linea sera*, talk show di verità e di libertà. Tutta colpa di Putin? Questa è la domanda di questa sera.”

Durante tutto il suo discorso, l’oratore costruisce la sua credibilità, insistendo in particolare su delle virtù salienti nei discorsi complottisti: il coraggio e l’onestà. Questo primo livello dell’analisi dell’*ethos* presenta delle implicazioni con le due altre qualità – la *phronesis* e la benevolenza – inerenti all’immagine di sé.

III.4.2.3. Un *phronimos* ai margini

Un oratore epidittico, per mostrarsi degno di fiducia, presenta generalmente un *ethos* costruito anche sulla *phronesis*: grazie alla sua lettura del mondo, è in grado di individuare le virtù cardinali di una società e di proiettarle in una specifica persona. In questa prospettiva, Scandurra raffigura Putin, e dunque se stesso, come una persona capace di capire correttamente una situazione particolare. Entrambi hanno capito che con la guerra in Ucraina si tratta principalmente di rispondere agli interessi degli Americani:

“Tutto questo vale una guerra caro signor Zelensky? Tutto questo vale l’interesse degli Americani che continuano a rompere le scatole? (...) Un sistema che vuole affermare l’americanismo sfrenato, che è il vero pericolo, quello che Putin ha capito (...).”

Nel caso del discorso complottista, la costruzione della *phronesis* come qualità di lucidità si accompagna a un'opposizione alla *doxa* e dunque alla costruzione di un *ethos* di marginalità¹⁹³: l'oratore sarebbe il vero esperto, colui che ha capito cosa stia veramente succedendo, nonché colui che si ritrova marginalizzato per aver potuto e osato dirlo ad alta voce¹⁹⁴. In questo discorso, Putin rappresenterebbe questa tendenza:

“Putin che da trent'anni dice: “cara NATO stai a casa tua che io sto a casa mia, io rimango un passo dietro del mio confine, tu nel tuo”. Noi la dobbiamo smettere di credere a tutte le puttante che ci vengono propinate da un sistema mediatico unificato, unico, manco fosse il discorso del Papa. Un sistema che vuole affermare l'americanismo sfrenato, che è il vero pericolo, quello che Putin ha capito, quello che Putin ha sempre cercato di contrastare e quello che vorrei che capissero anche i nostri governanti (...).”

Facendosi porta-voce di Putin, Scandurra costruisce e rafforza il suo *ethos*, in quanto rappresenterebbe le medesime virtù: il coraggio, l'onestà, e la *phronesis*. Oltre a queste prime qualità, crediamo che si possa identificare anche la componente di benevolenza. L'elogio proposto da Scandurra serve nel contempo da innesco per mostrarsi benevolente e per fare di Putin, ma quindi anche di se stesso, un modello da imitare.

III.4.2.4. Un oratore benevolente: un ammiratore da imitare

L'abbiamo detto, tramite l'elogio di una persona, la si riduce all'incarnazione delle virtù di una comunità. Si fa di tale persona un modello. Di fatto, alla pari di quanto Herman esamina nel suo *corpus*¹⁹⁵, l'oratore complottista dipinge Putin quasi come una guida. In questo modo, Scandurra fa non solo di Putin un modello per l'azione, ma starebbe cercando di mostrarsi anch'esso come guida per la sua comunità¹⁹⁶. Come Putin sta dicendo al mondo quale sarebbe il vero scopo dell'Ucraina, l'oratore complottista cerca di far capire quale fosse la verità “ai governanti e agli Italiani in generale”:

“(...) quello che Putin ha capito, quello che Putin ha sempre cercato di contrastare e quello che vorrei che capissero anche i nostri governanti ai quali credo bisogna veramente sturare il cervello, così come tutti gli Italiani creduloni che si ostinano a riporre la fiducia in gente che racconta un

¹⁹³ La costruzione di un *ethos* di esperto marginale si esprime sia in ambito giudiziario, sia scientifico, sia, come in questo caso, geopolitico.

¹⁹⁴ È anche perché sta ai margini che può dire il vero. In precedenza, abbiamo visto che il fatto di essere ai margini rende l'oratore complottista degno di fiducia, e che parallelamente, si dichiara messo ai margini per aver detto il vero.

¹⁹⁵ Nel *corpus* che analizza, Herman rileva che l'oratore (Chirac) presenta la persona elogiata (Mitterand) come una persona che guidava la comunità, pertanto, l'oratore recupera anche questa caratteristica di guida (Herman 2001). Osserviamo lo stesso meccanismo nel discorso complottista preso in esame.

¹⁹⁶ Ricordiamo che secondo Danblon e Nicolas la funzione di guida è centrale nella costruzione dell'*ethos* complottista (Danblon & Nicolas 2010b).

sacco di fandonie, prima di tutte la sinistra “draghiana” finalmente sconfitta al voto grazie all’aiuto di Dio.”

Presentare la persona lodata come un modello ha un effetto persuasivo tipicamente epidittico: nonostante la sua posizione di guida e di esperto, l’oratore si mette sullo stesso piano dell’uditorio. Il parlante dimostra di essere umile e capace di seguire un “buon consiglio”, tenta anch’esso di adottare un atteggiamento simile a quello della persona lodata. In questo modo, l’oratore si presenta come una persona benevolente. Di fatto, in una dinamica binaria, in cui le autorità avrebbero un’attitudine di disprezzo verso la gente comune, l’oratore complottista costruisce un *ethos* allo stesso tempo di esperto e di vicinanza con il suo uditorio.

Tuttavia, nel discorso complottista, la figura del modello rivela un ulteriore paradosso: qui, il modello proposto si oppone alla *doxa*, mentre i discorsi epidittici dovrebbero avere lo scopo di rafforzarla. Si potrebbe risolvere il paradosso sostenendo che il discorso abbia lo scopo di valorizzare questa visione del mondo soltanto con un uditorio particolare e ristretto (Trovato 2016). Tuttavia, il discorso complottista presenta la particolarità di considerare che la sua visione del mondo sia l’unica vera e valida, che sia una visione del mondo indiscutibile e soprattutto che debba essere diffusa¹⁹⁷. Tramite l’elogio complottista di Putin si torna a un punto centrale della nostra riflessione sulla persuasione complottista: un’idea di rovesciamento dell’onere della prova, un’idea di rapporto paradossale con la verità. I diversi oratori complottisti dipingono un mondo in bianco e nero in cui la (loro) verità, oltre ad opporsi alla *doxa*, diventa assoluta.

III.5. Sintesi sul discorso complottista

Per chiudere la nostra riflessione sui discorsi complottisti di stampo epidittico, procederemo, come fatto in precedenza, e sintetizzeremo il nostro pensiero su tre livelli. Anzitutto, considereremo quali sono gli elementi tecnici che ci permettono di definire il discorso studiato un discorso epidittico. In seguito, vedremo come queste considerazioni più generali sul genere epidittico si intrecciano con meccanismi persuasivi più specifici ai discorsi complottisti. Infine, riprendendo le nostre prime riflessioni sui discorsi complottisti di stampo giudiziario e deliberativo,

¹⁹⁷ Si potrebbe vedere in questa costruzione dell’*ethos* una somiglianza tra l’*ethos* complottista e l’*ethos* del panflettista. Secondo Angenot, il panflettista si definisce un autore politico, solitario e marginale, che possiede una verità unica e trascendente, che ha il dovere di diffondere nel mondo (Angenot 1982 cit. in Amossy 2010, 55). Senza entrare troppo nei dettagli, possiamo affermare che l’oratore complottista si distingue dal panflettista in quanto fa della “verità” e non della politica la pietra angolare del suo discorso.

sottolineeremo certi procedimenti argomentativi più caratteristici dei discorsi complottisti, a prescindere dal genere retorico.

A prima vista, il discorso complottista qui analizzato sembra rispettare i canoni del discorso epidittico. In effetti, il *logos* si articola secondo i due livelli dell'amplificazione. Da una parte, il discorso comporta delle figure di stile utilizzate allo scopo di creare un effetto di presenza, di comparazione e di comunione tra l'oratore e l'uditorio. Dall'altra parte, il discorso segue una disposizione classica del discorso di elogio, anche se costruito in contrapposizione con un biasimo. Anche le emozioni presenti nel discorso svolgono la funzione epidittica di rafforzamento e stabilimento dell'*homonoiia*. Il *pathos* espresso in questo discorso è composto da due emozioni principali: il disprezzo e l'ammirazione, due emozioni generalmente presenti nei discorsi epidittici. Inoltre, l'espressione di queste emozioni e il ricorso ai meccanismi di amplificazione ottengono il loro effetto persuasivo anche grazie all'*ethos* del parlante. Come in qualsiasi discorso, l'oratore deve mostrarsi degno di fiducia, far prova di *phronesis*, benevolenza e virtù. Nel caso dei discorsi epidittici, la legittimità dell'oratore proviene principalmente del suo status sociale e la sua credibilità si costruisce in un gioco di sovrapposizione con le qualità e virtù attribuite alla persona elogiata. L'oratore, in questo discorso, recuperando le qualità attribuite a Putin, mostra onestà, *phronesis* e benevolenza verso il suo uditorio.

Tuttavia, il discorso qui analizzato non è semplicemente un discorso epidittico, ma è un discorso complottista di stampo epidittico e per comprendere che cosa permetta di definirlo tale, bisogna concentrarsi su alcuni dettagli. A prima vista, l'uso delle tre prove retoriche sembra corrispondere a uno sviluppo epidittico classico, di conseguenza, la componente complottista si nota in alcune sfumature. Al livello del *logos*, come accennato, le figure di stile e la disposizione sono volte, in teoria, a un'amplificazione che rispetta un patto di finzione tra oratore e uditorio: il discorso espone una situazione secondo la logica del "come se fosse", "come dovrebbe essere" – ci riferiamo al criterio di "finzione determinista" proposto da Danblon (Danblon 2001). Nel discorso complottista analizzato, sembra invece che l'amplificazione non contribuisca a un'impressione di "come se fosse" ma a un'impressione di "com'è"; la componente di "finzione determinista" diventa una componente "puramente" determinista. Questa affermazione di come sono le cose va di pari passo con una disposizione emotiva particolare: il disprezzo che, oltre a rafforzare la concordia e indicare le virtù cardinali di una società serve qui una dinamica binaria. Si disprezza chi non ha capito qual è la verità sullo stato del mondo, e, al contrario, si ammira chi osa affermare ad alta voce che la maggioranza si starebbe sbagliando. Quando il discorso epidittico rafforza la *doxa*, l'oratore complottista utilizza le prove del *logos* e del *pathos* allo scopo di rafforzare un sentimento

di comunione tra chi si oppone alla *doxa*. Questa dinamica fa parte e, nel contempo, si nutre della costruzione dell'*ethos*. L'oratore complottista appare in questo discorso, tramite l'elogio di Putin, come un individuo onesto, non alla mercé di qualche potere, che dice il vero ed è coraggioso: osa dire la verità al mondo, anche a costo di essere marginalizzato. L'oratore complottista mostra dunque di essere una sorta di *phronimos* e recupera anche un effetto persuasivo vicino alla *parresia*. Crediamo che questi tratti, emersi dalla comparazione tra il genere epidittico e il discorso complottista, confermino la maggior parte delle nostre osservazioni precedenti. Si tratta di tratti caratteristici – ma non esclusivi – dei discorsi complottisti in generale.

A questo punto, allo scopo di concludere la nostra riflessione sulle caratteristiche persuasive del complottismo, sintetizzeremo l'insieme delle nostre osservazioni. Tireremo le somme delle analisi proposte per ogni discorso complottista studiato, metteremo queste osservazioni in prospettiva con quanto esposto nella prima parte di questa ricerca (§parte I-III.5.4.1.) e proporremo alcune riflessioni finali. Cercheremo di tirare le fila della riflessione che è stata svolta sinora concentrandoci sulle tre prove retoriche.

A livello del *logos*, a partire dalla tripla analisi svolta, possiamo considerare che i discorsi complottisti sono discorsi che si articolano secondo procedimenti argomentativi (dall'entimema confutativo all'amplificazione e al *paradeigma*, cioè ragionamenti non solo fattuali e logici, ma che includono anche meccanismi di rappresentazione poetici e/o fittizi) che hanno la particolarità di produrre un ragionamento che sembra inconfutabile. Il fatto di presentare il segno di un eventuale complotto come un *tekmerion*, la riqualificazione dei fatti ma anche il paragone tra il loro discorso e una testimonianza, produce un effetto persuasivo di evidenza. La presenza di ragionamenti ancorati nell'interpretazione dei segni e la riqualificazione permanente dei fatti erano già stati studiati da Danblon e Nicolas nel (2010). La proposta di paragonare i discorsi complottisti a una forma di testimonianza è invece più recente e ci permette di sviluppare l'ipotesi secondo la quale i discorsi complottisti sono discorsi che espongono più una (presunta) verità che discorsi che la argomentano. Queste prime osservazioni rivelano di fatto una tendenza generale dei discorsi complottisti: persuadono a prescindere della critica fattuale e logico-razionale dei loro contenuti. Questa resistenza alla confutazione si intreccia con un'altra tendenza generale del complottismo: la produzione di discorsi segnati da una logica binaria e determinista. I discorsi complottisti dipingono il mondo come se fosse diviso in due tra i buoni e i cattivi. Nella loro prospettiva, i buoni oggi sono per lo più i cittadini (raffigurati coraggiosi e onesti), mentre i cattivi (che assumono il ruolo del capro espiatorio) sono per lo più le autorità e istituzioni ufficiali che rappresentano la *doxa*. Sono discorsi che provocano il rovesciamento dell'onere della prova: i complottisti si oppongono alla *doxa* e spingono le autorità a entrare nel gioco dell'argomentazione per sostenere la *doxa*. Queste

prime osservazioni sviluppate a partire dalla prova del *logos* si intrecciano con le proposte fatte a partire dalle due altre prove, incluso l'*ethos*.

Tramite i loro discorsi, gli oratori complottisti costruiscono un *ethos* particolare, si mostrano in quanto vittime, ma anche eroi e testimoni diretti dei fatti che raccontano. Di fatto, questi oratori si presentano e si dichiarano come coloro che dicono il vero sul reale, recuperando un effetto persuasivo paragonabile a quello provocato dalla *parresia*. Crediamo che la messa in rilievo di questo effetto in quanto caratteristico dei discorsi complottisti odierni vada di pari passo con quanto osservato in precedenza da Danblon e Nicolas (2010). Per poter dire com'è il mondo, si deve prima aver capito com'è il mondo. Questa premessa rimanda alla costruzione di un *ethos* di guida, vicino a quello del *phronimos*. Gli oratori complottisti sono coloro che sono in grado di interpretare il reale e di orientare i loro uditori. Nella nostra ricerca, è presente anche la qualità della *phronesis* che si costruisce principalmente tramite figure che permettono agli oratori complottisti di apparire come in possesso di qualità teoriche (come la figura dell'esperto) e di qualità relative all'esperienza diretta (come la figura della vittima che si fa testimone). Concretamente, questi ultimi richiamano la figura del *phronimos* per quanto riguarda i tratti dell'esperto marginale e/o della vittima, che presentano le virtù di coraggio e onestà. Di fatto, gli oratori complottisti si presentano non solo come coloro che hanno capito il reale e cercano di consigliare i loro uditori, ma anche come coloro che dicono la verità sul reale. Crediamo che la particolarità dell'*ethos* degli oratori complottisti sia oggi quella di recuperare un effetto persuasivo paragonabile a quello della *parresia*. Gli oratori complottisti, in quanto vittime, testimoni, o esperti marginali, si presentano come coloro che dicono sinceramente e francamente com'è il mondo. Con questa affermazione, giungiamo a un punto centrale della nostra riflessione. Consideriamo che i discorsi complottisti siano dei discorsi per i quali l'effetto persuasivo è principalmente radicato nella costruzione di un *ethos* forte. In effetti, per poter presentare dei discorsi la cui forza persuasiva risiede principalmente nel fatto di esporre la (presunta) verità piuttosto che nella sua argomentazione, l'oratore deve prima mostrarsi degno di fiducia. L'importanza dell'*ethos* nel processo persuasivo prodotto dai discorsi complottisti ha almeno due effetti. Da una parte, la costruzione dell'*ethos* complottista sarebbe tale che questi oratori presenterebbero dei discorsi in cui, come dicevamo, la resistenza ai fatti non importa tanto. Sono discorsi in cui l'oratore espone una verità radicale e dogmatica, sono discorsi in cui si assolutizza una visione del mondo che si oppone alla *doxa*. Dall'altra parte, se la versione esposta dei fatti non è, appunto, una versione dei fatti ma la verità stessa, si intuisce perché le emozioni principali – anche se sono meno forti di quanto ci si possa aspettare in un discorso spesso definito irrazionale ed emotivo – di questi discorsi siano il disprezzo, il risentimento e la paura.

Per quanto riguarda l'epoca attuale, proponiamo di analizzare il *pathos* complottista nella prospettiva di una disposizione emotiva tale che induca la coppia oratore-uditorio a una disposizione alla non-azione. In questa prospettiva, il disprezzo presente in questi discorsi si esprime verso chi non avrebbe capito che le autorità mentono, si orienta verso chi non accetta di vedersi esporre la semplice verità sullo stato del mondo, e verso chi preferisce seguire la *doxa* anziché ascoltare la parola degli esperti complottisti, marginali e vittime del sistema perché dicono il vero. Il disprezzo espresso in questi discorsi va di pari passo con un'impressione di risentimento. Il risentimento è presente in quanto rafforza il sentimento vittimista saliente dei discorsi complottisti – come già osservato dai due studiosi belgi (Danblon & Nicolas 2010) – ma anche in quanto contribuisce e rafforza una disposizione generale alla non-azione. Se la verità è tale che molti eventi sono il risultato di manipolazioni da parte dalle varie autorità (che sono per lo più iscritte nella *doxa*), e che inoltre nessuno, o poche persone, accettano di confrontarsi con la verità, non servirebbe a niente agire o, meglio, non si può fare altro che esporla. Nell'ottica complottista, la situazione è profondamente ingiusta: i complottisti denunciano una menzogna generale, dicono qual è la verità ma le autorità ufficiali rimangono al potere. Questa disposizione alla non-azione viene anche rafforzata, crediamo, da un particolare sentimento di paura. In effetti, in questi discorsi, la rappresentazione del male è tale che il nemico, colui che è all'origine del complotto e della profonda ingiustizia della quale i complottisti si ritengono vittima, appare come una forza onnipotente, onnipresente e onnisapiente, un male talmente forte che provoca una paura paralizzante che impedisce la deliberazione. La paura diventa totale, la speranza sparisce e la possibilità dell'azione si converte in una disposizione alla non-azione.

In conclusione, anche se iscritti in una logica binaria e determinista tipica del complottismo, questi procedimenti persuasivi sono abbastanza comuni per chi studia la retorica. In effetti, l'uso di entimemi, del *paradeigma* o il ricorso all'amplificazione, il fatto di mostrarsi degno di fiducia e in possesso delle virtù di coraggio e onestà, la presenza di emozioni come la paura, il disprezzo e il risentimento non riguarda una strategia persuasiva esclusiva dei discorsi complottisti. Riteniamo che sia proprio in questa familiarità con i meccanismi persuasivi che risiede la particolarità dei discorsi complottisti. Secondo questa analisi e gli studi precedenti, pensiamo infatti poter caratterizzare l'efficacia persuasiva dei discorsi complottisti come essendo *paradossale*, in un doppio senso della parola. Sono discorsi paradossali in quanto sono contro la *doxa*, ovvero si oppongono alla *doxa* (nel senso di "opinione comune"), e discorsi paradossali in quanto riprendono elementi della *doxa* che utilizzano per contraddirla. Sono discorsi che si oppongono alla *doxa* usando parte dei suoi strumenti e iscrivendosi nell'idea che una *doxa*, dal momento in cui si fa *doxa*, si espone alla confutazione (Serra 2020, 95). Tuttavia, sono anche discorsi che presentano e dichiarano il loro

contenuto come se fosse l'unica visione del mondo possibile, probabile e valida. Si iscrivono nel principio generale della *doxa* e allo stesso tempo lo rifiutano. A partire dalla possibilità stessa di confutazione intrinseca alla *doxa*, i discorsi complottisti si presentano poi come dei discorsi dogmatici.

COMPLOTTI PERSUASIVI?

All'inizio di questa ricerca, abbiamo dichiarato di voler perseguire un duplice obiettivo: criticare il ritratto retorico del complottismo finora in circolazione e contribuire alla riflessione generale sulle condizioni della persuasione complottista. Organizziamo la riflessione conclusiva a questa interrogazione su due versanti, uno teorico e uno più pratico.

Il ritratto retorico del complottismo

Dopo aver presentato il nostro oggetto di studio, specificato cosa intendiamo per complottismo, perché studiarlo oggi, dove situare la retorica nella panoramica attuale ed esposto il quadro teorico e metodologico scelto, abbiamo proseguito con l'analisi retorica di un insieme di discorsi complottisti. L'analisi è stata inquadrata secondo l'idea di *technè* retorica: abbiamo applicato conoscenze generali a casi particolari e viceversa, ovvero a partire da casi particolari siamo risaliti a considerazioni più generali. Più specificamente, i casi scelti per questa ricerca sono stati dei discorsi complottisti selezionati secondo i tre generi oratori principali. Questi discorsi sono stati analizzati a partire dal concetto di "prova" retorica. Tramite i generi si puntava a individuare le specificità discorsive del discorso complottista. Attraverso il riferimento alla prova retorica, invece, abbiamo cercato di aggiornare il lavoro svolto in precedenza da Danblon e Nicolas (2010). Queste strategie ci permettono di proporre un quadro metodologico coerente e applicabile a un insieme di discorsi vari. In alcuni casi concreti (come quello dello studio sulla figura della vittima), abbiamo anche combinato l'analisi retorica con concetti e strumenti più vicini all'analisi del discorso. In conclusione a questa triplice analisi, abbiamo proposto un ritratto retorico del complottismo che si distacca dalle considerazioni formulate a partire dai generi oratori (§parte II-III.5). Tirando le somme di questo ritratto retorico, possiamo affermare che la specificità persuasiva del discorso complottista non risiede tanto nelle sue logiche discorsive quanto nella sua posizione generale nei confronti della *doxa*. Ribadiamo inoltre l'idea sviluppata in precedenza secondo la quale la somiglianza tra i meccanismi persuasivi utilizzati nei discorsi complottisti e quelli tipici della retorica è fonte dalla loro efficacia e del disagio che proviamo nei loro confronti. I discorsi complottisti sono discorsi persuasivi che si oppongono alla *doxa* a partire dalla possibilità di confutazione inerente alla *doxa*: presentano una spiegazione possibile come se fosse l'unica spiegazione valida, una possibilità tra le tante come una verità assoluta.

Il discorso complottista è un discorso ambivalente: si presenta allo stesso tempo come critico e dogmatico. Riteniamo pertanto che la sua versione attuale sia una manifestazione del fenomeno più ampio della post-verità. Il complottismo è espressione della post-verità non tanto come discorso nel quale prevarrebbe l'aspetto emotivo su quello logico-razionale, né tanto come discorso considerato scettico o relativista ma in quanto discorso che cristallizza le tensioni tra fiducia e trasparenza e che presenta una sovrabbondanza di verità.

Da una parte, al giorno d'oggi, la trasparenza si è convertita in un valore e, in nome del diritto ad essa, si rivendica un accesso diretto ai fatti (considerati equivalenti alla verità). Nello stesso tempo, la fiducia posta nelle autorità diminuisce. Le autorità (istituzionali, politiche, scientifiche, ecc.) sono considerate solo degli intermediari inutili, anzi nocivi, tra fatti e cittadini. Di conseguenza, la rivendicazione di un diritto alla trasparenza va di pari passo con una perdita di fiducia nei confronti delle autorità. Tuttavia, questo non vuol dire che la nozione stessa di fiducia sia sparita, ma piuttosto che la fiducia posta da un uditorio in un oratore è ambivalente. Mentre vi è sfiducia verso le autorità, vi è fiducia nei confronti degli oratori complottisti in quanto la loro credibilità e legittimità trova origine in un accesso diretto ai fatti, privo di qualsiasi potenziale potere (considerato) abusivo. C'è sfiducia verso la *doxa* e, in contrapposizione, fiducia nei confronti del discorso antisistema.

Dall'altra parte, il nesso tra fiducia, trasparenza e verità è intrinseco alla post-verità e ai discorsi complottisti in quanto rivela una dinamica binaria. I discorsi complottisti sono caratterizzati da varie opposizioni, tra buoni e cattivi, tra vittima e colpevole e anche tra verità e falsità. La costruzione di un discorso in cui si oppongono così fortemente verità e falsità ci sembra essere una caratteristica particolarmente presente nei discorsi complottisti contemporanei e ci sembra rivelare una visione dualistica del mondo che evoca, da una parte, una concezione idealizzata della verità e, dall'altra parte, una sua versione dogmatica: la verità raffigurata nei discorsi complottisti è univoca e, di conseguenza, non deve essere argomentata. Anzi, in una prospettiva idealistica e antiretorica, dovrebbe essere semplicemente mostrata all'uditorio. Il compito dell'oratore non è dunque di argomentare i fatti ma di esporli. Pertanto, i discorsi complottisti sono dei discorsi nei quali l'oratore dichiara di dire il vero. Una volta che l'oratore complottista mostra di essere degno di fiducia, espone, a prescindere da una correttezza logico-razionale e fattuale, la (presunta) verità al suo uditorio (e questo spiegherebbe perché la persuasione complottista si costruisce più a partire dalla prova dell'*ethos* che dall'articolazione logico-razionale e fattuale del discorso). La verità esposta nei discorsi complottisti è considerata assoluta, in contrapposizione alla menzogna, e si fa come se le

nozioni di possibilità e probabilità non esistessero. I discorsi complottisti valutano solo la loro versione dei fatti che è considerata l'unica verità possibile e accettabile, è tutto nero o bianco, è tutto vero o falso e non vi è spazio per la discussione. Di conseguenza, riteniamo che il problema del complottismo non sia solo il rischio di violenza fisica ma anche il rischio di perdere lo spazio per il disaccordo, di vivere in un mondo polarizzato nel quale le “sfumature di verità” non siano riconosciute.

Questo rapporto paradossale con la verità può anche essere espresso in termini retorici. Crediamo che i discorsi complottisti confondano un evento possibile con un evento reale. Sono dunque dogmatici in quanto considerano assoluto un punto di vista particolare. Il complottismo pretende di far passare una cosa soltanto possibile in circostanze particolari (la possibilità di un complotto verificato) come se fosse una regola assoluta, senza accettare nessun'altra possibilità. Di fatto, i discorsi complottisti incarnano il paradosso espresso da Aristotele secondo il quale, dal momento che è possibile che accadano eventi inaspettati e inusuali (eventi definiti non *eikos* nel senso di irregolarità), si può anche affermare che ciò che non è *eikos* (ciò che è irregolare, improbabile ma non impossibile) diventi *eikos*, ovvero, fondamentalmente, possibile (aspetto che ricorda che il *logos* non si compone solo del ragionamento logico-fattuale ma include anche dei meccanismi di rappresentazione, più o meno poetici e/o fittizi). I discorsi complottisti sono ambivalenti e allo stesso tempo dogmatici perché si inseriscono in questa possibilità dovuta all'*eikos* senza però accettare che il loro ragionamento possa essere anch'esso confrontato a un altro evento *eikos*. Mentre l'oppositore al complottismo accetta, in linea di principio, che un complotto potrebbe rivelarsi vero, il complottista non accetta la possibilità che un complotto si riveli non vero. L'oppositore al complottismo è categorico nel rifiutare una possibilità tra le tante, mentre il complottista è dogmatico: non esistono altre spiegazioni all'infuori della sua. Tuttavia, crediamo che il rischio di cadere nel dogmatismo non sia del tutto astratto per chi si oppone al complottismo. Il complottismo rappresenta un caso estremo di rifiuto per il ragionamento fattuale e logico *strictu sensu*: persuade anche se è fattualmente (per lo più) falso. È dunque grande la tentazione di svalutarlo su questo piano e, di conseguenza, di perdere di vista le altre componenti della persuasione e di rafforzare una logica già fortemente binaria. In altre parole, se la confutazione del discorso complottista si svolge unicamente sul piano del *logos* inteso come ragionamento logico-fattuale, oltre ad essere di fatto non sufficiente, si alimenta e si rafforza una logica polarizzante nella quale chi ha categoricamente ragione si oppone a chi ha categoricamente torto; si corre così il rischio di creare una società nella quale non vi sia spazio per il disaccordo, dove non vi sia spazio per l'incontro tra “noi” e “loro”.

E adesso?

Oltre a spiegare il complottismo in termini retorici, questa riflessione indica anche una possibile strada per combatterlo nella sfera pubblica. Sul piano teorico, si potrebbe adottare un approccio più decostruttivo nei confronti del complottismo, cercare non solo di capire cosa lo rende persuasivo, ma anche di adottare una posizione retorica di confutazione. I discorsi complottisti potrebbero, non tanto sul piano delle loro logiche discorsive, quanto piuttosto su quello della loro posizione generale, essere confutati principalmente sul piano dell'*ethos* come discorsi dogmatici che presentano un eccesso di verità. Sul piano dell'*ethos*, affermare così tanto di dire la verità potrebbe ricordare la figura del fanfarone. Nella sua riflessione sull'etica, Aristotele indica che ogni virtù è definita come l'attitudine che, nelle azioni, tende al medio tra due estremi e che ogni virtù è contrapposta a un vizio, il quale è il risultato di un eccesso o di un difetto (*EN*, II, 1-6 cit. in Piazza 2008, 96). Per quanto riguarda il fatto di dire la verità, ovvero la virtù della sincerità, Aristotele indica che colui che presenta un eccesso di rivendicazione di verità, è un fanfarone (*EE*, II, 3 cit. in Fermani 2020, 258). Il nesso tra oratore complottista e figura del fanfarone potrebbe essere analizzato come elemento che riguarda, e riduce, la credibilità dell'oratore complottista. Si tratta per il momento di una riflessione soltanto accennata ma che sembra interessante per un approfondimento dello studio del complottismo, in particolare nella prospettiva di lotta alla sua diffusione nella sfera pubblica. In effetti, grazie a questo studio (che, nelle dovute proporzioni, rimanda all'utilità di uno studio retorico sul complottismo), pensiamo di aver messo in evidenza il fatto che la persuasione, anche nel caso del complottismo, non dipende solo del ragionamento (*logos*) ma comprende anche gli aspetti personali (*ethos*) ed emotivi (*pathos*). La persuasione complottista si costruisce soprattutto sul piano dell'*ethos* e privilegiare questa prova può avere delle ricadute concrete nel campo dell'educazione. Questa ricerca rafforza infatti l'osservazione ormai comune per chi studia il complottismo, secondo la quale la lotta sul piano logico-razionale e fattuale – rappresentata dal *fact-checking* – non basta più per contrastare tale fenomeno (Bronner 2022; Schiavello 2022, 66). Di conseguenza, crediamo che la retorica, con il suo armamentario critico e la sua capacità di porre l'attenzione sui tre livelli della persuasione, potrebbe contribuire alla riflessione per un modello educativo adatto all'attuale sviluppo del fenomeno. Spostando l'attenzione dell'oppositore al complottismo sul piano dell'*ethos* si potrebbe riequilibrare il rapporto tra le tre prove retoriche e far emergere i diversi aspetti della persuasione in gioco. A maggior ragione, se consideriamo il complottismo una manifestazione ed esacerbazione di una polarizzazione politica sempre maggiore, considerare i tre livelli della persuasione in gioco nella *polis* contribuirebbe alla costruzione di uno spazio comune che non sia binario, che non abbia paura delle “sfumature della verità” e nel quale vi sarebbe posto per il disaccordo e la ragione pratica.

Bibliografia

- Adler, Silvia. 2023. « Analogies à visée argumentative dans les romans graphiques traitant de la Shoah ». *Argumentation et Analyse du discours* Varia (30). <https://doi.org/10.4000/aad.7040>.
- Albarracín, Dolores. 2020. “Conspiracy beliefs: knowledge, eco defense and social integration in the processing of fake news”. In *The psychology of fake news: accepting, sharing and correcting misinformation*, a cura di Rainer Greifeneder, Mariela Jaffe, Eryn Newman, e Norbert Scharwz, 196-217. Londra & New York: Routledge.
- Alessi, Flavio Valerio. 2021. “Tra credenze, dubbi, rischi e cause. Lo stile interpretativo dell’epidemiologia e del complottismo”. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* Special Issue SFL. <https://doi.org/10.4396/SFL2021A02>.
- Amossy, Ruth. 2000. *L’Argumentation dans le discours*. Parigi: Colin.
- . 2010. *La présentation de soi. Ethos et identité verbale. L’interrogation philosophique*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Amossy, Ruth, e Delphine Denis. 2020. « Introduction : les enjeux contemporains de l’appel à la pitié », a cura di Ruth Amossy e Dominique Maingueneau. *Argumentation et Analyse du discours* L’appel à la pitié dans l’espace public (24). <https://doi.org/10.4000/aad.3879>.
- Angenot, Marc. 1995. *Les idéologies du ressentiment*. Montréal: XYZ Éditeur.
- . 2010. « La pensée conspiratoire. Une histoire dialectique et rhétorique ? » In *Les rhétoriques de la conspiration*, a cura di Emmanuelle Danblon e Loïc Nicolas, 25-42. Parigi: CNRS Éditions.
- . 2013. *Rhétorique de la confiance et de l’autorité*. Discours social 44. Montreale: Chaire James-McGil.
- Appelton, Sheldon. 2000. “Trends: assassinations”. *Public Opinion Quarterly* 64 (4): 495-522.
- Assmann, Jan. 2010. *La mémoire culturelle. Écriture, souvenir et imaginaire politique dans les civilisations antiques*. Traduzione: Diane Meur. Parigi: Aubier.
- Aubenque, Pierre. 2002. *La prudence chez Aristote*. Quadriga. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Aupers, Stef, Dana Craciun, e Andreas Önnfors. 2020. “Media and transmission. Introduction”. In *Routledge Handbook of conspiracy theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 387-90. Londra & New York: Routledge.
- Barkun, Michael. 2003. *A Culture of Conspiracy: Apocalyptic Visions in Contemporary America*. Berkeley & Los Angeles: University of California.
- Bartlett, Jamie, e Carl Miller. 2010. *The power of unreason: conspiracy theories, extremism and counter-terrorism*. Londra: Demos.
- Basham, Lee. 2017. “Pathologizing open societies: a reply to Le Monde social scientists”. *Social Epistemology Review and Reply Collective* 6 (2): 59-68.
- . 2018. “Joining to conspiracy”. *Argumenta* 3 (2): 271-90.

- Bergmann, Eirikur. 2018. *Conspiracy and populism: the politics of misinformation*. Londra: Palgrave.
- Bertolini, Adriano. 2022. “Il volto linguistico del risentimento”. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* Special Issue SFL, Language, powers, rights: 275-84. <https://doi.org/10.4396/2022SFL21>.
- Bianchi, Claudia. 2014. “Slurs and appropriation: an echoic account”. *Journal of Pragmatics* 66: 35-44. <https://doi.org/10.1016/j.pragma.2014.02.009>.
- Bianchi, Leonardo. 2021. *Complotti! Da QAnon alla pandemia. Cronache del mondo capovolto*. Roma: minimum fax.
- Birchall, Clare, e Peter Knight. 2022. *Conspiracy theories in the time of Covid-19*. Conspiracy Theories. Londra & New York: Routledge.
- Boltanski, Luc. 2012. *Énigmes et complots. Une enquête à propos d'enquêtes*. NRF Essais. Parigi: Gallimard.
- Braut Simonsen, Kjetil. 2020. “Antisemitism and conspiracism”. In *Routledge Handbook of conspiracy theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 357-70. Londra: Routledge.
- Breton, Philippe. 2006. *L'incompétence démocratique. La crise de la parole aux sources du malaise (dans la) politique*. Parigi: La Découverte.
- Bronner, Gérard. 2013. *La démocratie des crédules*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- . 2019. *Déchéance de rationalité. Les tribulations d'un homme de progrès dans un monde devenu fou*. Parigi: Grasset.
- , a cura di. 2022. *Les Lumières à l'ère numérique*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- Butter, Michael. 2020. *The Nature of Conspiracy Theories*. Cambridge: Polity Press.
- . 2023. “Covid Conspiracy Theories in Germany, Austria and Switzerland”. In *Covid Conspiracy Theories in Global Perspective*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 208-20. Conspiracy Theories. Londra & New York: Routledge.
- Butter, Michael, e Peter Knight. 2020a. “Conspiracy Theory in Historical, Cultural and Literary Studies”. In *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 28-42. Londra & New York: Routledge.
- , a cura di. 2020b. *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*. Londra & New York: Routledge.
- , a cura di. 2023. *Covid conspiracy theories in global perspective*. Conspiracy Theories. Londra & New York: Routledge.
- Butter, Michael, e Maurus Reinkowski, a cura di. 2014. *Conspiracy theories in the United States and the Middle East: a comparative approach*. Berlino: De Gruyter.
- Byford, Jovan. 2011. *Conspiracy theory. A critical introduction*. Basingtoke: Palgrave Macmillan.
- Cardon, Dominique. 2010. *La Démocratie Internet. Promesses et limites*. La République des idées. Parigi: Seuil.

- Cetro, Rosa. 2020. « Le complot au fil des dictionnaires ». In *Fake news, rumeurs, intox... Stratégies et visées discursives de la désinformation*, a cura di Rosa Cetro e Lorella Sini, 271-88. Humanités numériques. Parigi: L'Harmattan.
- Cetro, Rosa, e Lorella Sini, a cura di. 2020. *Fake news, rumeurs, intox ... Stratégies et visées discursives de la désinformation*. Humanités numériques. Parigi: L'Harmattan.
- Charaudeau, Patrick. 2005. *Le discours politique. Les masques du pouvoir*. Parigi: Vuibert.
- Chiron, Pierre. 2018. *Manuel de rhétorique : ou Comment faire de l'élève un citoyen*. Parigi: Les Belles Lettres.
- Chiron, Pierre, e Benoit Sans, a cura di. 2020. *Les progymnasmata en pratique. De l'Antiquité à nos jours*. Parigi: Rue d'ULM.
- Cimatti, Felice. 2022. "Libertà di espressione e ricerca del capro espiatorio". In *Parole cattive. La libertà di espressione tra linguaggio, diritto e filosofia*, a cura di Salvatore Di Piazza e Alessandro Spina. Filosofia del linguaggio. Macerata: Quodlibet Studio.
- Clarke, Steve. 2002. « Conspiracy theories and conspiracy theorizing ». *Philosophy of the Social Sciences* 32 (2): 131-50.
- Cueille, Julien. 2020. *Le symptôme complotiste. Aux marges de la culture hypermoderne*. Tolosa: Érès.
- Dainville, Julie, e Donckier de Donceel. 2022. "Deliberation and the Extraordinary: The Mobilization of fear and hope in divination and conspiracy theories". *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* Special Issue SFL, Language, powers, rights: 250-61.
<https://doi.org/10.4396/2022SFL19>.
- Damasio, Antonio. 1994. *Descarte's Error. Emotion, Reason and the Human Brain*. New York: Putnam.
- Danblon, Emmanuelle. 2001. « La rationalité du discours épideictique ». In *La mise en scène des valeurs : la rhétorique de l'éloge et du blâme*, a cura di Marc Dominicy e Madeleine Frédéric, 19-48. Textes de base en Sciences des Discours. Losanna: Delachaux & Niestlé.
- . 2002. *Rhétorique et rationalité. Essai sur l'émergence de la critique et de la persuasion*. Bruxelles: Éditions de l'Université de Bruxelles.
- . 2003. « L'exemple rhétorique : l'usage de la fiction en argumentation ». In *L'analyse du discours dans les études littéraires*, a cura di Ruth Amossy e Dominique Maingueneau, 187-98. Tolosa: Presses Universitaires du Mirail.
- . 2004. *Argumenter en démocratie*. Bruxelles: Labor.
- . 2005. *La fonction persuasive. Anthropologie du discours rhétorique. Origines et actualités*. U. Philosophie. Parigi: Armand Collin.
- . 2006. « La construction de l'autorité en rhétorique ». *Semen Catégories pour l'analyse du discours politique* (21). <https://doi.org/10.4000/semen.1983>.
- . 2009a. « Dissuasion as a Rhetorical Technique of Creating a General Disposition to Inaction ». *Argumentation* 23 : 1-9. <https://doi.org/10.1007/s10503-008-9108-9>.
- . 2009b. « Sur le paradoxe de la preuve en rhétorique ». *Communications* 84.

———. 2010. « Les “théories du complot” ou la mauvaise conscience de la pensée moderne ». In *Les rhétoriques de la conspiration*, a cura di Emmanuelle Danblon e Loïc Nicolas, 57-72. Parigi: CNRS Éditions.

———. 2012. « Il y a critique et critique : épistémologie des modèles d’argumentation ». *Argumentation et Analyse du discours* 9 : L’analyse du discours entre critique et argumentation. <https://doi.org/10.4000/aad.1395>.

———. 2013. *L’homme rhétorique. Culture, raison, action*. Parigi: Le Cerf.

———. 2020a. « Réflexions sur la post-vérité ». In *La modernité disputée. Textes offerts à Pierre-André Taguieff*, 549-52. Paris: CNRS Éditions.

———. 2020b. « Régimes de rationalité, post-vérité et conspirationnisme : a-t-on perdu le goût du vrai ? ». *Argumentation et Analyse du discours* 25 : Discours sociaux et régimes de rationalité. <https://doi.org/10.4000/aad.4528>.

———. 2023a. « Des signes qui ne trompent pas : retour sur la fonction interprétative en rhétorique ». In *Déchiffrement(s): des hiéroglyphes à l’ADN*, a cura di Dominique Charpin e Xavier Leroy, 225-41. Odile Jacob.

———. 2023b. “Nominare il male. Tre paradigmi, tre funzioni del capro espiatorio”. a cura di Salvatore Di Piazza e Francesca Piazza. *Versus* 136: Linguaggio, violenza e pratiche simboliche: 34-42. <https://doi.org/10.14649/107723>.

Danblon, Emmanuelle, e Lucie Donckier de Donceel. 2022. “Espressione della parresia in una strategia cospirazionista. Il caso del processo del Museo ebraico in Belgio”. In *Parole cattive. La libertà di espressione tra linguaggio, diritto e filosofia*, a cura di Salvatore Di Piazza e Alessandro Spina, 13-22. Filosofia del linguaggio. Macerata: Quodlibet Studio.

Danblon, Emmanuelle, Lucie Donckier de Donceel, Benoit Sans, e Benjamin Sevestre-Giraud. 2021. « Enseigner la rhétorique à l’École de Bruxelles ». *Recherches & Travaux* 99 : Penser le retour de l’éloquence et de son enseignement. <https://doi.org/10.4000/recherchestravaux.4460>.

Danblon, Emmanuelle, e Loïc Nicolas, a cura di. 2010a. *Les rhétoriques de la conspiration*. CNRS Alpha. Parigi: CNRS Éditions.

———. 2010b. « Modernité et « théories du complot » : un défi épistémologique (Introduction) ». In *Les rhétoriques de la conspiration*, a cura di Emmanuelle Danblon e Loïc Nicolas, 11-22. CNRS Alpha. Paris: CNRS Éditions.

Demata, Massimiliano, Virginia Zorzi, e Angela Zottola, a cura di. 2022a. *Conspiracy Theory Discourses*. Vol. 98. Discourse Approaches to Politics, Society and Culture (DAPSAC). Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

———. 2022b. “Conspiracy theory discourses. Critical inquiries into the language of anti-science, post-truthism, mis/disinformation and alternative media”. In *Conspiracy theory discourses*, a cura di Massimiliano Demata, Virginia Zorzi, et Angela Zottola, 1-22. Discourse Approaches to Politics, Society and Culture (DAPSAC) 98. Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.

Dentith, Matthew R.X. 2016. “When inferring to a conspiracy theory might be the best explanation”. *Social Epistemology* 30 (5-6): 572-91.

- . 2017. “Conspiracy theories on the basis of evidence”. *Synthese* 196 (6): 2243-61.
- Descrijver, Cédric. 2021. “On the metapragmatics of “conspiracy theory”: scepticism and epistemological debates in online conspiracy comments”. *Journal of Pragmatics* 182: 310-21.
- Detienne, Marcel. 1967. *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*. Parigi: F. Maspero.
- Di Cesare, Donatella. 2021. *Il complotto al potere*. Torino: Einaudi.
- Di Figlia, Matteo, e Salvatore Di Piazza, a cura di. 2023. *La Shoah come metafora. Analogie, ibridazioni, accostamenti*. VerbaManent. Palermo University Press.
- Di Piazza, Salvatore. 2012. “Fiducia e argomentazione. Una prospettiva aristotelica”. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* 6 (3): 41-52. <https://doi.org/10.4396/2012205>.
- . 2017. « Entre théorie et pratique. Aristote et le strabisme de la techne ». *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* Entre rhétorique et philologie: 13-20. <https://doi.org/10.4396/RHETPHIL201703>.
- Di Piazza, Salvatore, e Francesca Piazza, a cura di. 2023. *Linguaggio, violenza e pratiche simboliche/ Language, Violence and Symbolic Practices*. Versus - Quaderni di studi semiotici 1. Bologna: Il Mulino. <https://www.rivisteweb.it/issn/0393-8255/issue/8750>.
- Di Piazza, Salvatore, Francesca Piazza, e Mauro Serra. 2018a. “Rhetorical deliberation. A sustainable normativism from a Gorgianic-Aristotelian perspective”. *Paradigmi* 36 (3). <https://dx.doi.org/10.30460/91900>.
- . 2018b. “The Need for More Rhetoric in the Public Sphere. A Challenging Thesis About Post-Truth”. *Versus*, 225-42. <https://doi.org/10.14649/91353>.
- Dieguez, Sébastien, Pascal Wagner-Egger, e N. Gauvrit. 2015. “Nothing happens by accident or does it? A low prior for randomness does not explain belief in conspiracy theories”. *Psychological Science* 26 (11): 1762-70.
- Dominicy, Marc. 2010. « Les sources cognitives de la théorie du complot. La causalité et les “faits” ». In *Les rhétoriques de la conspiration*, a cura di Emmanuelle Danblon e Loïc Nicolas, 119-32. Parigi: CNRS Éditions.
- . 2015. « L'éloge, le blâme et la représentation discursive des choix éthiques ». *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* Le retoriche della concordia: 48-86. <https://doi.org/10.4396/2015RET05>.
- Dominicy, Marc, e Madeleine Frédéric, a cura di. 2001. *La mise en scène des valeurs : la rhétorique de l'éloge et du blâme*. Textes de base en Sciences des Discours. Losanna: Delachaux & Niestlé.
- Donckier de Donceel, Lucie. 2021. “The Notion of Eikos within Conspiracy Theories. A Rhetorical Analysis”. *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* Special Issue SFL: 97-107. <https://doi.org/10.4396/SFL2021A10>.
- . 2022. “Un gioco di “specchi rovesciati”: la figura dell'esperto in un discorso scientifico e in un discorso complottista”. In *Una risata non ci seppellirà*, a cura di par Roberta Maria Ballacomo, Simona Gennaro, Morena Rosato, e Francesca Sunseri, 1:99-114. Quaderni del Dottorati in Ricerca in Studi Umanistici. Palermo: Palermo University Press.

- . 2023. “Comparison to Shoah: Victimhood and Persuasion in Conspiracy Discourses”. a cura di Salvatore Di Piazza e Francesca Piazza. *Versus* 136 (1): 43-62. <https://doi.org/10.14646/107724>.
- . 2024. « L'exemple historique au service de la persuasion conspirationniste. Une analyse rhétorique ». *ELAD-SILDA* 9: The Language of Conspiracy Theories: Defying Reality in a Post-Truth World and Digital Era. <https://publications-prairial.fr/elad-silda/index.php?id=1412>.
- Donckier de Donceel, Lucie, e Benjamin Sevestre-Giraud. 2023. « Nouvelle rhétorique et formation du citoyen : perspectives sur l'enseignement du discours à partir d'une université d'été ». *Argumentation et Analyse du discours* 30 : Varia. <https://doi.org/10.4000/aad.7126>.
- Doury, Marianne. 1997. « Le débat selon les partisans des parasciences. L'appel à Galilée ». In *L'argumentation dans le débat sur les parasciences.*, a cura di Marianne Doury, 143-65. Parigi: Kimé.
- . 2009. “Argument Schemes Typologies in Practices: The Case of Comparative Arguments”. In *Pondering on Problems of Argumentation*, a cura di Frans H. van Eemeren e B. Garssen. Argumentation Library 14. Dordrecht: Springer. https://doi.org/10.1007/978-1-4020-9165-0_11.
- . 2016. *Argumentation. Analyser textes et discours*. Portail. Parigi: Armand Collin.
- Dulong, Renaud. 1998. *Le témoin oculaire. Les conditions sociales de l'attestation personnelle*. Parigi: Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales.
- Dziembowski, Edmond. 2023. *La main cachée. Une autre histoire de la Révolution française*. Parigi: Perrin.
- Eco, Umberto. 1990. *I limiti dell'interpretazione*. Milano: Bompiani.
- Eemeren, Frans H. van. 2010. *Strategic Maneuvering in Argumentative Discourse*. Argumentation in Context 2. Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Eemeren, Frans H. van, e Rob Grootendorst. 1984. *Speech Acts in Argumentative Discussions: A Theoretical Model for the Analysis of Discussions Directed Towards Solving Conflicts of Opinion*. Dordrecht/Berlino: Foris/Mouton de Gruyter.
- . 1992. *Argumentation, Communication and Fallacies: A Pragma-Dialectical Perspective*. Hillsdale: Lawrence Erlbaum.
- . 2003. *A Systematic Theory of Argumentation. The Pragma-Dialectical Approach*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Elk, Michiel van. 2015. “Perceptual biases in relation to paranormal and conspiracy beliefs”. *PLoS One* 10 (6). <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0130422>.
- Elster, John. 1998. *Deliberative democracy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fermani, Arianna. 2016. “Aristotele e le verità dell'etica”. a cura di Arianna Fermani e Maurizio Migliori. *Humanitas* 1: L'inquietante verità nel pensiero antico: 59-17.
- . 2017. ““Niente è relativistico”, “tutto è relativo”. Aristotele filosofo della “verità liquida””. In *Absoluto e relativo. Un gioco complesso di relazioni stabili e instabili*, a cura di Maurizio Migliori, 55-69. Filosofia 79. Brescia: Morcelliana.

- . 2020. “Aristotele e le scienze pratiche”. In *Filosofia antica una prospettiva multifocale*, a cura di Arianna Fermani e Maurizio Migliori. Scholé. Brescia: Morcelliana.
- Ferraris, Maurizio. 2017. *Postverità e altri enigmi*. Bologna: Il Mulino.
- Ferry, Victor. 2011. « La pertinence de l'exemple historique pour la délibération ». *Diversité et Identité Culturelle de l'Europe* 8 (2): 120-37.
- . 2015. *Traité de rhétorique à usage des historiens*. L'Univers rhétorique 2. Parigi: Classiques Garnier.
- Fleury, Cynthia. 2020. *Ci-gât l'amer. Guérir du ressentiment*. Parigi: Gallimard.
- Frampton, Martyn, David Goodhart, e Khalid Mahmood. 2016. “Unsettled belonging: a survey of Britain's Muslim communities”. Reino Unito: Policy Exchange.
<https://policyexchange.org.uk/publication/unsettled-belonging-a-survey-of-britains-muslim-communities/>.
- Garello, Stefana, e Marco Carapezza. 2023. “Come una tragedia, la Shoah, divenne una metafora”. In *La metafora della Shoah*, a cura di Salvatore Di Piazza e Matteo Di Figlia, 189-203. VerbaManent. Palermo: UniPa Press.
- Garver, Eugene. 2000. « La découverte de l'èthos chez Aristote ». In *Èthos et Pathos. Le statut du sujet rhétorique*, a cura di François Cornilliat e Richard Lockwood, 15-35. Parigi: Honoré Champion.
- Gauchet, Marcel. 2000. *La démocratie contre elle-même*. Parigi: Gallimard.
- Giglioli, Daniele. 2014. *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*. Roma: nottetempo.
- Gilbert, Daniel T., Romin W. Tafarodi, e Patrick S. Malone. 1993. “You can't not believe everything you read”. *Journal of Personality and Social Psychology* 65 (2): 221-33.
- Ginzburg, Carlo. 1986. *Miti, emblemi, spie*. Torino.
- . 2000. *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*. Milano: Feltrinelli.
- Girard, René. 1972. *La violence et le sacré*. Parigi: Grasset.
- . 1982. *Le bouc émissaire*. Parigi: Grasset.
- Giry, Julien. 2014. « Le conspirationnisme dans la culture politique et populaire aux Etats-Unis. Une approche sociopolitique des théories du complot ». Tesi di dottorato, Université de Rennes 1.
- . 2023. “Covid-19 Conspiracy Theories in France”. In *Covid Conspiracy Theories in Global Perspective*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 200-207. Conspiracy Theories. Londra & New York: Routledge.
- Giry, Julien, e Pranvera Tika. 2020. “Conspiracy Theories in Political Science and Political Theory”. In *The Handbook of Conspiracy Theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 108-20. Londra & New York: Routledge.
- Goffman, Erving. 1973. *La mise en scène de la vie quotidienne*. Parigi: Les éditions de Minuit.
- Goyet, Francis. 2017. *Le regard rhétorique*. Parigi: Classiques Garnier.

- Guérin, Charles. 2015. *La Voix de la vérité. Témoin et témoignage dans les tribunaux romains du Ier siècle avant J.-C.* Mondes anciens. Parigi: Les Belles Lettres.
- . 2016. « Testimonium parrhêsia: la vérédiction testimoniale face à l'aléthurgie foucaldienne dans les tribunaux romains ». In *Vérité et apparence: Mélanges en l'honneur de Carlos Lévy. Offert par ses amis et ses disciplines*, a cura di Perrine Galand e Ermanno Malaspina, 137-49. Turnhout: Brepols.
- Guérin, Charles, Jean-Marc Leblanc, Jordi Pià-Comella, e Guillaume Soulez. 2022. « Introduction. De l'èthos ... à la rupture. » In *L'èthos de rupture. De Diogène à Donald Trump*, a cura di Charles Guérin, Jean-Marc Leblanc, Jordi Pià-Comella, e Guillaume Soulez, 13-52. Parigi: Presses Sorbonne Nouvelle.
- Guérin, Charles, Jean-Marc Leblanc, Guillaume Soulez, e Pià-Comella, Jordi. a cura di. 2022. *L'èthos de rupture. De Diogène à Donald Trump*. Parigi: Presses Sorbonne Nouvelle.
- Habermas, Jürgen. 1996. *Between Facts and Norms: Contributions to a Discourse Theory of Law and Democracy*. Cambridge (MA): MIT Press.
- Herman, Thierry. 2001. « “Le Président est mort. Vive le Président”. Images de soi dans l'éloge funèbre de François Mitterrand par Jacques Chirac ». In *La mise en scène des valeurs. La rhétorique de l'éloge et du blâme*, a cura di Marc Dominicy e Madeleine Frédéric, 167-202. Textes de base en Sciences des Discours. Losanna: Delachaux & Niestlé.
- . 2010. « L'irrésistible rhétorique de la conspiration : le cas de l'imposture de la Lune ». In *Les rhétoriques de la conspiration*, a cura di Emmanuelle Danblon e Loïc Nicolas. Parigi: CNRS Éditions.
- Herman, Thierry, e Steve Oswald. 2022. ““You want me to be wrong”. Expert ethos, (de)legitimation, and ethotic straw men as discursive ressources for conspiracy theories”. In *Conspiracy theory discourses*, a cura di Massimiliano Demata, Virginia Zorzi, e Angela Zottola, 99-120. Discourse Approaches to Politics, Society and Culture (DAPSAC). Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Hofstadter, Richard. 1964. *The paranoid style in American politics, and other essays*. New York: Knopf.
- Horvilleur, Delphine. 2019. *Réflexions sur la question antisémite*. Parigi: Grasset.
- Hougue, Clémentine. 2020. « Art du récit, figures et mythologie des fictions et des discours complotistes ». In *Fake news, rumeurs, intox ... Stratégies et visées discursives de la désinformation*, a cura di Rosa Cetro e Lorella Sini, 307-22. Parigi: L'Harmattan.
- Kahneman, Daniel. 2011. *Thinking, Fast and Slow*. New York: Farrar, Straus and Giroux.
- Keeley, Brian L. 1999. “Of Conspiracy Theories”. *The Journal of Philosophy* 3 (96): 109-26.
- Klein, Olivier, e Kenzo Nera. 2020. “Social Psychology of Conspiracy Theories”. In *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 121-34. Londra & New York: Routledge.
- Kock, Christian. 2009. “Choice Is Not True or False: The Domain of Rhetorical Argumentation”. *Argumentation: an international journal on reasoning* 23 (1): 61-80.

- Kock, Christian, e Lisa S. Villadsen. 2012. *Rhetorical citizenship and public deliberation*. Vol. 3. Pennsylvania: Penn State University Press.
- . 2014. *Contemporary Rhetorical Citizenship*. Leiden: Leiden University Press.
- Konda, Thomas M. 2019. *Conspiracies of conspiracies: how delusions have overrun America*. Chicago: University of Chicago Press.
- Koren, Roselyne. 2016. « Exemple historique, comparaison, analogie, métaphore : sont-ils interchangeables ? » *Argumentation et Analyse du discours* 16 : L'exemple historique dans le discours. <https://doi.org/10.4000/aad.2123>.
- . 2018. *Rhétorique et éthique. Du jugement de valeur*. L'Univers rhétorique. Paris: Classiques Garnier.
- Kraus, Manfred. 2011. "Noting To Do With Truth? Eikos in Early Greek Rhetoric and Philosophy". In *Papers on Rhetoric*, édité par Lucia Calboldi Montefusco, 129-50. VII. Roma: Herder Editrice.
- . 2023. "What is Strategic Maneuvering?". In: Eberhard Karls Universität Tübingen.
- Kreutz, Philippe. 2001. « L'épidictique et les émotions ». In *La mise en scène des valeurs. La rhétorique de l'éloge et du blâme*, a cura di Marc Dominicy e Madeleine Frédéric, 107-34. Textes de base en Sciences des Discours. Losanna: Delachaux & Niestlé.
- Leone, Massimo, Mari-Liis Madisson, e Andreas Ventsel. 2020. "Semiotic approaches to conspiracy theories". In *Routledge Handbook of conspiracy theories*, 43-55. London & New York: Routledge.
- Lévy, Carlos. 2009. "From Politics to Philosophy and Theology: Some Remarks about Foucault's Interpretation of Parrhêsia in Two Recently Published Seminars". *Philosophy and Rhetoric* 42 (4): 313-25.
- Lewandowsky, Stefan, e Sander van der Linden. 2021. "Countering Misinformation and Fake News. Through Inoculation and Prebunking". *European Review of Social Psychology* 32 (2). <https://doi.org/10.1080/1046283.2021.1876983>.
- Linton, Marisa, Thomas E. Kaiser, e Peter R. Campbell, a cura di. 2010. *Conspiracy in the French Revolution*. Manchester: Manchester University Press.
- Lo Piparo, Franco. 2003. *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*. Percorsi. Roma: Editori Laterza.
- . 2014. *Il professor Gramsci e Wittgenstein. Il linguaggio e il potere*. Roma: Donzelli.
- Loria, Emiliano, Stefano Iacone, e Cristina Meini. 2023. "Le motivazioni del cospirazionismo". *TOPIC- Temi di Psicologia dell'Ordine degli Psicologi della Campania* 2 (1): 38-53. <https://doi.org/10.53240/2023topic2001.06>.
- Lorusso, Anna Maria. 2018. *Postverità. Fra reality tv, social media e storytelling*. Bari-Roma: Laterza.
- Lotman, Mikhail. 2009. "Semiotics of fear and typology of Russian culture [hirmusemootika ja vene kultuuri tüpoloogial]". *Akadeemia* 6: 1217-48.

- Madisson, Mari-Liis. 2014. "The semiotic logic of signification of conspiracy theories". *Semiotica: Journal of the International Association for Semiotic Studies* 202: 273-300.
- . 2016. *The semiotic construction of identities in hypermedia environments: the analysis of online communication of Estonian extreme right*. Tartu: Tartu University Press.
- Mazzeo, Marco. 2009. *Contraddizione e melanconia. Saggio sull'ambivalenza*. Discipline filosofiche. Macerata: Quodlibet Studio.
- . 2022. "Trinità percentuali. Tecnoscienze, linguaggio ed economia". In *Parole cattive. La libertà di espressione tra linguaggio, diritto e filosofia*, a cura di Salvatore Di Piazza e Alessandro Spina, 55-60. Filosofia del linguaggio. Macerata: Quodlibet Studio.
- Mazzeo, Marco, e Adriano Bertollini. per pubblicazione. "'Superstition ain't the way'". Optimism of a Conspiracy Theorist". *Argumentation et Analyse du discours* 33 : Les discours conspirationnistes : quels problèmes pour quelles solutions ?
- Messu, Michel. 2018. *L'ère de la victimisation*. Avignone: L'aube.
- Micheli, Raphaël. 2013. « La notion d'argumentation et ses définitions : éléments pour une didactique des théories argumentatives contemporaines au niveau universitaire ». *Cahiers de l'ILSL* 34: 157-74.
- Morin, Céline, e Julien Mésangeau. 2022. « Les discours complotistes de l'antiféminisme en ligne ». *Mots. Les langages du politiques* 130. <https://doi.org/10.4000/mots.30542>.
- Mouffe, Chantal. 2013. *Agonistics. Thinking the world politically*. Londra & New York: Verso Books.
- Nicolas, Loïc. 2010. « Rhétorique du complot : la persuasion à l'épreuve d'elle-même ». In *Les rhétoriques de la conspiration*, a cura di Emmanuelle Danblon e Loïc Nicolas, 73-96. Parigi: CNRS Éditions.
- . 2014. « L'évidence du complot : un défi à l'argumentation. Douter de tout pour ne plus douter du tout ». *Argumentation et Analyse du discours* Varia (13). <https://doi.org/10.4000/aad.1833>.
- . 2015. « Jésuites, Juifs, francs-maçons : la rhétorique au service de la conspiration ». *Diogène* 1-2 (249-250): 75-97.
- . 2016. « Les théories du complot comme miroir du siècle. Entre rhétorique, sociologie et histoire des idées ». *Questions de communication* 1 (29): 307-25.
- Oswald, Steve, e Thierry Herman. 2016. "Argumentation, Conspiracy and the Moon: a rhetorical-pragmatic analysis". In *Case studies in Discourse Analysis*, a cura di Marcel Danesi e Sara Greco, 295-330. Monaco di Baviera: Lincom Europa.
- Paissa, Paola. 2016. « Introduction : l'exemple historique dans le discours - enjeux actuels d'un procédé classique ». *Argumentation et Analyse du discours* L'exemple historique dans le discours (16). <https://doi.org/10.4000/aad.2204>.
- Paissa, Paola, e Loredana Trovato, a cura di. 2016. « L'exemple historique dans le discours ». *Argumentation et Analyse du discours* 16. <https://doi.org/10.4000/aad.2094>.
- Paolucci, Claudio. 2020. *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*. Milano: Bompiani.

- Pearce, Charles Kimber. 1994. ““Dissoi logoi” and Rhetorical Invention: Contradictory Arguments for Contemporary Pedagogy”. *ERIC: Education Resources Information Center*, 27.
- Perelman, Chaïm, e Lucie Olbrechts-Tyteca. 1958. *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*. 6^e éd. Bruxelles: Éditions de l'Université de Bruxelles.
- Pernot, Laurent. 1986. « Lieu et lieu commun dans la rhétorique antique ». *Bulletin de l'Association Guillaume Budé* 3: 253-84. <https://doi.org/10.3406/bude.1986.1308>.
- . 1993. *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*. Parigi: Institut d'Études Augustiniennes.
- . 2015. *Epideictic rhetoric. Questioning the stakes of ancient praise*. Ashley and Peter Larkin Series in Greek and Roman Culture. Austin: University of Texas Press.
- . 2016. « Le chaudron percé de Sigmund Freud et l'argumentation gréco-romaine ». In *Rhetorical Arguments. Essays in Honour of Lucia Calboli Montefusco*, a cura di Maria Silvana Celentano, Pierre Chiron, e Peter Mack, 363-74. Europea Memoria. Hildesheim - Zurigo - New York: OLMS.
- Piazza, Francesca. 2004. *Linguaggio, persuasione e verità. La retorica del Novecento*. Roma: Carocci.
- . 2008. *La retorica di Aristotele. Introduzione alla lettura*. Quality paperbacks. Roma: Carocci.
- . 2018. “Pleasure and Knowledge in Aristotle’s Rhetoric”. *Revue Internationale de Philosophie* 4 (286): 405-24. <https://doi.org/10.3917/rip.286.0405>.
- . 2019a. *La parola e la spada. Violenza e linguaggio attraverso l'Iliade*. Bologna: Il Mulino.
- . 2019b. “Not Only Slurs. A Pragma-Rhetorical Approach to Verbal Abuse”. a cura di Alessandro Capone, Marco Carapezza, e Franco Lo Piparo. *Further Advances in Pragmatics and Philosophy: Part 2 Theories and Applications. Perspectives in Pragmatics, Philosophy & Psychology* 20: 273-87. https://doi.org/10.1007/978-3-030-00973-1_16.
- . 2020. “Metafore di guerra e guerra alle metafore. Sull’uso del lessico militare per parlare della pandemia di Covid-19”. *DNA - Di Nulla Accademia* 1-Le parole del contagio II (2). <https://doi.org/10.6092/issn.2724-5179/12314>.
- . 2021. “Per un approccio retorico alle emozioni. Aristotele Retorica, II, I-II”. In *Il prisma delle passioni. Prospettive per un'antropologia delle emozioni*, a cura di Francesca Piazza e Alice Pugliese, 7-27. VerbaManent. Palermo: Palermo University Press.
- Piazza, Francesca, e Salvatore Di Piazza, a cura di. 2013. *Verità verosimili. L'eikos nel pensiero greco*. Semiotica e filosofia del linguaggio. Milano: Mimesis.
- Piettre, Lionel. 2019. « La discrétion ou la vertu du conseil : une aptitude éthique et politique au service de la « liberté » indiscrète de l'écriture ». In *Colloque international*, a cura di P. Desan, D. Knop, e B. Perona, 73-87. University of Chicago/Parigi: H. Champion.
- Plantin, Christian. 2011. « Pour une approche intégrée du champ de l'argumentation. État de la question et questions controversées ». http://www.icar.cnrs.fr/pageperso/cplantin/documents/7.Ap_Int_11_07.pdf.

- . 2016. *Dictionnaire de l'argumentation. Une introduction aux études d'argumentation*. Langages. Lione: ENS Éditions.
- Popper, Karl R. 1945. *The Open Society and its Enemies*. 5e ed. Londra: Routledge & Kegan Paul.
- Procházka, Ondrej, e Jan Blommaert. 2021. "Ergoic framing in new right online groups: Q, the MAGA kid, and the Deep state theory". *Australian Review of Applied Linguistics* 44 (1): 4-36.
- Prooijen, Jan-Willem van, e Karen M. Douglas. 2018. "Belief in conspiracy theories: the basic principles of an emerging research domain". *European Journal of Social Psychology* 48 (7): 897-908.
- Prooijen, Jan-Willem van, e Nils B. Jostmann. 2013. "Belief in conspiracy theories: the influence of uncertainty and perceived morality". *European Journal of Social Psychology* 43 (1): 109-15.
- Prooijen, Jan-Willem van, Olivier Klein, e Jasna Milosevic Doedevic. 2020. "Social-cognitive processes underlying belief in conspiracy theories". In *Routledge Handbook of conspiracy theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 168-80. Londra & New York: Routledge.
- Prooijen, Jan-Willem van, André Krouwel, e Thomas V. Pollet. 2015. "Political extremism predicts belief in conspiracy theories". *Social Psychological and Personality Science* 6 (5): 570-78.
- Quintiliano. 1977. *Institution oratoire. Tome IV*. a cura di J. Coussin. Parigi: Les Belles Lettres.
- Rabatel, Alain. 2017. *Pour une lecture linguistique et critique des médias. Empathie, éthique, point(s) de vue*. Limoges: Lambert-Lucas.
- Rachwol, Olivia. 2023. "The Usual Suspects? Conspiracy Theories and the Covid-19 Pandemic in Poland". In *Covid Conspiracy Theories in Global Perspective*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 280-92. Conspiracy Theories. Londra & New York: Routledge.
- Räikkä, Juha, e Juho Ritola. 2020. "Philosophy and conspiracy theories". In *Routledge Handbook of conspiracy theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 56-66. Londra: Routledge.
- Renaut, Laurène. 2019. « Radicalisation djihadiste et discours victimaire sur les réseaux sociaux: de la victime au bourreau ». *Argumentation et Analyse du discours* 23 : Le dispositif victimaire et sa disqualification. <https://doi.org/10.4000/aad.3870>.
- Richardson, John E., e Ruth Wodak. 2022. "Anti-Sororism. Reviving the "Jewish world conspiracy""". In *Conspiracy theory discourses*, a cura di Massimiliano Demata, Virginia Zorzi, e Angela Zottola, 395-420. Discourse Approaches to Politics, Society and Culture (DAPSAC). Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Roisman, Joseph. 2006. *The rhetoric of conspiracy in ancient Athens*. Berkeley: University of California Press.
- Saltykov, Maria. 2022. « Le discours politiquement incorrect en tant que stratégie électorale de la politique de rupture. » In *L'èthos de rupture. De Diogène à Donald Trump*, a cura di Charles Guérin, Jean-Marc Leblanc, Jordi Pià-Comella, e Guillaume Soulez, 235-52. Parigi: Presses Sorbonne Nouvelle.
- Sans, Benoit. 2017. « Des exercices anciens pour les citoyens de demain. Bilan d'un an d'enseignement de la rhétorique ». *Enjeux* 91: 113-35.

- Schiavello, Aldo. 2022. "Una ragionevole apologia di John Stuart Mill". In *Parole cattive. La libertà di espressione tra linguaggio, diritto e filosofia*, a cura di Salvatore Di Piazza e Alessandro Spina, 61-67. Filosofia del linguaggio. Macerata: Quodlibet Studio.
- Seargeant, Philip. 2022. "Complementary concepts of disinformation: conspiracy theories and "fake news"". In *Conspiracy theory discourses*, a cura di Massimiliano Demata, Virginia Zorzi, e Angela Zottola, 193-214. Discourse Approaches to Politics, Society and Culture (DAPSAC). Amsterdam/ Philadelphia: John Benjamins Publishing Company.
- Sen, Alexander. 2009. *The idea of Justice*. The Belknap Press. Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Serra, Mauro. 2012. "Elogio del disaccordo: per una filosofia politica del linguaggio". *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* 6 (3). <https://doi.org/10.4936/202121211>.
- . 2014. "Retorica, potere, violenza: un modello agonistico per la deliberazione". *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* Special Issue SFL. <https://doi.org/10.4396/sfl1315>.
- . 2017. *Retorica, argomentazione, democrazia. Per una filosofia politica del linguaggio*. Roma: Aracne.
- . 2019. "Emozioni e linguaggio nella sfera pubblica: perché non possiamo fare a meno della retorica". *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio* Special Issue SFL. <https://doi.org/10.4396/SFL2019I5>.
- . 2020. *Il negativo del linguaggio. Una questione etico-politica*. Filosofie, Studi-9. Palermo: Palermo University Press.
- . 2022. "Del buon uso della parresia". In *Parole cattive. La libertà di espressione tra linguaggio, diritto e filosofia*, a cura di Salvatore Di Piazza e Alessandro Spina, 31-37. Filosofia del linguaggio. Macerata: Quodlibet Studio.
- Serra, Mauro, Salvatore Di Piazza, e Francesca Piazza. 2018. "Rhetorical deliberation. A sustainable normativism from a Gorgianic-Aristotelian perspective". *Paradigmi* XXXVI: 427-42.
- Sini, Lorella. 2016. « De l'icône à l'exemple historique : le discours de commémoration de Jeanne d'Arc par Marine Le Pen ». *Argumentation et Analyse du discours* 16 : L'exemple historique dans le discours. <https://doi.org/10.4000/aad.2189>.
- Stano, Simona. 2020. "The Internet and the spread of conspiracy content". In *Routledge Handbook of conspiracy theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 483-96. Londra & New York: Routledge.
- Stoegner, Karine. 2016. "'We are the new Jews!' and 'the Jewish lobby' – Antisemitism and the construction of a national identity by the Austrian Freedom Party". *Journal of the Association for the Study of Ethnicity and Nationalism* 22: 484-504.
- Taguieff, Pierre-André. 2005. *La foire aux Illuminés. Esotérisme, théories du complot, extrémisme*. Parigi: Mille et une nuits.
- . 2006. *L'imaginaire du complot mondial : aspect d'un mythe moderne*. Parigi: Mille et une nuits.
- . 2013. *Court traité de complotologie. Suivi de : Le « complot judéo-maçonnique » : fabrication d'un mythe apocalyptique moderne*. Parigi: Fayard.

- . 2020. *Hitler, les "Protocoles des Sages de Sion" et "Mein Kampf". Antisémitisme apocalyptique et conspirationnisme*. Parigi: Presses Universitaires de France.
- . 2021. *Les théories du complot. Que sais-je ?* Parigi: Humensis.
- Taïeb, Emmanuel. 2010. « Logiques politiques du conspirationnisme ». *Sociologie et société* 42 (2): 265-89.
- Taussig, Sylvie. 2021. *Le système du complotisme*. Essai. Parigi: Bouquins.
- Thórisdóttir, Hulda, Silvia Mari, e André Krouwel. 2020. "Conspiracy theories, political ideology and political behaviour". In *Routledge Handbook of Conspiracy Theories*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 304-16. Londra & New York: Routledge.
- Tindale, Christopher. 2009. « L'argumentation rhétorique et le problème de l'auditoire complexe ». *Argumentation et Analyse du discours 2 : Rhétorique et Argumentation*. <https://doi.org/10.4000/aad.493>.
- . 2015. « Rhétorique, argumentation et adaptation des moyens de persuasion ». In *Persuasion et argumentation*, a cura di Ana Laura Nettel e Georges Roque, 35-54. Parigi: Classiques Garnier.
- Tisseron, Serge. 1992. *La honte : psychanalyse d'un lien social*. Parigi: Dunod.
- . 2022. *Le déni ou la fabrique de l'aveuglement*. Parigi: Albin Michel.
- Trovato, Loredana. 2016. « L'exemple historique du Poilu en tant qu'expression de l'homonoia dans les discours institutionnels français ». *Argumentation et Analyse du discours* 16 : L'exemple historique dans le discours. <https://doi.org/10.4000/aad.2178>.
- Uscinski, Joseph E. 2020. *Conspiracy theories. A primer*. Londra: Rowman & Littlefield.
- Van Waeyenberghe, Anne, e Gregory Lewkowicz. 2016. « L'École de Bruxelles : origines, méthodes et chantiers ». In *La méthodologie et l'épistémologie juridiques*, 363-72. Cowansville: Éditions Yvon Blais.
- Vecchio, Sebastiano. 2022. "Quale riso per quale parrèsia". In *Parole cattive. La libertà di espressione tra linguaggio, diritto e filosofia*, a cura di Salvatore Di Piazza e Alessandro Spina, 107-11. Filosofia del linguaggio. Macerata: Quodlibet Studio.
- Ventsel, Andreas. 2016. "Political potentiality of conspiracy theories". *Lexia* 23 (4): 427-42.
- Vergès, Jacques M. 1968. *De la stratégie judiciaire*. Documents. Parigi: Les éditions de Minuit.
- Vergnano, Cecilia. 2023. "Italian Uprising from Covid Skepticism to Societal Polarization". In *Covid Conspiracy Theories in Global Perspective*, a cura di Michael Butter e Peter Knight, 236-51. Conspiracy Theories. Londra & New York: Routledge.
- Vernant, Jean-Pierre. 1974. *Divination et rationalité*. Parigi: Seuil.
- Vicari, Stefano. 2021. « Introduction : autorité et web 2.0 ». *Argumentation et Analyse du discours* 26 : Autorité et web 2.0: approches discursives. <https://doi.org/10.4000/aad.4936>.
- Virno, Paolo. 2021. *Dell'impotenza. La vita nell'epoca della sua paralisi frenetica*. Torino: Bollati Boringhieri.

Ward, Charlotte, e David Voas. 2011. "The emergence of conspirituality". *Journal of Contemporary religion* 26 (1): 103-21.

Washburn, Anthony N., e Linda J. Skitka. 2017. "Science denial across the political divide: liberals and conservatives are similarly motivated to deny attitude-inconsistent science". *Social Psychological and Personality Science* 9 (8): 972-80.

Zagarella, Roberta M., e Marco Annoni. 2019. "A Rhetorical perspective on conspiracies. The Stamina case". *Journal of Argumentation in Context* 8 (2): 262-83.
<https://doi.org/10.1075/jaic.18006.zag>.

Zonis, Marvin, e Craig M. Joseph. 1994. "Conspiracy thinking in the Middle East". *Political Psychology* 15 (3): 443-59.

Appendice – I discorsi analizzati

1 – Discorso giudiziario

Il discorso in lingua originale (FR) e traduzione (mia) verso l'italiano:

Versione originale (FR)	Traduzione (IT)
<p>« Oui, trois, quatre heures encore de plaidoirie. Comme je l'ai dit à un moment où l'on a dû malheureusement s'interrompre ... Je crois que ça fait quatre heures que je plaide. Je sais pas. Un truc comme ça. Le temps passe vite quand on s'amuse. On est en train d'aligner tout le monde. Leur histoire de corne-cul d'attentat de l'État islamique qui était soi-disant dû au fait qu'on voulait attaquer Bruxelles hein, pour la punir, la Belgique de faire partie de la coalition internationale... J'ai prouvé que cette coalition n'a existé que trois mois plus tard et la Belgique n'en a fait partie que six mois plus tard. Et toutes les thèses sur la non-revendication par l'État Islamique, on les a fait exploser les unes après les autres. Je vous le dis, c'est très sincèrement une boucherie pour les parties civiles, en tout cas pour leurs avocats. (...)</p> <ul style="list-style-type: none">- Vous dites que l'attaque a été vraisemblablement commise par un deuxième homme ? Est-ce que vous pouvez nous expliquer ? <p>Non, ça je vais expliquer dans la plaidoirie tout à l'heure ; vous comprenez. Pardon. Ils sont bien plus que deux vous savez. Mais ça je vais expliquer. On les voit partout d'ailleurs. Il y a les alarment qui désactivent, les guetteurs machin, les gars en bagnole, Nemmouche qui arrive de l'autre côté avec son sac de couchage. C'est une histoire de merde. On le sait bien tous. Et d'ailleurs, la partie civile, ils ne rigolent pas pour le moment. Voilà. Mais ça on va expliquer. Alors attention, on va expliquer certaines choses mais on veut rester en vie aussi. Je vous le dis.</p> <ul style="list-style-type: none">- Vous avez de nouveau critiqué vertement le travail des procureurs fédéraux, on a senti pas mal de tensions en cours d'audience. <p>Mais il n'arrête pas de chipoter avec son bic, il est nerveux parce que ses arguments tombent les uns après les autres. Mais vous savez c'est normal hein,</p>	<p>“Sì, ancora tre, quattro ore di arringa. Come dicevo quando ci siamo sfortunatamente dovuti interrompere... Credo di aver parlato per quattro ore. Non so, qualcosa del genere. Il tempo vola quando ci si diverte. Stiamo mettendo tutto insieme. La loro storia ridicola di un attacco dello Stato islamico dovuto per così dire al fatto che volevano attaccare Bruxelles ehm, per punire il Belgio per il fatto di far parte della coalizione internazionale... Ho dimostrato che questa coalizione è esistita solo tre mesi dopo e che il Belgio ne ha fatto parte solo sei mesi dopo. E tutte le tesi sulla non rivendicazione dello Stato islamico, le abbiamo smentite una dopo l'altra. Ve lo dico molto sinceramente, si tratta di una vera e propria ecatombe per le parti civili, o almeno per i loro avvocati. (...)</p> <ul style="list-style-type: none">- Sta dicendo che l'aggressione è stata molto probabilmente commessa da un secondo uomo? Può spiegarcelo? <p>No, questo lo spiegherò più tardi durante l'arringa. Scusatemi. Ce ne sono molti di più di due, sapete. Ma questo lo spiegherò. Sono ovunque, tra l'altro. Ci sono allarmi che si disattivano, vedette, ragazzi in macchina, Nemmouche che viene dall'altra parte con il suo sacco a pelo. È una storia del cavolo. Lo sappiamo tutti. E comunque, le parti civili non stanno ridendo in questo momento. Ecco. Ma questo lo spiegheremo. Ma attenzione, spiegheremo alcune cose, ma vogliamo anche restare vivi. Ve lo dico.</p> <ul style="list-style-type: none">- Critica di nuovo vigorosamente il lavoro dei procuratori federali, abbiamo percepito molta tensione durante l'udienza. <p>Non smette di giocherellare con la penna, è nervoso perché i suoi argomenti cadono uno dopo l'altro. Ma sapete, è normale eh, è quasi un sistema</p>

c'est quasi les vases communicants, le gars doit focaliser son énervement sur quelque chose mais c'est sur son bic. Mais le problème c'est que ça m'embête pendant que je plaide. Et il s'arroge l'outrecuidante prétention de m'interrompre en plaidoirie. Une plaidoirie c'est une symphonie ! S'il a quelque chose à dire, il peut le dire en coulisse et il ne vient pas m'ennuyer pendant l'audience. D'où les tensions. Moi je ne l'interromps pas. Si je devais interrompre le procureur à chaque fois qu'il dit une ânerie, le pauvre quoi, il ne terminerait jamais une phrase.

- Et les avocats des parties civiles aussi vous les avez aussi vertement critiqués.

Mais je pense que, si ça ne fait pas un mois, deux mois que l'on me traite d'antisémite, de nazi, et de complottiste, sur base de types qui sur les faits sont, je m'excuse de le dire, sont des branquignoles absolus, toutes leurs théories ont été ... Je les aies fait voler en éclats les unes après les autres, il m'a fallu trente secondes par théorie, c'est dire si elles étaient solides... Et c'est ces gens-là qui me traitent de nazis... ça suffit maintenant ! Évidemment ils ont pris hein, notamment certains confrères qui viennent expliquer qu'ils sont professeurs de ci et de ça et qui ne maîtrisent pas les rudiments en la matière...

- [Question inaudible]

Ça il faudra attendre mais ça m'étonnerait ... Il paraît que je suis son ventriloque, le ventriloque assumé, voilà. Maintenant qu'on voit que ce n'est pas un attentat de l'état islamique, témoignage capital. Il ne dort pas chez lui, pendant que quelqu'un est sur son ordinateur. Merde ! On sait qu'il y avait deux types qui étaient là. Donc la défense de Marocain : « c'est pas moi monsieur, c'est quelqu'un d'autre. » Elle est vraie ! elle est vraie ! Alors demandez-vous, qui peut se permettre d'aller flinguer des mecs dans le musée, notamment on va flinguer une comptable ... comptable du Mossad qui passait par hasard par-là, m'enfin tout ça c'est un cirque, un attentat non revendiqué. Donc imaginez qui peuvent être les services derrière ça ?! Euh, je vais vous dire honnêtement, je ne vais pas diffuser un portrait-robot hein, je vous le dis tout de suite !

- Les otages sont des menteurs ?

di vasi comunicanti, il tizio deve focalizzare la sua irritazione su qualcosa, ed è sulla sua penna. Ma il problema è che mi infastidisce mentre argomento. E si arroga il diritto sfacciato di interrompermi durante l'arringa. Un'arringa è una sinfonia! Se ha qualcosa da dire, che lo dica dietro le quinte e che non venisse a disturbarmi durante l'udienza. Ecco perché le tensioni. Io non lo interrompo. Se dovessi interrompere il procuratore ogni volta che dice un'idiozia, poveraccio eh, non concluderebbe mai una frase.

- Ha criticato vigorosamente anche gli avvocati delle parti civili.

Ma penso che sarà da un mese, o due, che mi danno dell'antisemita, nazista, complottista, in base a dei tizi che, per quanto riguarda i fatti sono, mi spiace dirlo, degli inetti assoluti, tutte le loro teorie sono state... Le ho distrutte una dopo l'altra, mi ci sono voluti trenta secondi per teoria, c'è da dire che erano proprio solide... Ed è questa gente che mi dà del nazista... Ora basta! Ovviamente ci hanno preso eh, incluso certi colleghi che si presentano come dei professori di questo, di quello e che non conoscono neanche basi della materia ...

- [Domanda inaudibile]

Per questo si dovrà aspettare, ma mi sorprenderebbe... A quanto pare, sarei il suo ventriloquo, il ventriloquo presunto, ecco. È ora che capiamo che non è un attentato dello stato islamico, testimonianza capitale. Qualcuno usa il suo computer una notte che non dorme a casa. Merda! Sappiamo che c'erano due ragazzi. Quindi la solita scusa da marocchino: "non sono stato io, è stato qualcun'altro." È vera! È vera! Quindi chiedetevi, chi può permettersi di andare ad ammazzare gente nel museo, soprattutto un contabile... un contabile del Mossad che passava lì per caso, ma dai, è tutta una messinscena, un attentato non rivendicato. Quindi, figuratevi quali possono essere i servizi dietro a tutto questo? Ehm, glielo dico onestamente, non diffonderò un identikit eh, glielo assicuro subito!

- Gli ostaggi sarebbero dei bugiardi?

Pas tous, pas tous. Mais euh oui, bien entendu, il y en a qui ont énormément menti, je crois qu'on en a apporté la preuve. Mais encore, j'ai été gentil parce qu'il y en a un d'eux, qui a expliqué qu'il s'est évadé de sa cellule avec une brosse à chiottes, et qu'il a fait céder les cellules et les barreaux de sa cellule comme ça, il vaut mieux entendre ça que d'être sourd hein ! Puis qu'il a été rattrapé par un type en side-car, il s'est retrouvé sur un 4x4, bon, et à la fin il a écrit un livre et il s'est retrouvé chez Ruquier.

- Implicitement vous avez dit malgré tout que Mehdi Nemmouche avait été leur géôlier en Syrie si on a bien compris ?

Non, non, j'ai rien dit de tout ça ! J'ai absolument rien dit.

- Vous avez dit que les jurés avaient une conviction et que ...

J'ai dit que les jurés avaient une conviction et j'ai dit que je la partageais ! Maintenant il me semble que les jurés n'ont pas de conviction arrêtée jusqu'à la fin des débats. C'est un jury formidable d'ailleurs, il m'étonnerait très fort qu'ils ne respectent pas ce qu'ils veulent faire eux-mêmes, de se forger leur opinion ensemble en délibération. Donc voilà ! Donc je maintiens, pas du tout implicitement que c'est un procès qui doit avoir lieu en France, et il est normal ... C'est-à-dire que l'on a invité ce procès ici pour essayer de mettre une peau de banane à la défense de Mehdi Nemmouche mais je crois que la peau de banane on l'a renvoyée à l'expéditeur. Et là quand même ... quand même, il y a deux otages qui disent, ils étaient tous les deux dans la même cellule. Il y en a un qui dit, « on était frappé tous les jours », et il y en a un qui dit « moi je n'ai rien fait ». Comment ça se fait que le type, il est à côté de toi et il n'a rien vu pendant qu'il se faisait frapper ? Il regardait par terre ... Bon écoutez, vous voyez le niveau. Maintenant voilà, c'est comme ça, mais je crois qu'effectivement, on les a un peu alignés.

- Vous avez l'impression d'être suivi par le jury ?

Ah, je pensais que vous alliez me dire « être suivi par les services ». Ça je ne peux pas me permettre la prétention. En tous cas, d'avoir une opinion là-dessus. En tous cas, je vois que c'est un jury

Non tutti, non tutti. Ma sì certo, ce ne sono tanti che hanno mentito, e credo lo abbiamo dimostrato. E di nuovo, ci sono andato piano perché ce n'è uno che ha spiegato che è evaso dalla sua cella con uno scopino del cesso, e che avrebbe fatto cedere le cellule e le sbarre così, meglio sentire questo che essere sordi eh! Poi un tipo lo avrebbe preso su in side-car, si sarebbe poi ritrovato in un 4x4, ben, e alla fine ha scritto un libro e si è ritrovato da Ruquier [presentatore di un programma di intrattenimento].

- Implicitamente, lei ha comunque detto che Mehdi Nemmouche era stato uno secondino in Siria, se abbiamo ben capito?

No, no, non ho detto di niente di tutto ciò! Non ho detto assolutamente niente.

- Lei ha detto che la giuria aveva una convinzione e che...

Ho detto che la giuria aveva una convinzione, e che la condividevo! Ora però mi sembra che la giuria non abbia una convinzione certa fino alla fine delle argomentazioni. È una giuria straordinaria, tra l'altro, e mi sorprenderebbe molto che non rispettino ciò che loro stessi vogliono fare, ovvero farsi un'opinione insieme al momento di deliberare. Eccoci! Quindi ripeto, in modo per niente implicito, che è un processo che deve avere luogo in Francia, ed è normale ... Bisogna dire che il processo è stato fatto qui per provare a mettere i bastoni tra le ruote alla difesa di Mehdi Nemmouche, ma credo che i bastoni li abbiamo rispediti al mittente. E ora comunque... comunque ci sono due ostaggi che dicono di essere stati entrambi nella stessa cella. Ce n'è uno che dice "ci picchiavano tutti i giorni" e uno che dice "io non ho fatto niente". Com'è possibile che il tizio accanto a te non abbia visto niente mentre ti picchiavano? Stava guardando per terra ... Boh, sentite, vi rendete conto di quale sia il livello. Adesso ecco, è così, ma credo in effetti li abbiamo un po' messi in riga.

- Ha l'impressione che la giuria segua le sue idee?

Ah, pensavo che stesse per chiedermi "che i servizi seguano le sue idee". Non posso permettermi tale pretesa. In ogni caso, vedo che si tratta di una giuria molto attenta. È quello che si dice sempre, come se

<p>particulièrement attentif. Ce que l'on dit toujours, qui est une espèce de formule toute faite, mais ce n'est pas le cas ici, il faut vraiment, vous savez... On leur a présenté ici, du côté de l'accusation une histoire toute faite. Euh... Il faut avoir un courage intellectuel et moral pour accepter d'aller dans l'autre sens, et finalement se rendre compte, en entendant nos arguments ... Euh, le coup de l'alarme désactivée au musée au moment de l'exécution alors qu'elle fonctionnait quelques jours avant, sorry quoi ! Vous voyez hein. Et enfin, des arguments comme cela, on en a mille !</p> <ul style="list-style-type: none"> - Certains des avocats des parties civiles dites que vous êtes un complotiste, que vous passez votre temps à vous victimiser et que vous renverser les rôles. Que les victimes selon vos déclarations, sont en fait les coupables et inversement. Vous répondez quoi à cette critique ? <p>Ils sont d'une piètre facture intellectuelle, comme les [inaudible] des personnes dont elles émanent. Que ces personnes qui me traitent de complotiste, c'est parce que je ne veux pas croire à la théorie de l'attentat, attentat qu'ils ont justifié par le fait qu'on voulait attaquer Bruxelles car membre de la coalition internationale, alors que la Belgique ne l'était pas. Donc ces mecs ils n'y connaissent rien et ils viennent me traiter de complotiste, je veux dire, je veux dire là : « heureusement que le ridicule ne tue pas » parce qu'ils sont en train de bouffer les pissenlits par la racine hein !</p> <p>Ok ?! Je peux y aller ?</p> <ul style="list-style-type: none"> - Vous allez vous expliquer sur la provenance des armes, que Mehdi Nemmouche avait des armes avec lui à Marseille ? <p>Mais oui évidemment on va s'expliquer là-dessus, mais je ne suis qu'à la moitié de ma plaidoirie. » [Salutation et retour dans le prétoire]</p>	<p>fosse una formula già fatta, ma qui non è il caso, bisogna veramente, rendetevi conto... Le è stata presentata, da parte dell'accusa, una storia tutta pronta. Ehm... Ci vuole coraggio intellettuale e morale per andare nell'altro senso, e alla fine rendersi conto, ascoltando i nostri argomenti ... Ehm, il fatto dell'allarme disattivato nel museo nel momento dell'esecuzione mentre qualche giorno prima funzionava, ma scusate! Lo vedete eh. E poi, di argomenti come questo, ne abbiamo mille!</p> <ul style="list-style-type: none"> - Alcuni avvocati delle parti civili dicono che lei è un complotista, che passa il tempo a fare la vittima e a rovesciare i ruoli. Le vittime, secondo le sue dichiarazioni, sarebbero i colpevoli e viceversa. Come risponde a questa critica? <p>Sono di una mediocre qualità intellettuale, come le [inaudibile] delle persone dalle quali provengono. Che queste persone mi danno del complotista, che lo facciano perché non vogliono credere alla teoria dell'attentato, attentato che hanno giustificato con il fatto che si voleva colpire Bruxelles perché parte della coalizione internazionale, mentre il Belgio non ne faceva parte. Dunque, gente che non ne sa niente, e che viene a darmi del complotista, voglio dire, voglio dire ora: "menomale che il ridicolo non uccide" perché sennò già morti e sotterrati!</p> <p>Va bene?! Posso andare?</p> <ul style="list-style-type: none"> - Lei dirà qualcosa sulla provenienza delle armi, che Mehdi Nemmouche aveva delle armi con sé a Marsiglia? <p>Ma sì, certo che darò una spiegazione, ma sono solo a metà della mira arringa. [saluti e ritorno in aula]."</p>
---	--

2 – Discorsi deliberativi

Le diverse fonti digitali per la costituzione del *corpus* finale sono brevemente presentate qui sotto. Per ogni componente del *corpus*, ne viene indicata la fonte. Oltre alla costituzione di un archivio personale composto da schermate varie, che comprende le componenti [2]; [3]; [11], abbiamo usato un video di “L’extracteur” [1], un estratto del programma “La conversation du lundi” [4,] due estratti del programma “L’info en question” [5]; [6], alcuni estratti di una delle riunioni della “Commissione Dubbio e Precauzione” [7]; [8], un estratto proveniente dal sito internet dall’associazione “100 giorni da Leoni” [9] e infine abbiamo trascritto integralmente un video proposto dal canale YouTube “Canale Italia” [10].

- L’Extracteur: è un collettivo che si dedica al lavoro di *fact-checking* e *debunking* nel campo della para-scienza, della medicina e dell’alimentazione. Il collettivo dispone anche di un canale YouTube sul quale è stato attivo principalmente durante la pandemia di covid-19.
<https://blogextracteur.wordpress.com/> [consultato il 4 dicembre 2023]
- La conversation du lundi: era un programma settimanale che è stato proposto dal 2020 fino a settembre 2022 da Jean-Jacques Crèvecoeur che si presenta come un fisico, filosofo e pedagogo che si dedica da 40 anni alla promozione di formazioni multiple, su argomenti come il “simbolismo archetipale”, la medicina quantica o anche i modelli di leadership. È presentato dal sito *ConspiracyWatch* come una figura complottista diventata mediatica principalmente durante la crisi del covid-19. È ritratto come un complottista particolarmente attivo contro la vaccinazione.
<https://www.fulllifechannel.com/channel/JeanJacquesCrevecoeur> [consultato l’8 dicembre 2023]
<https://www.conspiracywatch.info/notice/jean-jacques-crevecoeur> [consultato l’8 dicembre 2023].
- L’info en question: era un programma settimanale che è stato proposto dal 2020 al 2022 da un gruppo definito “complottista”, formato attorno alla persona principale di Jean-Jacques Crèvecoeur. Questo gruppo si riuniva ogni settimana per commentare l’attualità e proporre una lettura considerata complottista. Per un elenco completo delle emissioni registrate, si veda la pagina web “fulllivechannel” di JJ. Crèvecoeur:
<https://fulllifechannel.com/?search=info%20en%20question> [consultato il 20 aprile 2023].

- Commissione Dubbio e Precauzione: il lavoro della commissione “Dubbio e Precauzione” è promosso dalla società cooperativa “Generazioni future”. Si presenta come una società cooperativa “di mutuo soccorso ecologico intergenerazionale ad azionariato diffuso che è nata per promuovere la difesa e la valorizzazione dei beni comuni”. È stata inizialmente intitolata a Stefano Rodotà e promuove, tra varie cose, la costituzione e il lavoro della commissione “Dubbio e precauzione”, istituita durante la pandemia di covid-19. Secondo la loro presentazione, la commissione è stata formata da un gruppo di filosofi, scienziati e giuristi “nel tentativo di andare oltre l'emergenza del pensiero che con l'imposizione del green pass e poi con la guerra in Ucraina ha emarginato in Italia ogni tentativo di discussione critica (...)”. La commissione è presieduta da Ugo Mattei (giurista), coordinata da Giuseppe Mastruzzo e vede tra i suoi membri i filosofi G. Agamben e M. Cacciari, ma anche scienziati e giuristi. Si noti che abbiamo deciso di studiare questo *corpus* in quanto certi discorsi pronunciati e promossi dalla commissione “DuPre” durante la pandemia di covid-19 hanno un impianto complottista ma non entriamo nella polemica sulla qualificazione o meno di Agamben in quanto complottista. Per maggior sviluppi, si consiglia (Cimatti 2022).

Pagina della cooperativa “generazioni future”: <https://generazionifuture.org/home-2/chisiamo/> [consultato il 20 aprile 2023].

Pagina della commissione “dubbio e precauzione”: <https://generazionifuture.org/dupre/> [consultato il 20 aprile 2023].

- 100 giorni da Leoni: l'associazione presenta il suo lavoro come una lotta alla “Verità”. Si tratta di un progetto condotto su internet da Riccardo Rocchesso. L'associazione pubblica video e libri e funziona grazie al contributo dei sostenitori del progetto. Maggior informazioni sono disponibili sul sito stesso del gruppo: <https://100giornidaleoni.it/> [consultato il 20 aprile 2023].
- Canale Italia: è una società a responsabilità limitata, editrice di varie reti televisive, programmi internet, radiofonici e canali YouTube. È una società attiva principalmente nel Nord Italia. Presenta principalmente programmi informativi ma promuove anche programmi di intrattenimento, in particolare legati al mondo della musica e del ballo. Il programma “Notizie oggi – Linea sera” (dal quale proviene il discorso analizzato nella nostra ricerca) si definisce un programma informativo che ha lo scopo di presentare, tra l'altro, degli “argomenti scomodi”. Il motto di questo programma, rilevante nell'ambito di

uno studio sui discorsi complottisti è “Soltanto la verità rende liberi. Nell’era dell’informazione, l’ignoranza è una scelta”. <https://canaleitalia.it/> [consultato il 4 dicembre 2023]

In “grassetto” sono indicate le versioni originali, mentre con il carattere “normale” le traduzioni (IT<->FR). Le diverse componenti del *corpus* sono presentate in due categorie: la prima riguarda post (Twitter e Facebook), mentre la seconda discorsi ed estratti di discorsi. Per ogni categoria, i discorsi sono ordinati cronologicamente.

Tutti i documenti per i quali è indicato “archivio personale” sono documenti (schermate o video) non più accessibili online, scaricati nel momento della loro prima pubblicazione online.

Dati informativi	Versione francese	Versione italiana
<p>[1] Chi: Francis Lalanne (cantante francese) Quando: 27/05/2021 Contesto: canale Twitter personale Fonte: video l’Extracteur, min. 00”56” YouTube : https://youtu.be/A2mEuwSaBVs</p>	<p>« Cacher un programme nazi derrière une fausse épidémie pour justifier l’eugénisme et la dépopulation mondiale ! Ils le font ! #vaccinationobligatoire »</p>	<p>“Nascondere un programma nazista dietro a una falsa pandemia allo scopo di giustificare l’eugenetica e lo spopolamento mondiale! Lo stanno facendo! #vaccinazioneobbligatoria”</p>
<p>[2] Chi: Chloé Frammery Quando: 09/01/2022 Contesto: pagina Facebook personale Fonte: archivio personale*</p>	<p>« Après 30 jours de censure Facebook (pour publication d’une info OFFICIELLE de VAERS qui dénombrait 2761 fœtus morts après vaccination de la maman aux États-Unis-aujourd’hui le nombre est de : 3091* ! -), je suis de retour ! * http://cutt.ly/TYnAnRI Et j’en profite pour vous partager cette info (qui sera peut-être censurée aussi, qui sait...) : (...) »</p>	<p>“Dopo 30 giorni di censura Facebook (per la pubblicazione di un’informazione UFFICIALE del VAERS che contava 2.761 feti morti in seguito alla vaccinazione della mamma negli Stati Uniti – oggi il numero è di 3091*! -), sono tornata! *http://cutt.ly/TYnAnRI E ne approfitto per condividere questa informazione (forse censurata anche questa, non si sa mai ...): (...)”</p>
<p>[3] Chi: Mario Piemontesi Quando: 27/08/2022 Contesto: gruppo Facebook “No Vax” Fonte: archivio personale*</p>	<p>« (...) Malheureusement la majorité des personnes ont subi un lavage de cerveau, provoqué par le terrorisme médiatique e la propagande nazi-sanitaire, créée par les pouvoirs forts qui veulent rendre la vaccination obligatoire pour nos jeunes innocents. »</p>	<p>“(…) Purtroppo la maggior parte delle persone ha subito il lavaggio del cervello, indotto dal terrorismo mediatico e dalla propaganda nazi-sanitaria creata dai poteri forti, che ci vogliono obbligare a vaccinare i nostri innocenti giovani (...).”</p>

[4]

Chi: Jean-Jacques Crèvecoeur

Quando: 29/06/2020

Contesto: canale personale sulla piattaforma FullLiveChannel, programma *La Conversation du lundi* n44, min. 01h02'05" - 01h03'47"

Fonte:

<https://fulllivechannel.com/video/14/cdl44--la-theorie-du-complot-enfin-revelee-episode-iv---conversation-du-lundi-44?channelName=JeanJacquesCrevcoeur> [consultato il 22/12/2021]

« Parce qu'effectivement priver un peuple de son histoire c'est le priver aussi de point de repère pour comprendre et pour décoder le présent ; parce que qui maîtrise le passé, maîtrise le présent et qui maîtrise le présent peut maîtriser le futur. Vous voyez ? Donc en fait, ce qu'il fallait faire et ça, ça c'est superbement bien fait c'est nous raconter des histoires justement, des histoires qui sont totalement fausses par rapport à la réalité de ce qui s'est passé, mais comme le temps avance on a de moins en moins de témoins directs de ce qu'il s'est passé au moment de la guerre 40-45 — il y a pratiquement plus personne qui vit aujourd'hui qui ait connu la guerre 40-45 a un âge où il était déjà adulte hein ; ce sont des gens qui sont [*sic. nés*] dans les années 20. Donc ce sont des gens qui sont centenaires actuellement. Dans quelques dizaines d'années plus personne ne sera des témoins directs ce qui s'est passé au moment du 11 septembre et donc on pourra nous raconter n'importe quelle couillonnade à propos du 11 septembre et là on sera obligé de le croire de la même façon qu'on va croire, qu'on croit à des histoires comme l'incendie de la bibliothèque d'Alexandrie qui paraît-il ça je n'y étais pas pour confirmer, paraît-il est un canular complet. Là aussi c'est quelque chose qui est totalement inventé pour justement, manipuler la conscience du peuple. »

“Perché effettivamente privare un popolo della sua storia significa anche privarlo dei punti di riferimento per comprendere e decodificare il presente; perché chi controlla il passato, controlla il presente e che chi controlla il presente può controllare il futuro. Vedete? Quindi in realtà, quello che si doveva fare, ed è stato fatto alla grande, è raccontarci appunto delle storie, storie totalmente false rispetto alla realtà dei fatti accaduti, ma siccome il tempo va avanti ci sono sempre meno testimoni diretti di quello che è accaduto durante la guerra del 40-45 – non c'è praticamente più nessuno di vivo oggi che abbia conosciuto la guerra del 40-45 da adulto eh, sono persone [*sic. nate*] negli anni 20. Sono quindi persone che adesso hanno circa cent'anni. Tra qualche decennio non vi sarà più nessun testimone diretto di ciò che è accaduto l'11 settembre e quindi ci potranno raccontare qualunque cazzata sull'11 settembre e saremo allora costretti a crederci, nello stesso modo in cui crediamo a storie come quella dell'incendio della biblioteca di Alessandria, che, a quanto pare, ma non c'ero per confermarlo, è una farsa totale. Anche in questo caso, si tratta totalmente di un'invenzione per appunto manipolare la coscienza del popolo.”

<p>[5] Chi: Jean-Jacques Crèvecoeur Quando: 09/12/2021 Contesto: canale personale sulla piattaforma FullLiveChanel, programma <i>L'info en question</i> n78, con Philippe Bobola come invitato, min. 02h41"57"- 02h42"30" Fonte: https://fulllivechannel.com/video/495/ifaq78---emission-du-9-decembre-2021-avec-philippe-bobola?channelName=JeanJacquesCrevecoeur [consultato il 26/01/2023]</p>	<p>« Et je me suis laissé dire, mais je n'ai pas pu vérifier encore cela que du temps d'Hitler, les camps de Treblinka, Dachau, Auschwitz et compagnie étaient dénommés par le régime nazi comme des « camps sanitaires ». Est-ce que vous avez eu cette information ? Et ce ne sont que les Américains en 1945 qui ont rebaptisé ces camps des « camps de concentration ». Et donc c'est très intéressant car actuellement nous avons des camps sanitaires, hein, des camps de quarantaine ... et je me dis « merde », c'est une répétition de l'histoire 80 ans plus tard. »</p>	<p>“E mi hanno detto, ma non ho ancora potuto controllare, che al tempo di Hitler, i campi di Treblinka, Dachau, Auschwitz, ecc. venivano chiamati dai nazisti stessi “campi sanitari”. Lo avevate mai sentito? E sarebbero stati gli Americani ad aver rinominato, nel 1945, questi campi “campi di concentramento”. È quindi molto interessante, perché attualmente abbiamo dei campi sanitari eh, dei campi di quarantena... E penso “che diavolo”, è solo una ripetizione della storia 80 anni dopo.”</p>
<p>[6] Chi: Muriel Hubin Quando: 09/12/2021 Contesto: canale FullLiveChannel di Jean-Jacques Crèvecoeur, programma <i>L'info en question</i> n78, con Philippe Bobola come invitato, min. 02h45"25" – 02h46"00". Fonte: https://fulllivechannel.com/video/495/ifaq78---emission-du-9-decembre-2021-avec-philippe-bobola?channelName=JeanJacquesCrevecoeur [consultato il 26/01/2023]</p>	<p>« Et donc pendant que vous discutiez de la Seconde guerre mondiale, ben il m'est venu l'image : enfin vous voyez qui est Joseph Joffo ? Il a écrit « Un sac de billes ». Eh bien il a été préparé par son père à mentir sur ses origines. Et je me rends compte que j'ai fait le lien avec ce que je fais avec ces tests PCR d'encourager les enfants à mentir. Et je me vois vraiment encore en fait, faire ce lien entre les deux et donc, avec ces enfants à protéger. »</p>	<p>“E quindi, mentre parlavate della Seconda Guerra mondiale, beh, ho pensato: sapete no chi è Joseph Joffo? Ha scritto “Un sacchetto di biglie”. Eh beh, suo padre l'aveva preparato a mentire sulle sue origini. E mi rendo conto che ho fatto il riferimento con quello che faccio con quei test PCR per incoraggiare i bambini a mentire. E mi vedo davvero ancora a fare questo paragone tra le due situazioni, con quei bambini da proteggere.”</p>
<p>[7] Chi: Laurent Toubiana Quando: 29/01/2022 Contesto: convegno franco-italiano della “Commissione Dubbio e precauzione”, min. 00h31"43- 00h32"28". Fonte: archivio personale*</p>	<p>Donc écoutez, ma thèse est très simple : comment un événement mineur peut entraîner une crise majeure, c'est ça mon propos. Et au cours de cet événement, très rapidement, je me suis aperçu que c'était quelque chose de tout à fait mineur, et je me suis tout de suite dit : « ces gens-là on les trainera devant les tribunaux, ceux qui nous ont mis là-dedans ». Et à tout</p>	<p>“Quindi, ascoltate, la mia tesi è molto semplice: in che modo un evento minore può generare una crisi maggiore, questo è il mio punto. E nel corso di questo evento, mi sono molto velocemente reso conto che era qualcosa assolutamente di poca importanza, e ho pensato subito: “queste persone saranno portate davanti ai tribunali, quelle che ci hanno messi in questa situazione”. E mi sono sempre detto: “non</p>

	<p>moment je me suis dit : « ils ne pourront pas dire qu'ils ne savaient pas » parce qu'à tout moment il y a eu des témoins qui sont arrivés et qui ont dit : « voilà ce que nous, nous voyons », et donc cette distorsion de la réalité permanente, nous n'en voulons pas ! »</p>	<p>potranno dire che non sapevano” perché c'erano sempre dei testimoni che si sono presentati e che hanno detto: “ecco quello che noi vediamo” e dunque, non accettiamo questa distorsione permanente della realtà!”</p>
<p>[8] Chi: Olivier Soulier Quando: 29/01/2022 Contesto: convegno franco-italiano della “Commissione Dubbio e precauzione”, min. 01:11”40” – 01:19”22” Fonte: archivio personale*</p>	<p>« Nous sommes dans un basculement de société, nous sommes littéralement entrés dans la troisième guerre mondiale, c'est-à-dire dans la guerre que mène une poignée d'ultra-millionnaires pour contrôler le monde et qui utilisent cette épidémie (...) Il faut bien comprendre que ces gens-là ne s'arrêteront pas (...) on ne va pas s'embêter avec quelques millions de morts pour qu'ils puissent se faire de l'argent (...). »</p>	<p>“Stiamo assistendo a un cambiamento di società, siamo letteralmente entrati nella Terza guerra mondiale, cioè una guerra voluta da una manciata di ultra-miliardi per controllare il mondo e che stanno usando questa epidemia (...). Bisogna capire che queste persone non si fermeranno mai (...) non si dà importanza a qualche milione di morti se ci si possono fare dei soldi (...).”</p>
<p>[9] Chi: Matteo Gracis Quando: 04/08/2022 Contesto: video “Non mi candido” pubblicata sul sito internet “100 giorni da Leoni”, min. 16”30”. Fonte: archivio personale*</p>	<p>« J'ai toujours dit ne pas croire qu'une solution politique puisse exister car, de nouveau, quel sens il y aurait à vouloir entrer dans un système qui est fondamentalement malade. Avec quel but ? Le changer de l'intérieur ? (...) Ma vision de la chose est qu'il faut, de manière absolue, s'en détacher (...). »</p>	<p>“Ho sempre detto che non credo che possa esistere una soluzione politica perché di nuovo, che senso ha cercare di andare a giocare all'interno di un sistema che nelle sue stesse regole è ammalato. Con l'idea di far cosa? Cambiarlo dall'interno? (...) La mia visione in assoluto è staccarsene (...).”</p>
<p>[10] Chi: Canale Italia Quando: 27/10/2022 Contesto: video pubblicata sul canale YouTube di “Canale Italia” quando scoppiò un'altra ondata di covid-19 Fonte: https://youtube.com/watch?v=_coQewvD-</p>	<p>“Ne pas se faire vacciner pourrait vouloir dire déserteur, comme cela arrive en temps de guerre ; non et, et, et ... à cette époque, les soldats étaient fusillés sur place s'ils refusaient de partir à la guerre ... (...). [Je vous conseille de] considérer ces personnes comme si elles étaient des terroristes...”</p>	<p>“Non vaccinarsi potrebbe voler dire essere imboscato come succede in guerra; no e, e, e... al suo tempo i soldati venivano fucilati sul posto se non andavano alla guerra ... (...) [vi consiglio/suggerisco di] Guardare queste persone come fossero dei terroristi ...</p>

qU&si=EnSIkaIECMiOmarE
[consultato il 24/01/2023]

(...) Eux, ce sont des terroristes, ils n'ont de fait aucune excuse et ils ne méritent rien [inaudible], ils méritent seulement d'être corrigés...

(...) Et ils revendiquent la non-vaccination comme un soi-disant droit à la liberté...

(...) Tu es chez toi, tu te fais livrer à manger avec *Deliveroo* Bologne, à la maison la nourriture, espérant qu'il crache sur ce que tu manges.

(...) Eux qui ne veulent pas se faire vacciner, ils feront ce qui les attend ...

(...) Les PCR ont un coût psychologique, de fait, par exemple, du nez ils passent au cerveau ...

(...) Nous avons évoqué, ont été évoquées les années '70: le terrorisme, les Brigades Rouges, par rapport à la vague de violence envers les anti-vax, les anti-masques, les anti-green *pass* ...

(...) Nous attendons que les anti-vax s'éteignent, qu'ils s'éteignent, et je ne précise pas comment parce que vous le savez, ils le découvriront par eux-mêmes ...

(...) Ce sont des personnes violentes, des personnes arrogantes, des personnes souvent analphabètes qui sont convaincues de tout savoir alors qu'elles n'ont rien lu, vous savez ce sont des fous déchainés, et il est impossible de les récupérer ...

(...) Ces idiots, excusez-moi si je les traite d'idiots, je leurs conseille de rester tranquille car ils sont en train de tuer les personnes qui, un peu par culture, un peu par peur, un peu car elles ne discutent pas avec leur généraliste, un peu car elles ne comprennent pas tout – malheureusement il y a aussi de ça

(...) Questi sono dei terroristi, non hanno nessuna scusa allora, e quindi non meritano nulla [non chiaro] meritano solo che li bastoni ...

(...) Non si invochi la libertà per sottrarsi alla vaccinazione ...

(...) Tu sei a casa, ti fai portare il delivery dal Rider di Bologna, a casa le cose, con l'auspicio che ti sputi su quello su cui mangi ...

(...) Quelli che non si vogliono vaccinare, vedranno che cosa li aspetta ...

(...) I tamponi sono un costo psichico infatti, per esempio dal naso fino al cervello...

(...) Abbiamo evocato, sono stati evocati, gli anni 70: il terrorismo, le Brigate Rosse a proposito dell'ondata di violenza sui no vax no mask, no green pass ...

(...) Stiamo aspettando che i no vax si estinguano, si estinguano, non aggiungo come perché lo sa, lo sapranno da soli ...

(...) Sono persone violente, sono persone arroganti, sono persone spesso analfabete che sono convinti di sapere tutto senza aver letto nulla, sapete sono dei pazzi scatenati e loro non li recuperi più...

(...) Questi idioti perdonatemi se li chiamo idioti, li consiglio di stare in silenzio perché stanno uccidendo quelle persone che, un po' per cultura, un po' per paura, un po' perché non hanno un dialogo con loro medico di base, un po' perché magari alcune cose non le capiscono perché purtroppo

	<p>-, ces personnes ils sont en train de les mener vers la mort... (...) Si tu veux aller au cinéma, aller manger dehors, aller au supermarché, tu dois avoir le <i>green pass</i> ...</p> <p>(...) L'appel à ne pas se vacciner est, de base, un éloge à la mort : tu ne te vaccines pas, tu tombes malade, tu meurs. Ou bien tu provoques la mort : tu ne te vaccines pas, tu tombes malade, tu es contagieux, il/elle meurt ...</p> <p>(...) De façon très stricte, les rassemblements, je les ferais disparaître avec les canons à eaux ...</p> <p>[Inaudible]</p> <p>(...) Quand je vois des jeunes sans masque, en groupe, je les pulvériserais ! C'est clair ? Comme ça ils ne recommencent plus ... »</p> <p>[Musique de tension, dramatique]</p>	<p>anche questo, c'è le stanno portando a morte ... (...) Se tu vuoi andare al cinema, se vuoi andare a mangiare se vuoi andare al supermercato devi avere il Green pass ...</p> <p>(...) L'appello a non vaccinarsi è un appello a morire sostanzialmente: non ti vaccini, ti ammali, muori. Oppure fai morire: non ti vaccini, ti ammali, contagi, lui/lei muore ...</p> <p>(...) Rigorosissimo, io gli assembramenti li spomperei con gli idranti ...</p> <p>[non chiaro]</p> <p>(...) Se vedo dei ragazzi senza mascherine, che stanno insieme, io li spruzzerei! Va bene? Così li passa la voglia...”</p> <p>[musica di tensione, drammatica]</p>
<p>[11]</p> <p>Chi: Freeze Corleone (rapper francese)</p> <p>Quando: 16/11/2022</p> <p>Contesto: post Twitter del rapper Freeze Corleone, postato dopo la cancellazione del suo concerto a Montreal. Concerto cancellato poiché il cantante aveva fatto delle dichiarazioni antisemite.</p> <p>Fonte: https://www.conspiracywatch.info/%f0%9f%94%b4-conspiracy-news-46-2022.html [consultato il 24/11/2022]</p>		<p>“Scusami Montreal”</p>

3 – Discorso epidittico

Il discorso in lingua originale (IT), e traduzione (mia) verso il francese:

Versione originale (IT)	Traduzione (FR)
<p>Ben trovato Caro direttore Vito Monaco, e buonasera anche agli amici che seguono numerosi da casa. <i>Notizie oggi Linea sera</i>, talk show di verità e di libertà. Tutta colpa di Putin? Questa è la domanda di questa sera.</p>	<p>Bonsoir cher Directeur Vito Monaco et bonsoir cher amis, vous qui nous suivez nombreux depuis chez vous. Au programme ce soir, « talkshow » vérité et liberté : <i>Notizie oggi Linea sera</i>. Poutine est-il coupable ? Telle est la question que nous traiterons ce soir.</p>
<p>Per me, assolutamente no. Vorrei parlare di Zelensky, partire da questo punto di vista. Chi è Zelensky? Uno che ha per eroe nazionale un criminale di guerra che durante la Seconda Guerra mondiale andava a braccetto con i tedeschi e i nazisti che invadevano la Russia.</p>	<p>D'après moi non, absolument pas. Je voudrais vous parler de Zelensky, partir de là. Qui est Zelensky ? Une personne qui a pour héros national un criminel de guerre, qui, pendant la Seconde Guerre mondiale était sympathisant des Allemands et des Nazis, ceux qui envahissaient la Russie.</p>
<p>Chi è Zelensky? Uno che per otto anni, dal 2014 al 2022 ha permesso che morissero nel Donbas, nelle terre oggetto di contesa, oltre 15 000 russi. Russi che vivevano in Ucraina e che chiedevano di essere riannessi a quel territorio alla madre Russia da cui storicamente provengono. Perché basta consultare i libri di storia per rendersi conto che non esiste la storia di un paese ucraino propriamente detto. Perché l'Ucraina è stato oggetto di varie dominazioni, prima di chiamarsi Ucraina: il popolo mongolo, il popolo russo, e quant'altro. Ma soprattutto, dopo l'avvento di Alessandro Terzo, penultimo zar, il suo figlio Nicola Secondo, ultimo zar; con la nascita, il 30 dicembre 1922 della grande Unione Sovietica che durerà fino il 26 dicembre 1991, attraversiamo un secolo di storia in cui di Ucraina non se ne sente parlare.</p>	<p>Qui est Zelensky ? Une personne qui pendant huit ans, de 2014 a 2022, a rendu possible, dans le Donbass – objet de toutes les querelles – la mort de plus de 15 000 Russes. Des Russes qui vivaient en Ukraine et demandaient que ce territoire fasse à nouveau partie de la Mère patrie, la Russie d'où, historiquement, ils proviennent. Parce qu'il suffit de consulter les livres d'histoire pour se rendre compte qu'une histoire nationale de l'Ukraine n'existe pas. Parce que l'Ukraine a été souvent dominée avant de pouvoir se revendiquer comme telle : le peuple mongol, le peuple russe, et j'en passe. Mais surtout, après l'avènement d'Alexandre III, avant-dernier tsar, son fils, Nicolas II, dernier tsar ; avec la naissance le 30 décembre 1922 de la grande Union Soviétique, qui durera jusqu'au 26 décembre 1991, on traverse un siècle d'histoire durant lequel on n'entend pas parler de l'Ukraine.</p>
<p>Non ce n'è traccia, quindi l'Ucraina nasce ufficialmente con una dichiarazione di sovranità a partire dal 26 dicembre 1991, giorno di Santo Stefano, primo martire della storia cattolica. Quindi un Paese che ha trent'anni, ma un Paese che nasce così ... su dei presupposti puramente formali e non certo sostanziali. Quindi, perché impedire a un popolo, una parte di popolo che legittimamente chiede di essere riannesso alla Russia di potervi tornare?</p>	<p>Il n'y en a aucune trace, donc l'Ukraine naît officiellement à partir d'une déclaration de souveraineté qui date du 26 décembre 1991, jour de la Saint Stéphane, premier martyr de l'histoire catholique. Donc un pays qui a trente ans, un pays qui naît comme cela ... sur des présupposés tout à fait formels, sans aucune consistance. Donc, pourquoi interdire à un peuple, une partie du peuple qui légitimement demande d'être réannexé à la Russie, de pouvoir le faire ?</p>

Tutto questo vale una guerra caro signor Zelensky? Tutto questo vale l'interesse degli Americani che continuano a rompere le scatole? Putin che da trent'anni dice: "cara NATO stai a casa tua che io sto a casa mia, io rimango un passo dietro al mio confine, tu nel tuo". Noi la dobbiamo smettere di credere a tutte le puttante che ci vengono propinate da un sistema mediatico unificato, unico, manco fosse il discorso del Papa. Un sistema che vuole affermare l'americanismo sfrenato, che è il vero pericolo, quello che Putin ha capito, quello che Putin ha sempre cercato di contrastare e quello che vorrei che capissero anche i nostri governanti ai quali credo bisogna veramente sturare il cervello, così come tutti gli Italiani creduloni che si ostinano a riporre la fiducia in gente che racconta un sacco di fandonie, prima di tutte la sinistra "draghiana" finalmente sconfitta al voto grazie all'aiuto di Dio.

Tout cela vaut une guerre cher monsieur Zelensky ? Tout cela pour l'intérêt des Américains qui continuent à nous faire chier ? Poutine qui, il y a déjà trente ans disait : « chère OTAN, reste chez toi et je reste chez moi, je reste un pas derrière la frontière, tu fais de même. » Nous devons arrêter de croire toutes les foutaises dont nous subissons la présence dans un système médiatique unit, unique, qui n'est même pas le discours du Pape. Un système qui cherche à affirmer un américanisme déchainé, le vrai danger, ce que Poutine a bien compris et qu'il a toujours chercher à contrer, ce que je voudrais que comprennent aussi nous gouvernements, ceux a qui nous devons vraiment déboucher le cerveau, comme pour les Italiens naïfs qui s'obstinent à avoir confiance dans ces personnes qui ne font que raconter n'importe quoi, surtout la gauche de Draghi, qui, finalement et grâce à Dieu, a finalement été battue aux urnes.